LE
NOVE MVSE
DI MARCELLO MACEDO
NIO
Raccolte e date alla stampa
da Pietro Macedonio
suo fratello
ALL' ILL.^{mo} ET REV.^{mo} SIG.^{re}
IL SIG.^{r} CARDINA-
LE
BORGHESE

IN NAPOLI
Ad instanza di Gio. Ruardo all'
insegna del Compasso.
1614.

FELICE PADVANO.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGN. ET PADRONE COLEN.^MO. IL SIGNOR CARDINALE BORGHESE.

HO fatte dare alle Stampe le poche rime, vſcite dalla penna giouanile di Marcello Macedonio mio Fratello, prima, che dalla Diuina Miſericordia fuſſe tirato alla Religione. Mi ſon moſſo à farlo, non potendo reſiſtere alle molte, & importune richieſte de gli amici. Furono dedicate á V.S.Ill.^ma dalui medeſimo, come ſi vede dalla ſeguēte lettera; e però non pretendo merito di donatore, ma ſolamente di portato-

re d'vn dono già fattole. Del resto hò tanta esperienza della singolare humanità di V. S. Illustrissima, che chiuderò la lettera più tosto con renderle gratie, che con raccomandarmele; poiche quella medesima protettione, che teneua di mio Fratello, ha benignissimamente trasferita nella mia persona, anzi dilatata in tutta la casa mia. Dio N. S. conserui, & accresca le felici grandezze di V. S. Illustriss. per beneficio vniuersale, e con humilissima riuerenza le bacio la veste A di 12. di Febraro 1614.

D i V. S. Illustriss. e Renerendiss.

Seruitor humiliss. & obligatiss.
Pietro Macedonio.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGN. ET PADRONE COLENDISS. IL SIGNOR CARDINALE BORGHESE.

PEr la vanità della materia, che per lo più contengono queste fatiche della mia giouinezza, non meritauano, ch'io ne lasciassi memoria in tempo, che procuro di lasciar il mondo: ma nell'adunarle hò riguardato à più ragioni, che m'han persuaso con titolo di necessità, non che di conuenienza. La prima è, che già si ritrouauano in gran parte per le mani degli huomini, e nõ era in mio potere l'annichilarle, come farà presto il tempo, che non attende se non alla conseruatione dell'opere singolari. E douendosi per ogni modo vedere, m'è parso dar loro l'accrescimento, che m'hanno permesso la debolezza dell'ingegno, la diuersità de i pensieri, e la moltitudine dell'occupationi in pochissimi giorni. La seconda, che si fonda sù la prima, è, che non potendosi da me procurar la loro morte; ho preso speranza, che possano seruire à i Lettori per occasione di profitto, e non di scandalo; perche vedendosi da vna parte, che mostrano qualche poco di talento naturale; dall'altra la detestatione, che n'hà fatta l'autore con voltarsi ad altro studio; si loderà forse Dio, dal quale vien l'origine di questi due, come d'ogn'altro bene. E, lasciandone

molti

molti, la terza,& appresso di me di molta consideratione,& efficacia, è, che hauendo io contratti con la generosa benignità di V.S. Illustriss. molti,e grossi debiti,per le gratie largamente conferite nella persona,e nella casa mia, alle quali non è stato condegno pagamento la disutile mia Seruitù di due anni;hò pensato d'offerirle humilmente in parte di satisfattione questo volume, dolendomi , che non sia pieno tutto delle sue glorie,che si veggono solamente in alcune parti accennate.

Mi resta brieuemente di spiegar l'intentione mia sopra la varietà delle compositioni,e de i titoli . E quando io non inclinaua à mutatione di stato , supponendo con gli anni di moltiplicar l'opere;& hauendo già posto i fondamēti d'alcuna;mi venne in pensiero di distribuirle in noue luoghi, sotto i nomi delle noue Muse, secondo la proprietà da gli antichi Mitologi à quelle assegnati . Costoro dauano à Clio la gloria,e celebrità dell'attioni illustri:ad Vrania la notitia delle cose celesti:à Polihynnia la moltitudine,o copia delle canzoni:ad Erato il canto d'amore:à Calliope la bontà della voce: à Tersicore i versi da ballo : ad Euterpe la soauità dell'armonia: à Melpomene i successi tragici : à Talia la tenerezza del canto pastorale. Hauerei dunque potuto sottoporre alla prima vn poema heroico;alla seconda i componimēti sacri ; alla terza le canzoni,alla quarta i sonetti amorosi;alla quinta diuersi stracci d'ottaue;che la bontà della voce,ond'ella s'intitola , mi par molto corrispondente à questo genere di testura poetica; alla sesta le ballate.madrigali;alla settima i capitoli della bellezza,che doueuan crescere in competente numero; e si collocauano benissimo sotto la soauità dell'armonia;poiche la stessa bellezza altro non è,che soauità,& armonia;soauità di colori,& armonia di proportione;all'ottaua le tragedie;alla nona,& vltima gli amori seluaggi, e boscarecci, che si cantano da Teocrito sotto nome d'Idillij, e da Vergilio sotto nome d'egloghe . Hor m'è conuenuto di fare come chi non potendo ridurre à perfettione vn palagio cominciato,e distinto di nicchi, gli va riempiendo di statue nō di marmo, ma di stucco per euitare in tutto la difformità .

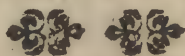
Poi-

Poiche in questo edificio delle mie rime sono andato occupando i luoghi delle Muse con figure molto minori delle disegnate. Vedrà dunque V.S.Illustriss. nella stanza di Clio nõ vn poema, ma solamente vn panegirico, campo troppo angusto per le grandezze, e glorie della Santità di N.S. per la quale è dettato. In quella d'Vrania vna canzone, che per inuocare à punto quella Musa, si fà meriteuole di questo luogo; e non molta copia d'altri versi sacri. Nella terza poche canzoni, e nella quarta pochi sonetti. Ne quantità maggiore d'ottaue, e di versi da ballo nella quinta, e nella sesta Poi nella settima vna parte de' capitoli, e nell'ottaua l'Adone, che per esser affatto priuo di fauola, non s'arroga il titolo di tragedia, ma solamente di poema dramatico, o rappresentatiuo. E nella nona finalmente ho collocati pochi de i molti Idillj che voleua stendere.

Ne lascio vna parte più necessaria di tutte l'altre à questa letterà, & è, ch'io non solamente desidero, ma con ogni vehemenza supplico, che douendosi per accidente alcuno publicare questo libro, si lasci co'l nome finto, che gli ho posto: e prima di questo si sottoponga alla rigorosa censura di persona non manco intendente di questa professione, che zelante della Religione Christiana; perche lo purghi non solamente di quello, che paresse lontano dalla modestia, ma di molte allusioni à sentenze sacre; del che resto non senza scrupolo; dispiacendomi, che l'angustia del tempo m'hà difficoltata l'emendatione. Bacio per fine humilmente à V.S.Illustriss. la veste con allegrezza d'andare in luogo molto opportuno per priegare la Diuina misericordia, che con la felice, e lunga vita di N. S. continui, & aumenti le grandezze, prosperità di V.S. Illustriss., quali io spero ordinate tutte al seruitio di S. Chiesa. *Data* nel palazzo Vaticano nel giorno festiuo dell'Incoronatione della Santità di N. Sign. 29. di Maggio dell'anno 1610.

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss., & obligatiss. Seruo
Marcello Macedonio.

LO STAMPATORE A I LETTORI.

BEnche ſenz'altro noſtro auertimento, di vantaggio da chi legge, poſſa cōprenderſi la pura intentione del l'Autore, dall'vltime parole della ſua lettera; pure per maggior chiarezza, qualunque volta s'auuēga, nelle voci, fato, fortuna, deſtino fatale, Dea, Dei, ò in altre ſimili parole, ò d'alluſioni à coſe diuine, potranno prenderſi in ſentimento poetico, e tanto ſia baſteuole al ſaggio Lettore; Vale.

Gli errori ſcorſi nella ſtampa ſi rimettono al ſauio giudito di chi legge.

SOGNO
DI SCIPIONE
L'ILLVSTRISSIMO
CARDINALE BORGHESE
PANEGIRICO
Per la Santitá di N. S.
PAPA PAOLO V.

I

POiche vn ritratto ſuo quaſi dipinſe,
E'l Vatican di gloria e di conſiglio
PAOLO il Quinto arricchì men-
tre, che cinſe (glio;
Suo Nipote regal d'honor vermi-
Hebbe ſu'l biancheggiar d'vn bel mattino

2
L'imporporato Heroe ſogno diuino.

2

Felice Heroe, che de' campion lucenti,
Che fulmini auuentando in vece d'haſta
Già l'empie ſtelle in ciel fatte ſerpenti
Spinſero à l'Infernal voragin vaſta,
Sempre à la ſua cuſtodia hà tanti almeno,
Quante ſono le Prouincie, à cui pon freno.

3

Ma due, che fan maggior ſtuolo sì degno,
Et han diuerſi i gradi, e le diuiſe;
Quaſi geloſo il Ciel di tanto pegno,
A la priuata ſua guardia ne miſe:
Et ei, che ſarà l'or del ſecol noſtro,
L'vn con le faſce, e l'altro bebbe con l'oſtro.

4

Il primier, che natiuo è di quel Choro,
Onde vien la tutela à noi mortali,
L'vsbergo di zaffir, le falde d'oro,
Candide, ma di fior dipinte l'ali,
E l'aſpetto hà di folgore, e per crine
Fà ſu'l collo ondeggiar fiamme diuine.

5

Il ſecondo è de i Principi, il cui lume
Regge gli ſpiriti inferiori in Cielo:

Ei

Ei del color de le marine ſpume
Ricco, e di raggi ricamato vn velo
Porta sù l'armi adamantine auuolto,
Hà l'iride ne i vanni, il Sol nel volto.

6

Et ambo all'hor, che l'Oriente lieto
Su'l crin de l'Alba i primi gigli pone,
Si moſtraro al Signor, che'l ſonno queto
Hauea ne i dolci ſuoi lacci prigione;
Egli ſtampò l'Angelico ſplendore
Prima ſpauento, e poi diletto al core.

7

L'vn poſcia à i remi de le penne daua
Fatto naue, e nocchier, moto improuiſo;
E l'Ocean de l'aria ei nauigaua
Verſo il porto lontan del Paradiſo;
Huopo non hauea d'Orſa, ò di Polluce,
E ſplendea dopò lui ſolco di luce.

8

Mà vedendo il più bel qua giù reſtato
Scolpita in Scipion la merauiglia,
Che dietro al volator sù' venti alzato
Stupido ſoſpendea l'immote ciglia;
Diſſe, ei và meſſo ad alma grande, e porta
Nuoua, che toſto à lei ti ſarò ſcorta.

9

Ciò detto: al primo suo cenno appariua
Bianca nube, incuruata in forma d'arco,
E lunga sì, che da la terra offriua
Quasi vn ponte di marmi, al cielo il varco:
Tal fù steso da l'Asia al Greco lido
Quello, onde Xerse vnì Sesto, & Abido.

10

L'Angel di questa fabrica architetto
Al custodito Heroe porse la mano;
E fe, ch'in poco spatio, e con diletto
Giungesse per camin tanto lontano
La vè ne la rotante azurra mole
S'apre il palagio orientale al Sole.

11

Quì son diece colonne, e l'ordin loro
Forma vn'vscio regal di cinque vscite.
Due, come il paragon tocco da l'oro,
Negre, e di punti lucidi arricchite,
Che pari à la materia han la scoltura,
Fan porta, onde vien fuor la notte oscura.

12

Due son di limpidissimo diamante,
E fra se dan la strada al primo Albore:
Ma da due di rubin porporeggiante

L'Au-

L'Aurora, ne l'uscir, prende il colore:
Due di zaffir, due di giacinto adorno,
Mandano, queste il Sole, e quelle il Giorno.

13

Passaro i due per la vermiglia entrata
Doue s'allarga in cerchio, atrio lucente.
Quì del volante Sol famiglia alata
Videro l'Hore ad aspettarlo intente:
Dodeci son, ma d'ogni sua sorella,
l'Alba è la primogenita, è più bella.

14

A lei d'intorno l'Aure matutine
Freschi fior grandinauano da l'ali;
E versauan da l'vrne alabastrine
Le Vergini rugiade humor vitali;
Et allegri i color dipinti veli
Per le mura stendean de gli ampi cieli.

15

Et ella già per la purpurea via
Lentaua il fren di perle al carro eburno:
E non molto lontan l'altro seguia,
Ch'è portator de lo splendor diurno:
Par di topatio, e lo fan pronto al corso
Quattro destrier, c'han di carbonchi il morso.

16

Si vaghi oggetti al Principe terreno
Imprigionaro il piè, rapir lo ſguardo;
Ne l'occhio ingordo era ſatollo à pieno,
Quando diſſe la ſcorta: Andiam, ch'è tardo:
E lo fè ſormontar pompoſa ſcala
Che guida à la beata empirea ſala.

17

Son le sfere i ſuoi gradi, e ſono immenſi,
Ma gli miſuran pur gl'ingegni audaci.
L'vn cinge l'altro; e tutti, ancorche denſi,
Fan per ſe traſparir l'eterne faci:
E con fuga infinita, e frettoloſa
Si mouon gli altri, e l'vltimo ripoſa.

18

Vndeci ſon, ne' ſette primi han reggia
Sette gran lumi, e quei fan vario ballo;
L'ottauo è campo à la ſtellata greggia;
Il nono è tal, che nome hà dal criſtallo:
Precipitoſo il decimo ſi moue,
E fà ſeguaci del ſuo moto i noue.

19

Ma l'vndecimo alfin, ch'è ſopra queſti,
Immoto in baſi mobili ſi fonda.
Hor quì conuien, che'l peregrin s'arreſti,

Che lo ſommerge in ſè luce profonda;
E quaſi nebbia d'or gl'occhi l'abbaglia;
Et è termine al piè, che più non ſaglia.

20

Et ecco da le vie de l'Aquilone
Nouo ſplendor, che trà la luce ſpeſſa
Più vermiglio parea, come il carbone,
Ch'auanza di roſſor la fiamma ſteſſa.
E ſcoprì fermo poi, qual naue in calma,
L'Angelo già precorſo, e ſeco vn'Alma.

21

Queſta laſsò lo ſpirto à lei compagno,
E lieta incontra il Sol di Roma gio,
Dicendo; Io genitor di PAOLO il Magno,
Gran Fattor di Monarchi, e tuo gran Zio,
L'opre ſue chiare vò predirti; hor godi,
Che ſaran ſpecchio tuo l'alte ſue lodi.

22

E poiche il braccio in terra onnipotente
Appoggia in te de le gran Chiaui il pondo;
Se'l futuro ti fia per me preſente,
Stenderai man più cauta al fren del mondo.
Qui tacque Marcantonio, & abbracciaua
Il Fior del ſangue ſuo, che l'adoraua.

23

Era di tanta Sol carco il ſuo manto,
Tanto à lui maeſtà ſedea nel viſo,
Sì dolce percotea le labbra, e tanto
Dal crin fumaua odor di Paradiſo,
Che moſtrò ben d'hauerne le ſue cime
Felice habitator ſtanza ſublime.

24

Hor diſſe: Al Parto mio la fama vaga,
Pria, che le Sacre Porpore di Roma,
Preparò'l trono, e deſtinò preſaga
La ghirlanda di Regni à la ſua chioma:
E fe ciò rimbombar con varie lingue
Dal Tebro infin'al Mar, che'l Sole eſtingue.

25

Con grido tal ne la Città di Giano
E i giunſe biondo à i più canuti offici.
Poi n'andò meſſaggier del Vaticano
A benedir le Pirenee pendici:
E douunque il portò cauallo, ò remo
Tutti à lui promettean ſcettro ſupremo.

26

Anzi auguſto bambin, fin da la cuna,
Quaſi vn ritratto de l'imperio ſteſſo,
Con ſourana virtù, d'egual fortuna

Diè speranza non sol, ma segno espresso.
E ben se miri, ò la sembianza, ò l'atto,
Principe lo dirai nato, e non fatto .

27

A sì gran testimon de la Natura
Accrebbe fè la Prouidenza eterna;
Et ombreggiando altrui con quanta cura
Si douea fabricar da man superna,
Honorò con prodigi, e fe palese
Innãzi il dì la Monarchia BORGHESE.

28

Là doue concorrea, com'acqua in lago,
Del sospeso Roman più folto stuolo,
Fermò su'l dorso di marmoreo drago
Aquila pellegrina il fausto volo ;
E mentre à la gran Serpe ella s'vnio,
Del futuro Pastor l'insegna aprio .

29

Ciò sai di PAOLO: hor seguo, & a i secreti
De le nascenti sue grandezze io passo.
Se (per farne memoria) i giorni lieti
Segnò l'antichità con bianco sasso;
Il dì, che pose à lui gemme su'l pelo,
In sè notò con stella noua il Cielo.

30

Nacque à miei preghi; & io da l'aurea culla
Per cibarla di raggi in ſen l'accoglio:
Già la veggio ſcherzar fatta fanciulla;
Già l'ardente ſuo crin l'intreccio, e ſcioglio;
Creſce per far de la bellezza aſcoſa
In età giouanil moſtra pompoſa.

31

Ne temerai, quantunque al volgo errante
Paia nel ſuo camin fiamma ſiniſtra;
Quaſi cometa ſia, che minacciante
Di percoſſa mortal giunga miniſtra,
Ch'auueleni co'l guardo, e per flagello
Scota il ſanguigno ſuo ſparſo capello.

32

Che queſta è per tuo Zio lampa immortale,
Che nel tempio celeſte arde à ſua gloria;
Carro, ch'à nome ſuo và trionfale;
Statua d'elettro alzata in ſua memoria;
Imagin d'or, ch'i ſuoi gran merti hà pinti;
Luminoſo trofeo de gli anni vinti.

33

Ma pria, che come in ſcena eſca da l'Auſtro,
Quaſi à rappreſentar l'opre de i Cieli;
E nel Settentrion, là preſſo al plauſtro,

Spenta nò, ma ſparita al fin ſi celi:
Giungendo al Santo piè popoli vari
D'humili baci à lui fian tributari.

34

Ecco d'Italia i generoſi figli,
Che da l'Arno, e dal Pò corron veloci.
Vien Francia adorna de gli aurati gigli,
Che fa per l'ampie ſue membra feroci
Bagno il mar, gonna il ferro, e ſpecchio il ghiac-
E ſu'l dorſo de l'Api appoggia vn braccio. (cio;

35

Vien Spagna inuitta, e co'l dominio giunta
Là doue mondo homai non è rimaſo.
Grande è lo ſcettro ſuo, che con la punta
Tocca il ſorgente Sol fin da l'Occaſo:
Monil del petto ſuo regio l'Ibero,
E Pirene è guancial del capo altero.

36

Poi di forze potente, e d'arti induſtre,
E d'aſpro Ciel Germania habitatrice
Vien lieta aſſai, che de l'Imperio illuſtre,
A cui Roma fù madre, ella è nutrice.
Vien tutta Europa al fin, benche lontana
Nauighi l'Helleſponto, ò bea la Tana.

37

E tu dal Mezzogiorno anco vi corri
Africa, e'l capo tuo ſuperbo proſtri.
Queſta à i forti elefanti impon le torri;
Manda à i regali amfiteatri i moſtri;
E'n ſolitarie, e venenoſe arene
Paſce draghi, e germoglia amfeſibene.

38

Qui ſpunta, & erge sù le nubi Atlante
De la fronte ſaſſoſa il verde pelo.
Quindi il fauoleggiar vaſto gigante,
Che fà gli homeri ſuoi colonna al Cielo,
Quaſi largo ſudor piouendo i fiumi
Per l'aſpre guancie, à cui ſon barba i dumi.

39

Terra, che più d'ogn'altra al Sol vicina
A gli ſuelati ſuoi raggi s'allegra.
Ma di molte prouincie, ond'è regina,
La più famoſa è l'Etiopia negra.
La Natura in coſtei mirabil molto
Co'l ſouerchio ſplendor l'oſcura il volto.

40

Nel grembo ſuo, là doue acque profonde
Fermanſi à diſſetar quei campi arſicci;
Quantunque ſotterraneo ei venga altronde,

Pur

Pur, quaſi quì primieramente ſpicci,
Il capo inacceſſabile alza il Nilo;
E ſi fa lunga tana al cocodrilo.

41

Poſcia da monti incarcerato in alto,
Luogo, il cui nome antico è Catadupa,
Deſperato prigion con fiero ſalto
Libertà ricercando ei ſi dirupa;
E rotto nel cader manda tai gridi,
Ch'aſſorda gli habitanti appo quei lidi.

42

Indi paſſa all'Egitto, e i piani aprici
Coltiua in lui con la ferace arena.
Vſurpando à le nubi i propri offici
Quel, che la pioggia ſuol, fa con la piena;
Poiche feconda, mentre inonda, e pare
D'effetto vn Cielo, e di ſembiante vn Mare.

43

Si verſa al fin ne l'Ocean ſonante,
Ne capir lo poria men ampia conca.
Quì con ſette ſue teſte hidra ondeggiante
Pugna co'l mar, che vincitor le tronca;
E lei con l'acqua, e non co'l foco vccide;
Come l'altra di Lerno eſtinſe Alcide.

44

Hor l' Etiopia da le parti, ond'ella
Co'ſuoi confin s'incontra in Occidente;
Manderà, perche l'offra à PAOLO ancella,
Meſſo, à cui ſarà ſpron la voglia ardente,
In finche meta il Vatican gli fia
De la Vita non men, che de la via.

45

Quì con affetto pio, con viſo humano
Si vedrà ſu'l Baron già moribondo
Il teſoro diuin, che porta in mano
Sparger il Padre vniuerſal del mondo;
Abbellendo il ſuo ſpirto, ond'eſca bianco
Da l'oſcura magion del foſco fianco.

46

A lui ſpogliato del corporeo guſcio,
Tragittandolo à noi con la ſua naue,
De le mura ſtellanti aprirà l'vſcio
Tuo Zio, c'hereditata hor n'hà la chiaue.
Felice meſſaggier, già per tè veggio
Tra le Fabriche eterne alzarſi vn ſeggio.

47

Beato pellegrin, per la cui chioma
Già ſerafica man ſceglie le gemme;
Tu n'andrai per veder la nobil Roma,

E vedrai l'immortal Gerusalemme;
Che dal grembo di PAOLO à tè sì fausto
A Dio ten' poggerai quasi holocausto.

48

Ma rapito à materia assai più chiara,
Accenno sol, che per camin diuerso,
De la sorella sua barbara à gara,
Spingerà l'Asia il bellicoso Perso
A leccar vostro suol, benche lo gonfi
L'aura de le vittorie, e de i trionfi.

49

Hor fia, che saggio, e verginal Senato,
Che dà consigli generosi, e grandi;
Et hà spesso al mio Germe in don mandato
Habiti rilucenti, e venerandi;
Per arricchirlo più standogli appresso,
Con tutti i suoi tesor vada egli stesso.

50

S'vniran le Virtù, di cui le prime,
Che son la Carità, la Fè, la Speme,
Lo faran trapassar con piè sublime
L'Aquile, che frà noi volan supreme:
Si che giungendo à Dio fonte de i lumi,
Ei potrà deriuarne al mondo i fiumi.

51

Vna vien poi, ch'antica è di ſembianza,
E tarda, ma ſecura imprime l'orma,
A le tre cede, e l'altre in pregio auanza,
E co'l ſuo magiſtero à lor da norma;
E ſecretaria ſua l'Eſperienza;
Ella di PAOLO: Hor ſai, ch'è la Prudenza.

52

Và trà ſeguaci ſuoi la bella Pace,
Che ne l'oro del crin l'oliua incaſtra:
Spezza il dardo volante, e l'haſta audace;
E fa pendente irruginir la piaſtra;
E manda à guerreggiar con l'herbe, e i tralci
Le ſpade, che di corpi eran già falci.

53

E tal, che per gl'incendij, e per le ſtragi,
A lei s'indrizza il Capitano accorto;
Poiche la guerra è mar pien di naufragi,
C'ha la Pace per fin, come ſuo porto;
E s'altri è vincitor del mondo tutto
E la Vittoria vn Fior, la Pace il Frutto.

54

Quindi più glorioſo il Regno parmi,
Che non mai gli ſtendardi à l'aria ſteſe;
Che quello, in cui gli ambitioſi marmi

A la

A la posterità vantan l'imprese.
La Pace Augusto più famoso hà fatto,
Che'l gran trofeo, ch'alzò presso à Naupatto.

55

Dauid atterrò Golia, che latrando
Spargea venen d'ingiuriosa rabbia;
E'l gran teschio stillante à suoi portando
Per lungo tratto insanguinò la sabbia:
Pur al Figlio Pacifico egli applaude
Dando al titulo suo la prima laude.

56

Di lui fè Salomon celebre acquisto
Già non per suo valor, ma per mistero,
Che non à sè, ma preparato à CRISTO,
Ei lo portò per lui quasi scudiero.
Tal Monarca n'è degno; egli è verace
Prenze non sol, ma figlio anco di Pace.

57

Hor si vedrà l'italico terreno,
Cui spesso intorbidaro armi, e tumulti,
Accarezzar nel tranquillato seno
Le Città disarmate, e i campi culti;
Che se giamai sourasteran tempeste,
PAOLO fia contra lor l'arco celeste.

58

Ecco da l'Adriatico inalzarsi
Rio vento, & accennar pioggia sanguigna;
E da Padre sì pio lontana farsi
La Città, che ne i campi ondosi alligna:
Ma con braccia clementi ei la ripiglia,
Che nemica non vuol sì cara figlia.

59

Tardando à la salute ei farà strada,
Perche rauuiui in se l'essempio degno,
Di colui, ch' Anibal tenendo à bada,
Sottrasse Italia à l' Africano sdegno,
Nociuo sì, che gran memoria fanne
Ticino, e Trebbia, e Trasimeno, e Canne.

60

Poi con la Pace accompagnarsi io scerno
Opre, à cui si dourà stil di coturno.
Ergerà la Prudenza vn tal gouerno,
Cui non s'aguaglierà quel di Saturno;
Tal che gli anni dorati ei più non vanti,
Che quei del sangue mio fiano gemmanti.

61

Ma la Giustitia con seuera guancia,
Immota più, ch'in balza antico cerro,
Mirasi pareggiar l'aurea bilancia,

Di-

Dirizzando à le Stelle il nudo ferro.
Per lei, cui militar sẽpre i BORGHESI,
Reggerà PAOLO i conosciuti arnesi.

62

Chi lodi à pien la libra? ò chi racconti
Come farà la spada imperiosa
Impallidir, non rosseggiar le fronti,
Poiche temuta fia, non sanguinosa;
E darà l'innocenza à l'altrui vite.
Con minaccie assai più, che con ferite?

63

Sol non t'asconderò quanto ei fia giusto
Dispensator de i guiderdoni à i merti.
Certo, ò virtute heroica, ò sangue augusto
Andran per man di lui d'ostro coperti;
E parrà Ciel, che senza notte alcuna
Faccia chori di Stelle à tè sua Luna.

64

Vien poi Fortezza ad ingombrargli il petto,
Cui non scoterà mai tema, ò sventura:
Ecco auuentar nel Frate suo diletto
Con fredda man saettatrice oscura
Punta, che nessun'huom schiua, ò rintuzza;
Ne però d'vna lagrima ei lo spruzza.

65

Gli ſarà Temperanza inguiſa amica,
Ch'eternar lo poria queſt'vno fregio:
L'auro è gran labirinto, in cui s'intrica
Non pur l'animo vil, ma ſpeſſo il regio;
Et ei lo ſchiferà con l'vſo parco,
Che ſe'l crin n'hà grauato, il cor n'hà ſcarco.

66

Ma dal contato ſtuol non s'allontana
Vn'altro, che da lui naſce più denſo:
Manda Religion, la più ſourana,
L'Honore à Dio sù nuuoli di incenſo;
Le palme inalza, e le ginocchia inchina;
E la terra per lei co'l ciel confina.

67

Eſce in figura di facella acceſa
Dal petto ſuo l'ineſtinguibil zelo: (ſa
Queſto infiammerà PAOLO, ond'ei la Chie-
Orni, e ſuo ſchermo ſia contra ogni telo,
Facendo, che per lei voli à la pugna
L'Aquila ſua, ch'i folgori hà ne l'vgna.

68

E perche gli ampi ſuoi teſori accreſca,
Fia, che molte grand'Alme egli conſacri.
Pria l'amāte de gli Angioli FRANCESCA

La

La sua man scriuerà ne i fasti sacri:
Poi d' Altri, e forse arricchirà d'vn CARLO
Quel volume diuin di cui ti parlo.

69

Vn'altra, come suol campione in lizza,
Cauta riuolge su'l futuro il piede.
A l'età, che vien grauida indrizza
L'occhio, e i lontani suoi parti anteuede;
L'occhio, che'l buio, e la distanza vince
Chiaro, e più lungo assai, che quel d'vn lince.

70

Mostrossi à Faraon, mentre ei dormiua
Armento in parte opimo, in parte macro,
Ch'à ruminar su la palustre riua
Dal gran fiume sorgea, qual da lauacro;
Ma da l'ombrata à lui fame il difese
Prouidenza d'Hebreo, che'l sogno intese.

71

Sì farà PAOLO à la stagion più rea
Di cerere abondar le piazze, e gli atri;
Che per lui mieterà l'isola etnea,
E stancheransi à lui tutti gli aratri
Ch'impiagano il terren da i campi dauni
Fin sotto a gli epiroti Acroceraumi,

72

Segue tal, che sosten del Tempio inuitto
Con le machine sue gli assalti duri;
Da cui già le piramidi hebbe Egitto,
Rodi il colosso, e Babilonia i muri,
E Roma gli archi, e le compagne moli,
A le cime di cui non giungon voli.

73

Farà PAOLO per lei mirabil opre,
A cui s'inchineran le sorte addietro.
Ei la ve sacro mausoleo ricopre
L'ardente à i cori pij cener di PIETRO,
Con ruina de i monti, e con gran scempio
De l'altre selue aggiunge Tempio, à Tempio.

74

Indi par, che distilli argento in onda,
Che trahe con gran tesor da lunge vn riuo,
E lui del Tebro à la Toscana sponda
Per sepolto canal fà correr viuo.
L'humido peregrin giunto al suo lito
Guarderà toruo il fiume ingelosito.

75

Ma gelosia più grande à lui s'appresta:
Ei con sciolta superbia il collo biondo
Alza, e l'imperial Città calpesta,

Gonfio,

Gonfio, che calca il capo à tutto il mondo;
Hor n'andrà forse humiliato, e basso
Che PAOLO è volto à catenargli il passo.

76

In tanto il Quirinal si rende ameno
Co i fonti, in cui viurà l'arte di Samo,
Che parrà trasportato à quel terreno
L'horto felice, ond'hebbe essiglio Adamo.
Taccio il corso de i portici, e le squadre
De l'accampate in lui stanze leggiadre.

77

Ma stendi l'alma à l'esquilino colle,
A cui s'impose il virginale albergo,
Mentre ne la stagion, ch'ardon le zolle,
L'ammantò già neuosa lana il tergo:
MARIA con sì bel segno à ciò lo scelse,
E quasi vn trono inargentato felse.

78

Quì stà con fronte, & homero stellato
L'Imagin sua, ch'imbraccia il dolce Parto:
Già la pennelleggiò Zeusi beato,
Che trà Cronisti del Vangelo è quarto;
E sì pronto al color, come à l'inchiostro
La Madre, e'l Figlio in doppio stile hà mostro.

Fõ

79

Fù tempo in cui deuorator contagio
Horribilmente i popoli ingoiaua:
S'empia l'abiſſo, e l'infernal palagio
L'affumicate ſue ſtanze allargaua;
E non capian le ferrugginee porte
L'Alme, ch'in lor diluuiaua Morte.

80

Addentando il Roman, quaſi disfatto
L'hauea tal moſtro, e non parea ſatollo:
Quando il Magno Gregorio al pio ritratto
Corſe, e per la Città ſcema portollo
Nel giorno, in cui sì bello vſcì d'inferno,
Qual da Balena ſtanca il Giona eterno.

81

Dinanzi al Sol de la vital figura
Fuggia riſtretto in folta nebbia il male:
E richiamaua l'aria, e l'aura pura
Co i cenni infaticabili de l'ale
Angioli auuolti in fiammeggianti veli,
Che cantando dicean: Regina Cæli.

82

Et ei, ch'à morte ria per l'huom s'offerſe,
Qual per Atene ſua già fece Codro,
Steſe la Croce, onde Michel ſommerſe

La ſpada ſanguinoſa in aureo fodro
Apparſe in cima à l'adriana tomba,
V' l'angelico nome anco ribomba.

83

Hor sì gran tempio, à cui tutto ſi deue,
E l'odor de l'Arabia, e l'or del Tago;
Cui diſegnò miracoloſa neue,
Cui dà ſplendor miracoloſa imago,
Ornerà PAOLO *con metalli, e gemme*
D'indiche vene, e d'eretree maremme.

84

E l'altare à MARIA*, ch'egli amā tanto*
Fregerà d'elettiſsimi teſori.
E ben ragion, che'l ſuo virgineo manto,
Che fin quì fù per lui vela à gli honori,
Hor l'è contra l'inferno inuitto muro,
Poi gli fia verſo il Ciel carro ſecuro.

85

Et ò beato il cor tre volte, e quattro
In cui l'amor di sì gran Madre annida;
Tante lingue non ſon da Tile à Battro,
Che baſtino à ſpiegar quanto ella fida;
Come paſce d'ambroſia, e come latta
Co'l fonte pio da la mammella intatta.

86

Questa è l'Alba verace, il cui viaggio
D'vn sempiterno dì porta l'auiso
Non vi spunta giamai diuino raggio,
Se non precorre il suo tranquillo viso;
Ne là giù di pietà scende rugiada,
Che dal rosato suo lembo non cada.

87

Questa è la Luna, à cui soaui influssi
Cresce ogni gioia, e manca ogni dolore:
Per lei sempre v'inondano i reflussi
Del viuo Mar de l'infinito amore,
Se per la natural, ch'è di lei tipo,
Sette volte ogni dì corre l'Euripo.

88

Questo è quel Sol, ch'à l'alme oscure aggiorna,
E dà co'moti suoi vita, e ristauro.
D'vn' April sì leggiadro i cori adorna
In virtù de l'Agnel, c'hà lane d'auro,
Che quasi in odoriferi giardini
Piglian diporto in lor gli occhi diuini.

89

E questa è la terribil, che somiglia
Valoroso squadron, quando è schierato.
L'humili sue, ma sagittarie ciglia

Gli argini de le Spere han penetrato
Drizzando al cor di Dio colpo sì pieno,
Ch'ei trafitto d'amor le cadde in ſeno.

90

Et hor per vendicar l'ingiuria antica,
Che torſe l'huom da la ſuperna traccia;
Al tartareo Dragon fiera nemica
Co'l forte piè l'horribil capo ſchiaccia;
Et ei contra il tallon, che lo conculca
Tenta indarno vibrar lingua triſulca.

91

Ne pò noiar la ſmiſurata biſcia
Alma, à cui tanta vincitrice è ſcudo.
L'empia indarno s'accerchia, indarno ſtriſcia
Di venen colorando il collo crudo;
Vote ſon l'ire ſue, quantunque miſchi
A i folgori de i fiati, il tuon de i fiſchi.

92

Ma ritornando al candido Collegio,
Che farà PAOLO autor d'opre sì chiare,
Le Virtù più douute à ſpirto regio
Conſigliere di lui ſaran più care.
Che dirò del candor, di cui lo veſte
Purità, che cotanto hà del Celeſte.

93

Ei ſarà tal, che ne l'Egeo del Regno,
Ne la cui tempeſtoſa inſtabil'onda
Auſtro d'inuidia, & Aquilon di ſdegno
Hor l'altrui fama, & hor la vita affonda;
Perche ſian meta ad ogni human valore,
Alzerà due colonne, Honore, Amore.

94

E tu, ch'andrai per Ocean sì largo,
Del gran nauigio ſuo degno battello;
Torrai le glorie al primo legno d'Argo,
Che Colco impouerì de l'aureo vello;
Ch'à l'acquiſto de i cor duce ti fia
Non arte di Medea, ma Corteſia.

95

Poſcia diradicar l'error, ch'impruna
Il Settentrional già culto Lido;
Far dura ecliſsi à l'ottomanna Luna;
Tor da Barbare man di CRISTO il nido;
Aprir l'ouile à greggia orientale,
Sempre à l'Aquila ſua ſlungando l'ale.

96

Et altre ancor non diſeguali à queſte,
Fian di tuo Zio le più continue proue.
E perche lungo vdir non ti moleſte,

N'em-

N'empirai l'intelletto in guiſe noue;
Che per gli occhi l'haurai, non per l'orecchio,
Contemplandole in Dio, come in vn ſpecchio.

97

Qui tacque, e Scipion vide ſpezzarſi
La nebbia, ch'al ſuo ſguardo era catena.
Come ſuol, dilettando, altrui moſtrarſi,
Al cader di cortina, illuſtre ſcena;
Sì, tolto alfin l'impenetrabil velo,
Fè moſtra à lui marauiglioſa il Cielo.

98

Piazze ingemmate, e letti eburni, e troni,
E palme, e compagnie di trionfanti,
E trofei d'oro, & armi, e padiglioni,
E ſchiere parte à pie, parte volanti,
Mentre correa sfrenatamente in ſuſo,
L'occhio ſuo nel paſſar vide in confuſo.

99

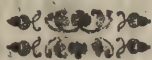
E giunſe à ſereniſsimo diamante,
Che tal parea l'eterno, e primo Vero.
Egli ſouraſta à le campagne ſante,
Quaſi vn'interminabile emiſpero;
E de la gloria lo ſplendor giocondo
Fà dolce ſol di quel felice mondo.

100

Questo è lo specchio in cui l'alme beate
Con diletto infinito han gli occhi fissi:
E le cose frà noi non anco nate
Vegonsi chiare in quei lucenti abissi.
Quì del gran Zio le più sourane imprese
Mirò, godendo, il Semideo BORGHESE.

L. D. B. V. M.

CAN-

CANZONE
IN MORTE DELLA DVCHESSA DI BRACCIANO.

OR che sdegna la terra, e l'abbandona
Da l'angeliche penne à volo alzata
Alma regal dal ſuo mortal diuiſa,
Non Melpomene meſta à brun velata,
(Che con cetra dolente in Helicona
Si lagna à l'ombra de' cipreſsi aſsiſa)
Lagrimi lei, che Dea s'imparadiſa:
Ma tu, che t'alzi, ò ſacra Vrania a' Cieli,

E conti

E conti i lumi, e ſai lor moti vari,
E di quei luoghi chiari
I lontani ſecreti à noi riueli;
Tu, che poggiar là sù coſtei miraſti,
Et al ſuo trionfar le ſpere aprirſi;
Et Iri apparrecchiar per pompa vn'arco;
Correr le Stelle, & aſpettarla al varco;
A farle honor la Luna, e'l Sole vnirſi
Adorando il bel volto, e gli occhi caſti;
Tu mi canta ſue glorie, e fa, ch'io baſti
A conſolar chi l'alma hà per lei triſta,
Morte è ventura, à chi cotanto acquiſta.
Carro, che rilucea di ſponde ardenti,
E deſtrier fiammeggianti al giogo vnia,
Forſe vſato à calcar ſtellato piano,
Da montagne di nubi in giù venia,
E veloce correa le vie de' venti
Scendendo predator preſſo il Giordano;
Quindi il diuino Elia portò lontano,
Che dal foco fugace in Ciel rapito
Leue ne gìo, laſſando in terra il manto:
Et hor qual carro, e quanto
Degno di lei dal Paradiſo è vſcito?
Formò ſperanza di ſmeraldo i lati,
Fabricò di piropo Amor le rote,

E fede

E fede aggiunſe di diamante vn ſeggio;
Venir per l'aria balenando il veggio,
Che'l tira à noi da le contrade ignote
Lucida compagnia d'eterni alati;
Ecco s'inchina à i colli auuenturati,
Ecco l'anima bella il manto laſſa,
E leggiera da voi s'inuola, e paſſa.
Luminoſo la fronta à par del Sole,
E pinto di color d'Aurora i vanni,
E d'azurro ſeren ſparſo le piume,
Eguale al Cielo, e di bellezza, e d'anni
Paſſar da gl'Indi à i monti Arabi ſole
Augel, che rinouarſi hà per coſtume:
Là coglie odori, e volto à l'ampio lume
Arde in rogo fecondo, in cui rauuiua
A lunga età l'incenerite ſpoglie;
Poi l'ali noue ſcioglie,
E torna ad habitar l'antica riua.
Queſta Fenice, che sì altera apparſe,
A cui di bianco, e di vermiglio, e d'oro
Pittor eterno colorò le penne
A noi pur dianzi da l'empireo venne,
Fè pretioſo di virtù lauoro,
E di foco diuin l'acceſe, e n'arſe;
Ben morì la beata, e quinci ſparſe

Ma rinacque morendo, e fè ritorno
Al fortunato ſuo primo ſoggiorno,
Ingiuſto fora all'hor, che'l giorno cade
Il Sol, che parte, accompagnar piangendo,
Pur come eſtinto ei ſepeliſſe il raggio,
Poiche da le nemiche ombre fuggendo
Comincia altroue orientali ſtrade,
Ne fà la Notte a' ſuoi ſplendori oltraggio:
Queſto Sol di beltà, c'ha'l ſuo viaggio
Fornito, nè però ſpento è rimaſo,
Non ſi pianga da noi, perche tramonte
Da terreno orizonte,
Poiche eterno oriente hà ne l'occaſo.
Ella à i deſir d'eterna gloria accenſi
Vn Angel parue; e de la ſchiera interna,
Che Dio circonda, e che di fiamma hà l'ale
Cinto fra noi di mortal gonna, e frale
Per trar le genti à la magion ſuperna,
Alzando i cori, & allettando i ſenſi:
Ma perche'l mondo preparaua incenſi
Ratta ſpogliosſi, e ne fuggìo dauanti,
Et hor giunta là sù ricuſa i pianti.
Ma tu fior de gli Heroi, da cui diuide
Pegno sì caro intempeſtiua Morte,
Ancor ti lagni, e non aſciughi il ciglio.

Altre

Altri, ancor viuo le tenaci porte
Entrò d'inferno, e'l cieco mondo vide
Per tor l'amata al sempiterno essiglio,
O degna sol d'amante opra, e consiglio:
Ei colà giù fà lamentar la cetra,
E sforza Pluto, e di pietà l'impiaga,
E l'estinta sua vaga
Al suon di note lagrimose impetra:
E tu Signor, c'hai stil sì dolce, e brami
Viua colei, che morta hoggi sospiri,
Cerca per altra via miglior contrada;
Con amor t'accompagna, ei sà la strada,
Onde si poggia à i luminosi giri,
Degno albergo di lei, che cotanto ami;
Vanne, che sarà tua se la richiami:
Ma quando la vedrai, cangiando zelo,
Caro ti fia, che si rimanga in Cielo.
E sì bella colà, che folto stuolo
D'Angioli amanti vn cerchio intorno falle,
Et ogni habitator del Ciel n'auampa;
Colà si spatia per sereno calle,
E co' piè santi aggiunge Stelle al polo
Così lucenti le vestigia stampa;
E co' begli occhi suoi la maggior lampa
Di rai più caldi, e più viuaci veste;

E d'obietto infinito empie lo ſguardo;
E'l parlar ſaggio, e tardo
Accorda al ſuon de l'armonia celeſte.
Loco è là sù, cui cinge vn chiaro nembo
D'intenſa luce, e trono indi traſpare
A guiſa d'or, che ſplenda puro in fiamma;
Quì riposa il gran Siſto, e'n Dio s'infiamma,
E ne' ſembianti imperioſo appare
Auuolto in oſtro di gemmato lembo;
Qui'l magnanimo Zio raccoglie in grembo
Scintillando d'amor la Dea felice,
La bacia in fronte, la vagheggia, e dice.
Del teſoro immortal volger la chiaue
Di regni incoronato il ſangue noſtro
Nouellamente in Vatican vedraſsi:
Cangerà'l tuo gran frate in auro l'oſtro,
E ſedendo al timon, la ſacra Naue
Scorgerà sì, che le tempeſte paſsi:
Queſti è monte ſublime, onde à Dio vaſsi,
Che ſempre verdi hà di virtù le piante;
Monte alto sì, che del celeſte regno
Fia verace ſoſtegno
Quel, che fauoleggiò Grecia d'Atlante.
Di tuoni armato, in folgorante aſpetto,
Sù'l dorſo d'Aquilon volando ſceſe

Dio, che sù'l capo à i Serafin camina,
E si mostrò nel solitario Sina,
Là scritte in sasso eterne leggi apprese
Popolo peregrino à lui diletto:
Fia'l nostro Monte anch'egli à Dio ricetto,
E n'harà leggi inuiolate il mondo,
Glorioso fù'l primo, e fia'l secondo.
A l'hor fia tempo al barbaro feroce
Vendicando ritor la sacra terra,
Che segnò d'orme sanguinose Cristo.
Andrà'l tuo gran consorte, inuitto in guerra
A l'ondeggiar de la purpurea croce,
Che darà per insegna il nouo Sisto
Con Europa seguace al grande acquisto:
Per lui diuideransi in monti l'onde
Lassando asciutte l'arenose valli,
Andranno armi, e caualli
Per lo sentier, che l'acqua hoggi nasconde:
E perche vincitor gli empi distrugga,
Nè quasi scudo opponga l'ombre à tempo
La notte, e per ischermo à i vinti vaglia,
Fatto'l Sol spettator de la battaglia
Fermerà'l carro, e porrà freno al Tempo,
E farà pigro il dì, perche non fugga.
D'Africani Leon schiera, che rugga,

Parran

Parran tuoi figli arditi infra le ſquadre
Creſcendo Imperij al Zio, vittorie al Padre
Odi canzon colei, c'hà d'or la tromba,
Che fà preſente à noi l'etade antica
E de l'eternità narra l'hiſtoria;
Ella è di fatti altrui vita, e memoria,
E de la Morte, e de l'oblio nemica,
Che preſſo, e lunge in chiaro ſuon ribomba;
Hor l'eſtinta beltà toglie à la tomba,
E l'eterno ſuo ſtil volge à cantarla;
Taci di lei, di cui le Fama parla.

NELL'ANNVNTIATIONE DELLA GLORIOSISS.^MA^ VERGINE.

Capitolo di quaternarij.

GIA' l'acque il mormorio, l'aure il susurro
Con laccio di silentio hauean legato;
E'l palagio del Ciel mostraua ornato
Di stellante musaico il tetto azurro.

E notte il carro suo tanto sferzato
Hauea nel sormontar l'erto sentiero,
Che l'altezza maggior de l'emispero
Toccaua già co'l suo timon dorato.

Quando abbattuto il suo stendardo nero
Vide, e lo stuol de l'ombre sue fuggito,
Che gran splendor con armi ardenti vscito
Era à disfar suo tenebroso impero.

Credea, che'l Sol nel suo camin smarrito
Giungesse là con trauiato raggio;

O ve-

O veniſſe anzi tempo à farle oltraggio
De' ſuoi confini vſurpatore ardito.

E mentre ſoſpendea l'occhio, e'l viaggio
Per farſi incontra à l'inimico lume,
S'accorſe al fin, che lo ſpargean le piume,
Che portauano in giù diuin Meſſaggio.

Certo il Sol, che di luce è quaſi vn fiume,
Cui letto l'aria, e fonte è l'Oriente,
Riſplende men del volatore ardente,
Che ſcintilando già verſo l Idume.

E men preſta di lui ſtella cadente
Speſſo veggiam precipitar dal polo;
Cede il balen, c'hà momentaneo'l volo;
E le rote del ciel corron più lente.

Nè l'Angelico Heroe veniua ſolo,
Che de gli eterni augei nuuolo grande
Ali, ò fiorite, ò fiammeggianti ſpande,
E con lui giunge al Nazareno ſuolo.

E già pouere sì, ma venerande
Scorgon le mura del vergineo tetto;
E per incoronar l'almo ricetto,
Intorno à lui s'intrecciano in ghirlande.

Sì possente città d'assedio stretto
Tal'hor circonda essercito famoso,
C'hà le spoglie dipinte, e và pomposo
D'aurea corazza, e d'impennato elmetto.

Già mandaua MARIA, tronco il riposo,
L'alma à peregrinar nel Paradiso;
Quando à lei Gabriello entra improuiso,
Frondeggiandogli in man giglio odoroso.

Folgora il Serafin raggi dal viso,
Che sono al cor de la Donzella vn gelo;
Ma vie più chiaro il verginal suo velo
Si mostra à lui, che ne riman conquiso.

Ei sente vn viuo, & ineffabil zelo,
Pien di soauità sì beatrice,
Che stà sospeso, e guarda intorno, e dice;
Forse non son partito anco dal Cielo.

Ammira poi l'altissima Fenice,
Creata pria, che s'impiumasser gli anni;
Ch'al vero Sol gl'innamorati vanni
Su gli aromati propri arde felice.

Vede la sposa, à cui talami, e scanni
Già s'intagliano in Ciel d'auorij rari;
E d'argento lunar si fan calzari,
E di Stelle, e di Sol diademi, e panni.

Vede i capelli suoi tenaci, e chiari
Più, che'l tesor de l'animal di Frisso;
E gli occhi bei, che faretrati han fisso
Ne l'Amante diuin dardi sì cari.

Poi con lo sguardo à la bell'alma affisso
Il Baron, c'hà nel Ciel seggio secondo
Vede, ch'abisso d'humiltà profondo
De la Diuinità chiama l'abisso.

Vede pensier più bianchi, e cor più mondo,
Che non è quel sereno, e puro latte,
Ch'al dì bambin da le sue poppe intatte
L'alba distilla, e si n'asperge il mondo.

Vede gran fe, che ben faria, che ratte
Drizzando le montagne al mare il corso,
O natassero in lui co'l vasto dorso
O gli stesser in braccio isole fatte.

Vede

Vede, quaſi deſtrier, c'hà rotto il morſo,
Spingerſi al Ciel ſperanza adamantina,
E de l'huom traboccante à la ruina
Chieder ſoſtegno, & impetrar ſoccorſo.

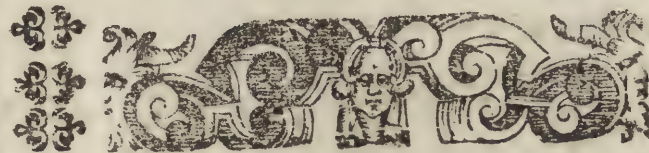
E vede dal ſuo cor, qual da fucina,
Alzarſi amor più d'ogni vampa acceſo,
E'n forma d'oro aſſottigliato, e ſteſo
Accoſtandoſi à Dio, farne rapina.

Poiche'l gran Peregrin dal Ciel diſceſo
Chiuſe alquanto le labbra ad ogni accento,
Che di sì gran beltà l'alto ornamento
Con fune di ſtupor l'hauea ſoſpeſo:

Come, ſe giunge à liberarla il vento,
Racquiſta il moto imprigionata naue,
A cui la calma era catena graue;
Si ſcoſſe, e tutto al gran negotio intento,

Inchinò la Regina, e diſſel' AVE;
Poſcial il miſtero à lei diſtinſe, & ella
Gli riſpoſe humilmente, Ecco l'ancella;
E s'aprì toſto il Ciel ſenz'altra chiaue.

Non rimase la sù raggio, nè stella;
Votar l'empireo le volanti squadre;
E mosse il Verbo, e tra lo Spirto, e'l Padre,
Quasi unicorno in grembo à la donzella

Corse, e vestissi in lei spoglie leggiadre.
Hor cantate à MARIA Vergine, e Madre.

GLI AMORI DI CRISTO, E DELLA CROCE.

Epitalamio.

GIA' nascean rose ardenti
Fra serene viole
Per le piaggie lucenti
De la superna mole,
Che fiorita notte, & era
Del celeste giardin la primauera.

Quando vn Fior, c'hà radice
Ne l'empireo terreno,
In Betleme felice
Spuntando in mezo al fieno,
De l'humane sue spoglie
Nel più gelido verno aprì le foglie.

E nel

E nel campo vitale,
Che fù magion de l'huomo
Pria, che l'aspe infernale
Auuelenogli il pomo,
Nacque vn fausto cipresso
Per consiglio d'Amor, nel punto stesso.

Tosto il Fior del presepe
Fà, che suo sguardo vada
A l'Horto, c'hà per siepe
Del Cherubin la spada;
E'n vista verginella
Mira pargoleggiar Pianta sì bella.

Già co'l desio la Croce
In lei disegna, e squadra;
E sì gran fiamma il coce
Per l'Arbore leggiadra,
Che nel cor, che n'auampa,
L'imprime già con infocata stampa.

Amor diuino, e casto
Chi spiegherà tuo foco?
E nulla il dir, ch'è vasto;
Chiamarlo abisso, è poco;
Nomandolo infinito,
Accennato ben fia, ma non capito.

Fè ne la tua fucina
L'onnipotente Fabro
La tazza criſtallina,
Cui l'arene ſon labro;
E i bei vaſi de' fonti;
Et in lei martellò pianure, e monti.

Quiui di ſmalto vario
Ornò l'April giocondo,
La State, e'l ſuo contrario,
E l'Autunno fecondo;
Limò l'aerei campi;
Fè d'argento le nubi, e d'oro i lampi.

In eſſa fuſe ancora
Il metallo de i Cieli;
Vi fabricò l'Aurora
Co' perleggianti veli;
E formò l'vſcio adorno,
E le corone di piropo al giorno.

Il Sol, che ne disface
Quando il raggio in noi pone,
Di coſi gran fornace
Fù picciolo carbone;
Le ſtelle à mille à mille
Eſalaron da lei come ſcintille.

Fè poi l'eterno Maſtro
Più nobil marauiglia;
Statua non d'alabaſtro,
Ma di terra vermiglia,
E d'ogni ſenſo priua
Poſe in sì forte incendio, e ſi fè viua.

Ben mirabili effetti
Furono, ò grande Amore,
Che lauor sì perfetti
Temprarſi al tuo calore;
Ma più gloria ti fue,
Che l'Autor s'infiammò de l'opre ſue.

Amor tai coſe hai fatto,
Ch'attonito io rimango.
Dio dal ſuo trono hai tratto
Per l'huom ch'è fragil fango;
Et hor ſei giunto à ſegno,
Ch'ardiſci innamorarlo anco d'vn legno.

Struggendoſi il Bambino
Per la frondoſa amata;
Mentre il Rè paleſtino
Da la penna ſpietata
Stilla il barbaro editto,
Per farſi à lei vicin corre à l'Egitto.

Incontra nel viaggio
Pompe miracolose,
Che del suo volto il raggio
Vince il baston di Mosè:
E pioue nel deserto
Angioli, non che manna, il cielo aperto.

Baciano i suoi vestigi
Quelle Menti sì pure;
E vanno a' suoi seruigi
In più vaghe figure,
Che co'l suo popol caro
Per lo stesso camin gran tempo andaro.

Dinanzi gli si spicca
Non vn candido nembo,
Ma nuuola più riccha
Di miniato grembo;
E spesso è da lei cinto,
Perche riposi in padiglion dipinto.

Non focosa colonna
Lo scorge à l'aria bruna;
Ma luce, che la gonna,
E l'aspetto hà di Luna;
E gli portan facelle
Con aurata liurea ben cento stelle.

Non gli dan vena d'onde
Le viſcere d'vn ſaſſo,
Ma dĩ mel fonti bionde
Romponſi à ciaſcun ſaſſo;
E gran piene di latte
Copron le vie da peregrini intatte.

Non coturnice folta
Scende al ſolingo luogo;
Ma la Fenice, tolta
Al già fumante rogo;
Che brama al primo lume,
Che già le feo, rinouellar le piume.

Et ecco l'Eritreo
Non l'acque fende, & alza,
Come già per l'Hebreo,
Quaſi in gemina balza;
Ma dentro il ſeno incaua,
E rimanſi di fuor com'egli ſtaua.

Si fà ſopra il Fanciullo
Portico di criſtallo;
E per dargli traſtullo,
Hor ſelue di corallo,
Hor moſtra le conchiglie,
Che partorian le pretioſe figlie.

Pur

Pur nulla è, che rallegri
L'amante Pargoletto
Già vede i gorghi negri
Del canopico letto;
Già i folli ſimulacri
Caggiono al fulminar de gli occhi ſacri.

Moſtri del faſto humano
Le piramidi antiche
Lo ſcopron di lontano,
E per le piaggie apriche
In cui ſuperbe ſtanno,
Con ombre lunge ad incontrarlo vanno.

Ma l'Hoſpite nouello
De l'Egittiaca ſtanza
Ancor del Tronco bello
Deſia più vicinanza;
E pargli, ch'ei lo chiami,
E che lingue d'amor ſiano i ſuoi rami.

Sorge di notte, e calca
D'vn Serafino il dorſo,
E per l'aria caualca
Con sì rapido corſo,
Che'l folgore, ò'l penſiero
Parrebbe in ſeguir lui zoppo deſtriero.

Già penetra nel centro
Del verde Paradiso;
E di fuori, e di dentro
In virtù del suo viso
Di tal bellezza il veste,
Ch'ei tosto di terren, torna celeste.

Quì con sì puri baci,
Con sospir sì profondi,
Con braccia sì tenaci
Lega l'amate frondi;
Che s'io, non ben'accorto,
Entrassi in tanto mar non vedrei porto.

Ne dirò con che gioia
Spesso à la pianta venne:
Ne con qual aspra noia
Spezzar poi gli conuenne
De' suoi diletti il filo,
Et al patrio Giordan tornar dal Nilo.

E s'io spiegar volessi
Quanto crebbe in sei lustri
L'amor; co' bei successi,
Ch'in ciel saranno illustri,
Potrei con manco affanni
Troncar del Sole il crin, del Vento i vanni.

Dirò, che già dal bagno
Vsciua del Battista,
Che l'additò per AGNO
A l'altrui losca vista;
Quando corte pomposa
Ei manda à tor la verdeggiante sposa.

Fa la gente più scelta
Del campo di Michele
A l'Arbore già suelta
Ombrella d'auree tele,
Che sopra l'hà congiunte
Ali, che di fin'or splendon trapunte.

Parte in cerchio sospesa,
Par corona d'elettro;
Parte in guisa è distesa,
Che di sè forma vn scettro;
E con l'arte, ch'io narro,
Parte fabrica vn trono, e parte vn carro.

Molti si fanno barca,
Ch'in aria veleggiando,
La gran Pianta, ond'è carca,
Và souente posando
Sù rare nuuolette,
Che di sì largo mar sono isolette.

In queste, ond'ella troui
Ristoro ne i disagi,
Fà con disegni noui
Hor marmorei palagi,
Et hor torri d'argento
Il soffiio sol de l'architetto vento.

La Luna, e'l Sole in tanto
L'apparecchian la mensa;
E quella al Ceppo santo
Con fredda man dispensa
Ruggiade per beuanda;
Questi per cibo i raggi suoi gli manda.

L'Iride, e l'Aure lieui
Solo pon visitarlo;
Ma le Pioggie, e le Neui
Stan da lunge à mirarlo;
E da i loro balconi
Lo riueriscon taciturni i tuoni.

Intoppo non affronta
Il benedetto Stelo,
Cui seruitù sì pronta
Fan gli Elementi, e'l Cielo:
Et al fin giunge lieto
A l'Amante diuin sù l'Oliueto.

E i la vaga ſeluaggia
Accoglie, & accarezza;
E par che sù gli caggia ∴
Diluuio d'allegrezza;
E tutto lo ricrea
Fiato, che ſembra in lei d'aria Sabea.

Vuol, che l'adori il monte,
Mentre in ſe la ricetta;
E co'l giubilo in fronte ∴
La radice diletta,
Ch'ei ſteſſo inuia ſotterra,
Pianta più nel ſuo cor, che ne la terra.

Miniſtre le Virtuti
Fà de la fronde regia:
A Carità douuti ∴
Ne la famiglia egregia
Son gli offici più grandi,
Et ella vuol, che l'Humiltà comandi.

Ma sì creſcere ei ſente
L'amor, che preſſo hà l'eſca,
Che forza onnipotente ∴
Fa, che l'alma non eſca,
E ſommerſo in ardori
Dice; io languiſco; e chiede pomi, e fiori.

Hor la ſua chioma ſparta
Co' dolci rami intreccia:
Hor, quaſi in verde carta,
Sù l'amata corteccia
Sì calde note ſcriue,
Che n'han pietà le ſpettatrici oliue.

All'hor, che'l giorno il tira
A ſeminar ſalute;
S'attizza la ſua pira,
S'inaſpran le ferute,
Ma ſubito à lei torna,
Che de la Luna in ciel ſpuntan le corna.

Contan gli occhi vegghianti
I paſsi de le notti;
Quindi il fiume de i pianti
Sonni à forza introdotti
Impetuoſo caccia,
Mentre ſen corre ad inondar la faccia.

Così co'l penſier egro
Trè verni vagheggiolla.
Ma giunto il dì, ch'allegro
Sù'l Caluario ei ſpoſolla
Fama con voci mozze
Chiamò la Madre à le funeree nozze.

Dal gran ferro trafitta
Già minacciato à lei,
Và la Vergine afflitta ∴
A i dolenti himenei;
E trasformata in ghiaccio
Mira lo Sposo à la sua cara in braccio.

Strani ornamenti vede
Nel bel corpo, che langue:
Ogni palma, ogni piede ∴
Germoglia vn fior di sangue:
E dal crin biondo, e crespo
Liquide rose trahe spinoso cespo.

Vede, ch'al suo bel Figlio
Amor due vesti hà messe;
Mentre il manto vermiglio, ∴
Che di fiamme gl'intesse,
Vn dì piaghe n'accoppia;
E fà, che splenda in lui porpora doppia.

Vede lugubre festa
Farsi al nobile Amante;
Che sua morte funesta ∴
Il mondo, che tremante
Per gran doglia si rompe,
Cerca honorar con lacrimose pompe.

Il ciel con fiera mostra
Fa due lumi incontrarsi,
E ne l'horrida giostra
D'ambo i raggi spezzarsi,
Et ambo cader vinti
Di splendor disarmati, e quasi estinti.

Tenebre repentine
Nate fuor de l'occaso,
A guisa di cortine,
Rappresentato il caso
Di sì tragica pena,
Copron al fin l'insaguinata scena.

Fansi tremendi balli
Di spauentoso moto,
Che danzan monti, e valli
Al suon del terremoto:
Et à rumor sì forte
Apre le tombe a' suoi prigion la Morte.

Ciò vede, e nulla molce
MARIA l'acerbo lutto.
E poiche mar sì dolce
E fatto amaro in tutto,
Amareggiato anch'io
Porterò fiumi à lui co'l pianto mio.

L. D. B. V.

IN PARTITA

CANZONE PRIMA.

DEH rapitemi ò venti,
Inuolatemi, ò turbini, ò tempeste,
E nascondete à l'aria, & al suo rag-
Queste membra funeste; (gio
Terra hor t'apri in voragini, e cōseti,
Ch'io dirizzi à l'abisso il mio viaggio;
O fiumi, ò mari vscite à farmi oltraggio
Da la prigion de l'arenoso lito;
E tu dal tuo natio sublime loco
A diuorarmi ò foco
Scendi, e fa, ch'io rimanga incenerito.
Tanto il partir m'annoia,
Che'l mondo tutto à mia ruina inuito.
Ahi, chi fia, che m'vccida? è troppa noia
Tardar la morte à chi conuien, che moia.

Che parlo mal accorto?
Dunque fia, ch'io vaneggi il dolor mio,
Ben folle son, che cerco il mal, c'hò meco;
Poiche morir desio
E son pur morto, e parlo ancor che morto
Qual senza spirto in cauo sasso vn Eco:
Per altro io freddo, io pallido, & io cieco
A ciascun lume, io sordo ad ogni suono;
Che vò, qual corpo à sepelir portato,
Al camino odiato;
Che già sepolto entro gli affanni sono;
Che ne l'aspra partita
Ostinata à restar l'alma abbandono;
Io viuo? ò saggi, e chi di voi m'addita
Quel, che la Morte fia, se questa è vita?

Sentite pene acerbe,
Et huom non sia cotanto adamantino,
C'habbia di lacrimar gli occhi satolli.
Nel duro mio camino
Mi veggio sotto i piè non fiori, od herbe
Ma spine, e serpi, e vie di sangue molli.
Veggio di fiamme le montagne, e i colli,
E l'acque d'ogni rio fatte veleni:
Veggio turbarsi il ciel, che'l seno azuro

Veste d'habito oscuro,
A cui son fregi i folgori, e i baleni;
Non susurro, ne canto
D'aure, ò d'augelli in boschi ombrosi, ameni;
Sento, & à gareggiar m'inuita in tanto,
Horribil suon di lamentoso pianto.

O Napoli io già lasso
Il cielo dolce, e più, ch'altroue bello,
E l'aria lieta, e più, ch'altroue chiara;
E'l puro fiumicello,
Che ciascun dì con solitario passo
Seguij nel corso, e crebbi d'onda amara:
Contrada indarno à gli occhi miei sì cara,
Piaggie felici, e fortunati lidi
Non ardisca giamai corpo dolente
Viuer à voi presente;
Empio: chi sparge in voi lagrime, ò stridi,
O luoghi auuenturati
Alberghi de le Gratie, e d'Amor nidi
Doue l'orme baciai de' piedi amati
Souente, & adorai gli occhi beati.

Giuro, che nel partire
Lagrime non desio dal caro viso;
Habiti gli occhi, ond'anzi tempo io pero
Sempre allegrezza, e riso,
Che se pietà le pò recar martire,
Perche non turbi lei, pietà non chero.
Vn sospir solo, e forse è troppo intero;
Sia dunque tronco, e fia ch'io mi console;
Dica à duro morir drizzi le piante
Miserabile amante,
E del ciel perdi, e del mio volto il Sole.
Il cor sol tanto chiede,
E tu perdona Amor se tanto ei vole,
Che s'impetra sol tanto, haran mercede
Lunghi affanni, amor lungo, e lunga fede.

Canzon mia, chi ti spinge à lusingarmi?
Onde al cor disperato entra la spene?
Speri sì, ma non speri altro, che pene.

IN PARTITA

CANZONE II.

O VOI, che m'aſcoltatate
S'anima è sì crudel, c'hà gli occhi
aſciutti
Parta quindi veloce, io bramo piãto.
O elementi tutti
Fontane in voi d'amaro pianto aprite,
Accompagnando il mio, ch'è largo tanto,
Che ſol pietà pò conſolarmi alquanto,
Pianga pietoſo il ciel, ne come Sole
Di tempeſtoſo humor grauido il ſeno,
Pianga quando è ſereno;
Sia queſta azurra, e criſtallina mole
Quaſi occhio lacrimante,
Pianga quaſi di lui pupilla il Sole.
Piangano il mal d'vn infelice amante,
Et ancor poche fian lagrime tante.

Io dirò che m'offende.

O rio male, ò ria doglia, ò ria ſuentura
O caduta, ò percoſſa, ò piaga, ò danno;
L'infinito miſura,
Ciò, che non cape in intelletto intende
Mente, ch'imaginar pò tanto affanno;
Tutti i martir, che mai furo, ò ſaranno
Moſtri in aſpetto ſanguinoſo vn loco,
Et armi Crudeltà ſchiera di pene;
Stratio d'aſpre catene;
Scempio di ferro, di venen, di foco;
E ſi perda la vita;
Fia diletto, e piacer, fia ſcherzo, e gioco
A quella, che prou'io morte infinita;
Se chiedete che ſia; dura partita.

Donde mi parto ahi laſſo;
A sì acerbo membrar ſi ſchianti il core,
E l'alma per fuggir ſquarci il ſuo velo.
L'ingiurioſo Amore
Per farmi poi precipitar più baſſo
Già mi rapì con penne audaci in cielo:
Hor m'inabiſſa, e'n tenebre io mi celo,
E miei negri penſier ſcorgo in ſembianza
Di moſtri ſpauentoſi, e da lor ſento

Miniſtrarmi tormento;
Ne ſerbo in ſen veſtigio di ſperanza;
Ardo d'incendio interno;
E ſe da ſoſpirar ſpirto m'auanza,
Viuo ſol per hauer morire eterno,
E l'aſpro mio partir fà queſto inferno.

Troppo indegno cordoglio,
Caggio d'vn paradiſo, e non peccai,
Fermar non volli in Aquilon le piume;
Ne temerario alzai
Rubella inſegna di ſuperbo orgoglio
Per aguagliarmi à l'adorato Nume;
Folle chi di ſalir tanto preſume.
E da che fui per man d'Amore eletto
A giurar fè deuota à gli occhi ſanti;
Sacrai con caldi pianti
A la diuina lor bellezza petto:
Non fui profano, od empio,
Anzi lampa nutrij d'ardente affetto;
Scolpij nel core, & adorai l'eſſempio
Del vago volto, e fei me ſteſſo vn Tempio.

Et hora potess'io
Sgorgar da gli occhi miei profonda vena
E'l terreno allagar d'vn fiume grande,
Che portasse la piena
La doue ondeggia il bel Sebeto mio,
E voce hauesse, & à l'altrui dimande
Raccontasse il dolor di chi lo spande.
Mouerebbe à veder tal marauiglia
Colei, c'hor più di me non hà memoria;
Et à l'amara historia
Non poria non cangiar le crude ciglia;
Chi sà se sospirasse
Per foco di pietà fatta vermiglia,
E forse alcuna lagrima stillasse,
Che de le molte mie compagna andasse.

Hai sentito Canzon quel, ch'io vorrei,
O del'afflitto cor figlia dolente
Vanne, che sarai tu questo torrente.

IN PARTITA

CANZONE III.

CAMINA *il corpo in tanto*
Ma vacillando, e con dubbioſo paſſo
Hor s'auanza, hor s'arreſta, & hor s'arretra;
O ſconſolato, ò laſſo
Hor chi l'affanna, hor chi lo ſtratia tanto?
Perche ſe ſtar non pò, gir non impetra?
Mi torna à mente la viuace pietra,
Che d'vna parte il caro ferro abbraccia,
E quaſi amante à ſe lo tira, e ſtringe;
Da l'altra lo riſpinge,
E'l ſuo primo piacer par, che le ſpiaccia:
Mirabil calamita
E la mia donna, & hor mi tira, hor caccia;
Con la bellezza al ritornar m'inuita,
Spronami con l'orgoglio à la partita.

Dal dolce patrio nido
Afflitto reo mal volentier si ſuolue,
Se'l condanna aſpra legge à lungo eſsiglio;
Speſſo indietro si volue
A riguardar l'abandonato lido,
E và membrando il pargoletto figlio,
Pien di ſoſpiri il cor, di pianti il ciglio
Et io per tirannia, non per fallire
In bando hor vò da la bellezza amata,
Et à l'aria beata
Fo ſpeſſo ritornar l'occhio, e'l deſire;
Et hò lei nel penſiero,
Che vorrei ſpettatrice al mio morire;
Et altro mai, che ſoſpirar non chero,
E creſcon gli occhi miei riui al ſentiero

La ſtanca nauicella
Vaga di riposar l'ancora affonda,
Et à ſcoglio vicin lega le ſarte;
In pace è l'aura, e l'onda,
Et ecco armarſi oriental procella,
Che rallenta i ritegni, e lei diparte,
E la ſoſpinge errante in ſtrania parte:
Et io nel mar di placida bellezza
Per ancore gittai fede, e coſtanza,

E ſar-

E ſarte di ſperanza
Strinſi à ſcoglio infedel d'alta durezza;
Ma tempeſta di ſdegno
Lei conturbando i miei legami ſpezza,
Et à duro partir sforza'l mio legno,
E ſpinto da naufragio hor qui ne vegno.

O partita dolente,
Pur come il Sol con doppio moto gira,
Poi che'l cielo maggior, che gli altri moue
D'oriente lo tira;
Et ei partendo poi da l'occidente
Per via contraria ſi riuolge altroue:
Coſi cercando il piè contrade noue,
Fà per due vie camin diuerſo il core;
Hor che vo lunge, à viua forza è meco,
Peroche lo trahe ſeco
Il corpo, ch'è di lui sfera maggiore;
Ma per ſe ſteſſo poi
Seguendo il moto natural d'Amore,
A voi begli occhi fa ritorno in voi
Troua oriente ne gli occaſi ſuoi.

Dunque io ſono partito?
A pena il credo, ancor cercò'l bel viſo,
Ma cerco indarno, e di dolor vaneggio;
Ah chi me n'hà diuiſo?
Ecco ogni raggio à gli occhi miei ſparito,
Che ſenza lui nè ſol, nè ciel più veggio,
E doue ſia, pur come vn cieco, io chieggio:
Certo n'hò dubbio, e parrà forſe vn gioco;
Mi fà temer l'imaginata ecclisſi,
Ch'io viua ne gli abisſi;
Penſo tal'hor, che mi circondi il foco;
Al gran pianto, che ſpando
Io giurerei, che dentro il mare hò loco;
E al penſier, che và ſempre girando
Eſſer parmi ne l'aria, e gir volando.

Deh fuggi compagnia tanto infelice
Canzone, e troua homai queto ricetto;
O ſe la donna mia t'apriſſe il petto.

A POSILIPO

CANZONE PRIMA.

O COLLE auuenturato
Compagno del mio core
Nel dar l'albergo à le bellezze ſante;
O quanto ſe' beato
Vnico ciel d' Amore,
Doue l'Angiola mia fermò le piante.
Io peregrino amante
A la tua dolce falda
Pien d'affetto ritorno,
La doue l'aria intorno
Ancor del foco de' begli occhi è calda;
E ſtimo gran mercede
Baciar la terra, ou'ella poſe il piede.

O s'in queste contrade
Potess'io riuederla,
E la stellata sua fronte mirassi
Volgermi con pietade
Gli occhi, onde l'acque imperla,
Et indora l'arene, e ingemma i sassi,
Poiche con stanchi passi
Vò cercando il bel viso,
Fermate, ò piè, direi,
Ecco i riposi miei,
Meglio non si può star, ch'in paradiso;
E questa guancia in tanto
Prouasse vn dì non allagar di pianto.

O mar, che lei mirasti
Il tuo zaffiro molle
Spesso con poppa inargentata aprire,
Che non assediasti
D'onde torbide il colle,
Perche le fusse al fin tolto il partire;
Quì torrei di morire
Se dentro qualche scoglio
L'hauessi prigioniera;
Ma che? sua luce altera
Harebbe humiliato ogn'aspro orgoglio;

Che natura non ſole
Moſtrarne inſieme e le tempeſte, e'l ſole.

Che parlo? homai conuene,
Ch'io mi conſoli, e viua,
Poiche dolce memoria à ciò m'inuita.
Ecco le belle arene,
Ecco la bella riua
Il poggio verde, e l'ombra ſua gradita,
L'aere, che ſpira vita,
Il ciel, che pioue gioia:
Alma quantunque triſta
A così lieta viſta
Riconſola il dolore, oblia la noia;
Quì l'aura, e l'onda dice,
Eſſer quì non ſi pò, ſe non felice.

Vidi in queſto ricetto
Vn giro de' begli occhi
Tutti gli affanni miei coprir d'oblio.
Giorno pien di diletto
Finche morte mi tocchi
Sacro ſempre ſarai nel penſier mio.
O con quanto deſio
Và membrando la mente

Vn poco di dolcezza,
Quanto vn piacer apprezza,
Et ha ragion peroche raro il ſente;
Così compran gli amanti
Le ſtille del piacer, co'mar di pianti.

Tu dal cor parti, e ſai com'ei ſta dentro,
Canzon, narra i miei guai
Se ne la bella man ti vedrai mai.

A POSILIPO
CANZONE II.

POiche ò bel colle dopo l'anno intero
Torna colei, per cui ſon quaſi muto
A far à l'ombra tua lieto ſoggiorno;
Io, che ſalute non altronde ſpero,
La ſeguo ſoſpirando, e con tributo
E di pianto, e di rime à te ritorno.
Colle fiorito, adorno
Se tanto potrà mai penna d'amante
Sù l'ali de la Fama eterno andrai;
E'n Africa vdirai
Hauer inuidia à le tue glorie Atlante,
Che s'ei di ſtelle il crin ſeluaggio hà pieno,
Tu'l paradiſo, e gli Angioli hai nel ſeno.

Laſſo io pur ti vagheggio, io pur t'adoro,
Ma da te conſolarmi io non imparo,
E non ſento il piacer, che tu ſentiſti;

Le fronde di ſmeraldo in tronchi d'oro,
L'aura più dolce, & hai l'aere più chiaro,
Tanto con la coſtei preſenza acquiſti:
Et io con occhi triſti
Lagrimo ſempre, ò viua preſſo, ò lunge;
Ah noioſa mia lingua, ah parla alquanto
Pur d'altro, che di pianto,
Sempre in mezzo a' diletti il dolor giunge;
Hor canta, e con la riua innamorata
Ragiona ſol de la bellezza amata.

Aſcolta ò feliciſsimo paeſe,
Fà ne l'onde ſilentio, e riuerente
In ſegno d'humiltà le piante inchina.
Occhio non vide, orecchio non inteſe,
E non cade in penſier d'humana mente
Beltà, che non sò dir, ſe non diuina.
Non l'aria matutina
Con sì viui color l'Alba depinge;
Come coſtei, che libertà mi toglie,
L'auuenturoſe ſpoglie,
E le bende leggiadre, onde ſi cinge;
Panni cari, e pompoſi à gli occhi miei
Ma non conformi à la beltà di lei.

E perche veste non indegna copra
Corpo, che par natio di paradiso,
Che ne fa lo splendor verace proua
Natura homai tuo magistero adopra
E se formasti à lei celeste il viso
L'habito eguale à la bellezza troua;
Fa tu con arte noua
Di fiori vn manto, ò pur di gemme vn velo,
Ma son da merti suoi troppo lontano;
Fa che Angelica mano
Drappi azurri stellati ordisca in cielo;
O come quì le fila d'oro huom suole,
Tessa à membra sì belle i rai del sole.

Colle Tempio d'Amore, altare eletto
In cui Beltà suo viuo Idolo pone,
Certo incensi, e facelle harai da noi;
Vedrai con gli anni in peregrino aspetto
Gli scettri humiliati, e le corone
Piene di riuerenza a' lidi tuoi.
O nauiganti, ò voi
Che vento amico al nostro mar conduce,
Quì presso à Mergellina vn scoglio sorge,
Che ridente si scorge,
Si conosce à l'odore, & à la luce,

E sen-

E ſentirete ancor da lunge il foco;
Fermate i legni, & adorate il loco.

Ecco ò Canzon t'incido
Per deuota memoria in queſti ſaſsi,
E ti conſacro à le beate arene
Sperando, chè'l mio bene
Volga à gli vſati ſuoi diporti i paſsi,
E per tè s'ammolliſca il cor di pietra;
Speſſo vn voto dal ciel mercè n'impetra.

A GLI HABITI COLORATI

DELLA DONNA AMATA.

CANZONE.

QVEI tuo' vaghi colori,
Onde vai tanto altera
Variando hor le bende, et hora i mãti,
In tè ſon quaſi fiori
Cara mia Primauera,
Che togli dal mio cor verno di pianti;
Hor fingi gli amaranti,
Hor ne moſtri le roſe,
Hor viole, & hor gigli
Dolcemente ſomigli
Ne le felici tue ſpoglie amoroſe;
Ne manca à sì bel maggio
D'vn viuo ſole il raggio.

Torbido il ciel ſouente
Moſtra in ſegno di pace
Fra le nubi dipinte vn'arco vago;
O corpo adorno, ardente
Tu ſe' Cielo verace,
Che de l'altro io conoſco in te l'imago;
Et ò quanto m'appago
Mirando, che ti cinge
Così vario colore;
Si conſoli il mio core
Che ne le ſpoglie ſue l'Iride pinge
Queſto ciel di beltade
E promette pietade.

Fù già de' ſaggi auuiſo
Che forman la bellezza
I viuaci color d'eguali membra;
Però l'amato viſo
Ha cotanta vaghezza,
Quindi armato, et ardente à i cori ſembra;
E coſtei, che rimembra
Sua bellezza infinita
Farſi da color vari,
Hor ne gli habiti cari
Diuerſa di color pompa n'addita,

E mo-

E moſtra il bello, accolto
Ne le veſti, e nel volto.

Dal mondo tenebroſo
I colori hanno eſsiglio,
Ne ſi veggon da noi ſenza la luce;
L'azurro, el verde aſcoſo,
E ſepolto è'l vermiglio
A l'hor, che l'ombre ſue Notte n'adduce:
Se quel Sol, che riluce
In due pupille ardenti
Naſcondeſse i be' rai,
I colori più gai
Certo foran per me languidi, ò ſpenti;
Hor perche ſono in lei
Son belli à gli occhi miei.

Voi mirabili ingegni,
Che mouete i pennelli
Per imitar ne l'opre ſue Natura,
O che noui diſegni,
O quai colori belli
Vſa coſtei, che l'arti voſtre oſcura
E pittrice, e pittura;
Ella fia, che vi moſtri

Come ben ſi dipinga,
Qual color più luſinga;
Imparate da ſuoi temprar i voſtri,
Che tal'hor pingereſte
Qualche forma celeſte.

Vò rimembrando ſpeſſo
L'animal, che ſi crede
Viuer digiuno, ò ſol d'aria cibarſi,
Scolorito in ſe ſteſſo
Douunque poſa il piede
Suol del color, che gli s'appreſſa, ei farſi;
Et io lo cor mutarſi
A que' colori ſento;
Queſta cangia le ſpoglie,
Et io cangio le voglie,
E n'acquiſto hor dolcezza, & hor tormento;
E mi diſcopro in fronte
Nouo Cameleonte.

Occhi belli, ond'io ardo,
Occhi crudi, ond'io moro,
Poi che sì vaghi di colori ſete,
A me girate il guardo,
Che con altro lauoro

Altri nel viſo mio color vedrete;
Ch'io ſon ghiaccio direte,
Se ne la fronte eſſangue
La pallidezza hà loco;
Direte, che ſon foco,
Se mi fugge dal cor nel volto il ſangue;
L'vno, e l'altro mi viene
Da voi luci ſerene.

Fia vantaggio Canzon', ch'io ti naſconda,
Che mal con foſco inchioſtro
Sì be' colori hai moſtro.

SONETTO PRIMO

Prima viſta de la bellezza amata.

COLPO di là, dond'io non l'attendea
M'hà colto, e'l cor n'hò punto, e'l ſen diuiſo;
Ah, che lo ſtral, che giunge à l'improuiſo
Più noce, e piaga altrui porta più rea.

Che marauiglie? e qual nouella Dea?
O quali ha ſguardi, e parolette, e riſo:
Forſe qua giù per abbellir vn viſo
Scende dal ciel de la beltà l'Idea.

Occhi di ſoauiſsimo ſplendore,
Bocca, che ſembri gli Angioli al concento,
Fronte, doue da noi s'adora Amore;

Chi crederà giamai sì rio tormento,
Mentre io vi miro, e ne trahe foco il core,
Pene d'inferno in paradiſo io ſento.

Nel

I I.

Nel medeſimo ſoggetto.

OCchi miei incauti, e fù ſouerchio ardire
In coſtei porre il temerario ſguardo;
Scherzai co'l foco, & hor mi lagno, e tardo
Di ciò m'accorgo, e non mi val pentire.

Lampi vid'io da' vaghi lumi vſcire,
E non sò come al cor gli ſento, e n'ardo;
Che cerco il fianco, e non offeſo il guardo,
E pur la giù poteo la fiamma gire.

Souuiemmi, che tal'hor da l'aria ſcocca
Acceſo ſtral, che co'l veloce ardore
Paſſa à dentro, e conſuma, e fuor non tocca.

Mirabil ſempre in bella donna Amore
Da non turbato ciel folgori fiocca,
Che non ferendo il ſen giungono al core.

Bel-

III.

Bellezza celeſte.

NDE è coſtei, che di qua giù non parme:
Dite Angeliche Menti è cittadina
Del voſtro regno, e'n viſta peregrina
Vien per alta ventura à inamorarme?

Conoſco ò Dea, ſentendo il cor bearme,
I ſegni in tè de la beltà diuina;
Amor con l'ali chiuſe à te s'inchina,
Et impiega à tua gloria il foco, e l'arme.

A tè dunque adorando i voti porgo,
E s'a begli occhi tuoi vittima piace,
Io t'offro il cor per man d'Amore vcciſo;

E mentre ſpio le viſcere, e vi ſcorgo
Viuo, & intero il túo beato viſo,
Prendo augurio felice, e ſpero pace.

I V.

Bellezza marauigliosa.

Ermate ò cieli à riguardare intenti
Costei, cui somigliar sol voi potete;
Date lor posa,ò voi che gli mouete,
O non mai stanche, ò sante eterne Menti.

Voi, che Napoli mia lontane genti
Con peregrino piè cercar solete,
Marauiglia maggior quì non vedrete;
Occhi, ò felici noi,che siam presenti.

Mostra vn volto diuin mirabil cose,
Con la chioma del Sol gareggia il crine,
E la guancia è di neue, e nutre rose;

Alcide terminò l'onde marine
Con due Colonne, e la Natura pose
Con duo begli occhi à la beltà confine.

V.

Intensa passione cagionata da bellezza d'occhi.

ATEMI fiori, e ristorate il core,
Che d'amor langue; ò alme innamorate
Io chiamo voi, che'l mio dolor prouate,
Pietà, pietà, perche m'hà tocco Amore.

O vaga donna, ahi quale io sento ardore.
O care luci, ah voi mi consumate:
O raggi, ò incendi, ò folgori, ah temprate
(Che no'l sostengo) il caldo, e lo splendore.

O Spere luminose, ardenti, e belle
Quanto più ne ragiono, io men v'aguaglio,
E mancan le parole al pensier mio.

O abissi di luce in cui m'abbaglio,
O la Natura in voi le stelle vnio,
O partì vostri raggi, e fe le stelle.

V I.

Amorosa astrologia.

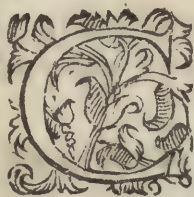
FVgij gran tempo i vostri dolci ardori
Io folle, ò fuga, hor me n'accorgo, indegna;
Amor pur mi richiama, e non dis degna
Ch'vn fuggitiuo i suoi trionfi honori.

Occhi del Signor mio forze maggiori
Quanto mirate voi, sol tanto ei regna;
Voi sete l'armi, e la temuta insegna,
Ond'egli aspira à monarchia di cori.

Viui pianeti d'animato cielo
Sotto voi nacqui, & ogni mia ventura
Ven da forza fatal de' giri vostri;

Se miro il vago moto, ei par, che mostri,
Che non cangiando amor, cangerò pelo
Pien di neue le tempie, e'l cor d'arsura.

VII.

Chioma ſciolta.

Cadea giù da la fronte, e da i legami
Libero ſi ſpargea biondo teſoro;
Sciolti capei con le ricchezze loro
Fean ſu'l candido ſen fregi, e ricami.

Amor fanciullo, hor co' leggiadri ſtami
Di lacciuoli, e di reti ordia lauoro;
Hor à gl'incauti cor con fila d'oro
Pompoſo peſcator gittaua gli hami.

E quaſi di campion fatto nocchiero
Sedea sù la faretra, & apria l'ali
E nauigando in onde d'oro ei gia:

Non han più ſopra me le Parche impero,
Ne ſtendon già co' fuſi lor fatali,
Ma coſtei co'l ſuo crin, la vita mia.

VIII.

Mano donatrice di guanti.

Bella man, ch'i miei desiri affreni,
Scarsa al conforto, e prodiga al dolore;
Tu nel bel regno del monarca Amore
Libero scettro imperiosa tieni.

Tu reggi l'arco al pargoletto, e meni
Campion, ch'è cieco à ritrouarme il core,
E tu auuenti i suoi dardi, e tu l'honore
De l'antiche vittorie à lui mantieni.

Dolci arnesi di lei, di cui ragiono,
Guanti io vi bagno, e voi m'incenerite;
Voi la spoglia di Nesso, Alcide io sono.

Pur è fredda colei, da cui venite,
Neue è la donatrice, e foco il dono,
E da mano di ghiaccio ardenti vscite.

Habito

I X.

Habito azurro lodato.

SCIOGLI la benda, e gira il guardo Amore
A vagheggiar la dolce tua guerrera;
Passa costei d'azurre spoglie altera,
Et io la miro, e perdo gli occhi, e'l core.

Signor se brami ne l'imprese honore
Fa l'insegne d'azurro à la tua schiera;
Tu bella speme, hor cangia il verde, e spera
Vestita sol d'oriental colore:

Color felice à tanta gloria eletto
L'oro per gelosia diuenta oscuro
E n'ha'nuidia la porpora, e sen'dole.

Ma non t'accorgi ancor tardo intelletto,
Ch'à si bel corpo si douea l'azuro
Perche mancaua vn Cielo à sì bel Sole.

X.

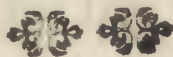
Habito azurro biasimato.

STRINGI la benda, e copri il guardo amore
Per non mirar la barbara guerrera,
D'azurre spoglie indegnamẽte altera,
Che se la miro, offendo gli occhi, e'l core.

Signor se brami ne l'imprese honore
Togli l'infetto azurro à la tua schiera;
Qualunque amando in bella donna spera
Più non si vesta mai del reo colore.

Infelice color da l'empia eletto;
Si scolora il zaffiro, e fassi oscuro
Che somigliarlo hor si vergogna, hor dole.

Segui tuoi sdegni, e sfogati intelletto.
Se'l ciel non cangia l'odioso azuro
Vedrem da campi suoi fuggire il Sole.

X I.

Habito bianco.

EH vola ingegno inamorato, e leue
Alzati, e chi t'ascolta empi d'ardore.
Si veste in ciel di candido colore,
E diuisa celeste à Dea si vede.

Bianca spoglia ha costei, che par di neue
Habito ben conforme al freddo core;
Nel manto, e ne le membra egual candore
L'vn da l'altro maggior gratia riceue.

Qualunque di beltà viue soggetto
Del color de l'amata donna accorto
Con dolce pompa se n'adorna il petto;

Et io, che sempre son pallido, e smorto
Per insegna gentil d'vn fido affetto
Vostro nouo color nel viso porto.

XII.

Habito negro.

LA viſta nel cãdor ſi ſparge, e ſcioglie,
Ma forza acquiſta quando è fiſa al nero,
Però dal brun, che cinge vn fianco altero
La mia co tanto di conforto accoglie.

Pittor, che'l vanto à la Natura toglie,
Finge ombre, e lumi, e quindi aguaglia il vero,
Queſta è pittura; io ſcorgo il magiſtero,
Le membra i lumi ſon, l'ombre le ſpoglie.

Come tal'hor ſuoi raggi ſpande intorno
Il Sol per entro vn nuuolo diuiſo,
Così ſplende dal foſco il corpo adorno.

Ma di nouo miracolo hor m'auiſo
Veggio vniti in coſtei la notte, e'l giorno,
L'vna il manto ne moſtra, e l'altro il viſo.

XIII.

Habito fodrato di pelle.

ESTI ſpoglie di Belua, e volgi armata
Di ſeluaggio vigor fronte ſeuera,
Che pur ſe' vaga, e Dea ſembri, e non fera
Ne' boſchi nò, ma ne l'empireo nata.

Pelle non fù giamai così beata,
Ne l'hanno già di tanti raggi altera
Le fere d'or, che sì lucenti à ſera
Paſce nel ſuo ſeren piaggia ſtellata.

Laſſa Amor i begli occhi, e giunto in Cielo
Coſtei di pompe ruuide veſtita
Moſtra à gli habitator del regno ſanto;

Che ti darà per lei l'Iride vn velo,
E de le gonne ſue l'alba fiorita,
E'l ſol qual veſtì mai più chiaro manto.

XIV.

Ingegnosa lauoratrice.

CAngiò Minerua in venenoso, e rio
D'Aracne altera il dolce aspetto vago,
A l'hor, che con l'industre, e nobil ago
Emula non egual sfidarla ardio.

Hor con la Dea tè gareggiar vegg'io
E di sorte miglior ti son presago
Donna gentil, ne trasformata imago
Temo al tuo generoso, e bel desio.

Anzi n'hai guiderdon, s'altra n'ha scherno;
E già da lei, che di tua gloria ha zelo
Fatta celeste, & immortal ti scerno,

Perche ricami à Primauera il velo
Di color mille, e fregi d'oro eterno
I manti à l'Alba, e le cortine al Cielo.

Seden-

X V.

ſedendo bella donna ſu la riua del mare.

Emica mia, che porti, e te ne vanti
Nel viſo la beltà, nel cor l'orgoglio,
Quaſi noua Sirena à piè d'vn ſco-
glio
Siedi, dolce periglio à i nauiganti.

Là godi l'ombra, & apri à l'altrui canti
L'orecchio ſempre chiuſo al mio cordoglio:
O ſentiſsi da me, quando io mi doglio
Dura armonia di ſoſpiroſi pianti.

Deh mentre al mare i lumi ardenti inchini,
Dì, tanta è la tempeſta lagrimoſa,
Ch'ondeggia in sù la guancia al mio fedele.

Laſſo i coſtumi tuoi ſon pur diuini,
Sembra celeſte in te ciaſcuna coſa,
Sol non ti moſtra Dea l'alma crudele.

XVI.

Nel medesimo soggetto.

O I, che nel vostro dolce nome adorno,
Non pur nel viso la beltà portate,
Sete di ghiaccio, e pur l'ombre cercate
Di Mergillina, e suo fresco soggiorno.

Là voi l'aurora ne le guancie, e'l giorno
Ne la fronte, e ne gli occhi il Sol mostrate:
Là i pesci, e l'onde, e l'aure inamorate,
E fredda in voi, l'arene ardete intorno:

Là di vostra bellezza il bel sereno
Rischiara l'aere, e l'empie di splendore;
Et al turbato mar tranquilla il seno:

Et io quì piango, e prego indarno Amore,
Che fra diletti vi ricordi almeno
D'huom, che lunge da voi, per voi si more.

X V I I.

Crudeltà di bella donna.

IO piango eternamente, e mia ventura
M'hà giunto al fin, ſu'l cominciar l'etate;
E pur dal fero cor lunge è pietate
Che vede il mio morir, laſſo, e no'l cura.

Certo quando coſtei formò Natura
Gio ne l'Alpi più aſpre, e più gelate;
Colſe neui, e ne feo le membra amate,
Preſe vn ſaſſo, e di cor gli diè figura.

Gli occhi, ond'armar l'altera fronte volſe
Di ſerpe fur, che'l guardo hà sì nocente,
Che'l mirato da lui rimanſi vcciſo;

Per compir ſuo lauoro, à l'Aſpe tolſe
L'orecchie ſorde, e giunſele al bel viſo;
Quindi io mi lagno, & ella il ſuon non ſente.

XVIII.

Nel medeſimo ſoggetto.

EH chi mi dà parole, e chi m'in ſegna
Arte nouella à far pietoſo vn core;
Parla à pietra, inſenſata al mio dolore
Ch'indarno Amor d'intenerir s'ingegna.

Già Morte hà vinto, e ſua funeſta inſegna
Spiega nel tenebroſo mio pallore;
Già le ceneri mie ſeguon l'ardore,
Ne pianto, ne pietà gli occhi à lei ſegna.

Ben tal'hor mi conſolo, io già no'l nego;
Coſtei s'indura, e ſi trasforma in ſaſſo
Cui penetrar non ponno i pianti miei;

Vn ſaſſo io ſtringo, e lagrimando il prego
E baciando l'abbraccio, e parmi laſſo
Luſingar la mia donna, e prender lei.

XIX.

Mercede d'amore prolongata.

DVro indugio, e tardāza homai molesta;
Zoppo Amor è per me, per altri hà l'ale;
E'n darno attēdo à la mia vita frale
Alcun soccorso di mercede honesta.

Bella donna, ah, che tardi? ah, che t'arresta?
Non val rimedio quando inuecchia il male;
Chiede molto languir conforto eguale;
E pietade in amor non è mai presta.

Non sai qual foco sia quel, che m'offende
Sua forza io sento, e sua natura io scerno,
Egli arde, e non distrugge, e non risplende;

Cerchi l'eternità? già fassi eterno;
E poiche oscuro, & immortal m'incende
Fù per le man d'Amor tolto à l'Inferno.

XX.

Zucchero donato.

AI pianti il ſangue, & à i ſoſpiri il fiato
Mi và mancando, ond'io langui- do moro,
Soaue cibo in tanto à mio riſtoro
Chieggio, e non qual deſio, donna m'è dato.

La ſchiera induſtre, che di prato, in prato
Con ſuſurro gentil ſpiega ale d'oro,
E fà ſuggendo i fior dolce lauoro,
Fatica in van per addolcir mio ſtato.

Ne potrà dal mio cor trar l'amarezza,
Se qual già per l'Ebreo ne l erma ſabbia
Rugiada d'alto guſto hor per me fiocchi:

Laſſo al mio mal non gioua altra dolcezza,
Che'l mel che co'l parlar ſtillan due labbia,
Ne manna d'altro Ciel, che de' begli occhi.

Donna

X X I.

Donna amante, e pur bugiarda.

E'l petto ha cristallino, e mostra fore
Le viscere più interne, e più celate;
Se nudo è sempre, e nulla asconde Amore,
Chi fà bugiarda voi, che tante amate.

Quanto con bocca angelica dettate
Scriuo in diamante, e serbo in mezzo al core,
O diuina bellezza, hor non vogliate
Il tempio, in cui v'adoro empir d'errore;

Acciò che l'alma à voi deuota, & vsa
A dar incensi al vostro altare adorno,
Che miracoli tanti hor di voi crede;

Non abbandoni il vostro culto vn giorno,
E da fallaci oracoli delusa
Perda à l'Idolo suo l'antica fede.

X X I I.

Riconosce nella rosa l'amato viso.

EN mostra, ò de l'April vezzosa figlia
Quella porpora tua, che sè Regina,
Il tuo seggio regal guarda la spina,
E gli altri fiori à te sono famiglia:

Et Amor al mio cor così consiglia,
Pur come vaga tua la rosa inchina,
Perche colei, che feo di te rapina,
E di guancia, e di labbro à lei somiglia.

Era la donna mia pinta nel Sole
Ben viuo, e ben di lei degno ritratto,
Ma da le braccia mie troppo diuiso;

La cortese Natura hor l'altro hà fatto,
E perche lui baciando io mi console
Pinge ancor ne le rose il caro viso.

XXIII.

Ad vna Damigella.

DE la Luna mia seguace stella,
Che fai terrena à le celesti oltraggio;
Anzi o splendor, che sei d'vn Sol messaggio,
D'amoroso Orizonte alba nouella;

L'alba del Sole orientale ancella
Gli prepara il bel carro al gran viaggio,
E tu d'vn Sol ministra, appo'l cui raggio
Par l'altro à gli occhi miei spenta facella.

Tu ne dispensi il vago lume altero,
Et in cielo d'Amor l'aggiri intorno,
Io che tanto il bramai, da te lo spero.

Fà tu, che puoi, che Sol cotanto adorno,
C'hor co' begli occhi alluma alto emispero,
Al mio si volga, & à me porti il giorno.

XXIV.

In lontananza.

APOLI mia tu l'oriente sei
Del Sol, che bramo, e godi il viuo raggio;
Ei per le riue tue fà lieto maggio,
Ma lungo verno trahe da gli occhi miei.

Così il freddo Aquilon ne' giorni rei
Non faccia al verde de' tuoi colli oltraggio,
Come fui spinto io misero al viaggio,
E l'aspra via con piè restio prendei.

Occhi conforto a' miei già fiochi, e lassi;
O fontane d'Amore, ond'ei deriua
Dolcezza tal, che d'altra à me cal poco,

L'alma, hor meco non più, ma con voi stassi
Io cadauero amante in strania riua
Porto morte le membra, e viuo il foco.

XXV.

Ritorno alla bellezza amata.

Artij giurando di varcar l'Atlante
O qual monte da noi più ſi dilunga;
Ma vidi l'Appennin, come diſgiunga
L'Italia, e corſe in parte Adria ſpumante.

Chi pò fuggir con sì veloci piante
Ch'Amor con l'ali ſue toſto no'l giunga?
Egli ha catena adamantina, e lunga,
Che di lontano trahe fugace amante.

Folle chi ſpera mai per lontananza
D'amato obietto intepedir l'ardore,
Se non ne perde pria la rimembranza.

Non il deſio, ma la ſperanza more;
Chi peregrin di là del mar s'auanza,
Per cangiar terra, e ciel non cangia il core.

XXVI.

Nel medesimo soggetto.

ERE GRINO cercai stranio ricetto
Vidi antica Città cui nulla è pare
Già regina del mondo, & anco appare
A gli occhi altrui d'imperioso aspetto.

Vidi Adria tempestoso, e nel suo letto
Tra' venti insuperbir machine rare,
Che si fan base cristallina il mare;
E co'l Ciel confinando, han lui per tetto.

E s'io poggiassi à le celesti piaggie
Mirando il Sol nel suo palagio adorno,
E la maggion de l'Alba, e de le Stelle;

Certo direi, che son riue seluaggie,
Begli occhi, e pur farei di là ritorno
A vagheggiar in voi forme più belle.

Parto

XXVII.

Parto di bella donna.

CARO fanciullo, e qual fù la tua ſtella?
Leggiadro sè, non ch'io mi marauigli,
Che diuina l'Idea, che tu ſomigli,
Poiche non hebbe Amor madre sì bella.

Hecuba già ſognò l'empia facella
Ch'accendea Troia, & era vn dè ſuoi figli:
Ecco ò Donne per voi noui perigli,
Naſce gran fiamma, e'l parto è d'Iſabella.

Penſate pur, che fia volgendo gli anni
Se beltà pargoletta hor v'innamora
E fà prigioni i cor prigion di faſce.

Ma che non ſpiego à maggior volo i vanni?
Al partorir di queſta noua Aurora
Sol di bellezza fia coſtui, che naſce.

XXVIII.

In morte di bella donna.

Già co'l ſuo ghiaccio il foco voſtro ha ſpento
Morte, e v'hà lo ſplendor da gli occhi tolto;
De la bocca gentil muto e'l concento;
Secchi ſono i roſai del voſtro volto.

Amor piange i ſuoi danni, e fà lamento
Squallido in viſta, e'n veli negri inuolto
E i be' crin d'oro, e i vanni ſuoi d'argento
Si tronca, & hà con voi l'arco ſepolto.

Spogliaſte ò bella donna il mortal velo,
E già con l'ali candide giungete
Nouo ornamento à la ſtellata mole:

Quanto perde la Terra, acquiſta il Cielo,
Che fra noi fiammeggiaſte, & hor ſplendete
Eterna luce in compagnia del Sole.

XXIX.

sopra vn fiore, che nasce nell'India, e mostra i segni della passione di Cristo.

Ignor l'acute spine, e l'aspra, e santa
Colonna, e la crudel sferza vermiglia
E i tormentosi tuoi chiodi somiglia
Misterioso fior d'Indica pianta.

O felice il terren, che d'ombre ammanta
Benedetta la piaggia, ond'ella è figlia
Che la volante angelica famiglia
In lei fa nido, e s'inghirlanda, e canta:

E de be' fiori à cui non sono eguali
Gli altri, che fanno al crin de l'Alba honore
Riporta carche in paradiso l'ali.

Deh sacro fior germoglia entro il mio core,
Che t'offre co' sospir l'aure vitali
Tra fontane di pianto, al Sol d'amore.

Il proprio luogo di questi due vltimi Sonetti sarebbe nell'Vrania, ma per non scompagnarli da gli altri n'hà parso metterli quà.

X X X.

In morte del P. Fra Pietro de gli Scalzi Carmelitani.

QVI lassò Pietro il suo corporeo velo;
Infiora il sasso, e piangi Italia mia
L'imitator del solitario Elia,
C'honorò d'aspro culto il gran Carmelo.

Cenere d'humiltà, foco di zelo
Co'l piè scalzo ei calcò pouera via,
Et hor son ricche strade à l'alma pia
Nubi d'argento, e Stelle d'oro in Cielo.

E mentre al trono di piropi ardenti
Cui fan sostegno i Serafin con l'ali
Ten gli occhi pieni di letitia intenti;

Quanto ei disse schernendo i sensi frali
Mira scritto à caratteri lucenti
Da penne eterne in gloriosi annali.

PER L'ILLVSTRISSIMA SIGNORA BARBARA PIA DI SAVOIA.

O di mille virtuti anima ardente,
O ciel terreno à cui dà moto Amore,
E per due Stelle ſol vie più lucente,
Che per cotante ſue l'altro maggiore:
Teme qualunque dir Barbara ſente
Imaginando in voi barbaro core;
Occhi leggiadri, e pretioſe chiome
Barbaro non hauete altro, che'l nome.

Se d' Africa, ò se pur d' Asia la terra
Barbare hauesse di sì be' sembianti
Mouerebbe l' Europa à farle guerra
Nemica sol per acquistarle amanti;
E chi mercando in mar s' aggira, & erra
Non cercarebbe già l' oro, e i diamanti,
Ma pien d' altro desio farebbe graui
Sol di bellezza barbara le naui.

Barbare vsanze, e barbare fauelle
Mostran, che'l peregrin barbaro sia,
Ma se celeste in voi son queste, e quelle
Io vi credo à ragion del ciel natia;
O fatta sol per habitar le stelle
Chi voi peregrinando al mondo inuia?
Santa beltà, che di la sù scendete
Se barbaro è lo ciel, barbara sete.

La doue il Pò và di più riue altero,
E superbo tal'hor calca ogni sponda;
Regna tra' fiumi, & à più largo impero
Aspira, e ribellante à i mari inonda
Giostra con Adria, e sì l' incontro è fero,
Che gran tratto di lui respinge l' onda;
Sì ritira Nettuno, e cerca scampo
Et ei vittorioso ingombra il campo.

Quasi Donna di lui Città famosa
Madre antica d'Heroi siede superba,
Quindi ò Diua appariste, e quì vezzosa
Pargolegiò la vostra etade acerba;
Forse ancor la contrada auuenturosa
De le viste bellezze i segni serba,
Che douunque giraste ò'l guardo, ò'l piede
L'ardor si sente, e lo splendor si vede.

Poiche nel fortunato aureo paese
Feste inuitta beltà mirabil proue,
Quasi campion, che le Città già prese
Sì lassi à tergo, e porti l'arme altroue,
Di la partiste, & à lontane imprese
Moueste, vaga di vittorie noue,
E feroce, e del Pò già vincitore
Portaste à guerregiar su'l tebro Amore.

Quasi in vn campo Amor nel vostro viso
Spiegaua mille sue torme guerriere;
Come stuol sagittario in due diuiso
Stauano in fronte le pupille arciere;
Vsciua feritor di bocca il riso;
E lo seguian parole dolci à schiere;
E la chioma gentil co'l tuo tesoro
Era ad hoste sì bella insegna d'oro.

Qual essercito mai fù sì possente?
Non quello onde l'antico Ilio cadeo;
Non quel che vinse Persia, e d'Oriente
Sotto il grande Alessandro alzò trofeo;
Non del Roman la vigorosa gente,
Che vincitor ne la Tessaglia il feo;
Chi mai di lor fè tributarie l'alme?
Donna solo di voi son queste palme.

Spettacolo maggior non vide Roma
Quando solea ne' secoli vetusti
Di verde Lauro incoronar la chioma
In Campidoglio à i trionfanti Augusti;
Non i trofei de la Prouincia doma,
Non gli Elefanti di gran torri onusti,
Non altra pompa mai più altera parue
De la beltà che co'l piè vostro apparue.

Ma io che tento di ritrarre in carte,
E l'ombreggio à gran pena, il vostro volto,
Nulla dirò giamai, che spieghi in parte
Qual sia lo spirto in sì bei membri accolto.
Quantunque altera la terrena parte
Ha (quasi nube) il Sol de l'alma inuolto:
Pur se bel corpo è d'alma bella imago
Qual'alma chiuder dee corpo sì vago?

Come

Come Architetto di palagio adorno,
Che faccia gareggiar l'arte, e'l teſoro,
Per alzar le colonne, e i muri intorno
Fà co'l marmo African greco lauoro;
Ma ne' ricetti, in cui ſi fà ſoggiorno
Ripon le gemme, e i ricchi fregi d'oro;
Così Natura all'hor, che voi compoſe
Le bellezze maggior dentro naſcoſe.

Lo ciel sì vago à gli occhi noſtri pare
Per cotanti ſplendori ond'egli è pieno,
Ma'l più bello di lui già non appare
Peroche il Paradiſo aſconde in ſeno;
O primo fior de le bellezze rare
Voſtro corpo leggiadro è ciel ſereno,
Ardon ſtelle d'Amor nel voſtro viſo,
Ma chiudete entro l'alma vn Paradiſo.

E ben ſe di criſtal fuſſero i petti
Egli dal voſtro apparirebbe fore;
Caggiono quindi i ribellanti affetti
S'ardiſcon mai d'auuicinarſi al core;
Volano intorno à lui penſieri eletti,
E quaſi in trono altiſsimo d'Amore
S'aſside in lui beata, e beatrice
Cinta d'ardenti rai l'alma felice.

Ma taccio ancor quel vostro altero pregio
Onde à secoli noui eterna andrete.
Il parto generoso, il parto regio
Ch'innanzi tempo i fior di gloria miete;
Co' color di virtù ritratto egregio
Fatto di voi nel caro pegno hauete;
Et è ben tal, che s'altri attento il mira
Viua nel figlio la gran madre ammira.

A l'hor, che l'Alba esce di Gange fora
E pone il piè sù l'emisperio nostro
D'vn viuace vermiglio il ciel colora
E sù l'azurre vie fà nascer l'ostro:
Nel ciel Romano ò fortunata aurora
Sacra porpora nacque al venir vostro,
E formaste di lei pomposo manto
Al vostro sol, che vi seguiua in tanto.

Sol, che pur hor con giouinetto raggio
E giunto à rischiarar questo orizonte,
E ben fin dal mattin qualunque è saggio
Felicissimo dì gli scorge in fronte:
Che fia quando auanzato in suo viaggio
Al sommo ciel del Vatican sormonte?
Quando, che fia felice il mondo, e voi
Che scorgete tant'alto i passi suoi.

IN PARTITA

Ottaue.

IO parto, lasso, e lo consenti Amore?
Dunque i legami tuoi son così lenti?
O potessi partir dal viuo ardore
Se partirò da le bellezze ardenti;
Misero amãte abbandonãdo il core
Porto gli affanni miei, porto i tormenti;
Pur mi consolo, e prendo alcun conforto,
Che non partirò mai se non già morto.

A lo sparir de' lumi ardenti, e chiari,
Che mi fanno immortal mentre gli miro,
Chiuderò questi miei torbidi, amari,
E perderò lo spirto, ond'io respiro:
Begli occhi di piacer fontane, e mari,
Che fate oscuro ogni celeste giro
Vedrete ne l'acerba mia partita
Cominciando il camin finir la vita.

Ma l'alma in tanto ignuda, e pellegrina
S'inalzerà con ali inamorate
Per affisarsi humiliata, e china
A la diuinità, che voi mostrate;
Felice ben, s'Amore à lei destina
Di ricettarla in voi sfere beate;
S'in voi l'accoglie vn paradiso eterno,
Se da voi la discaccia harà l'inferno.

Non sò che fia, ma se costante fede
Se speme singolar, s'Amor verace,
Se'l ben oprar pò meritar mercede
Fora douer, che riposasse in pace:
Ma non lo spera il cor, che ben s'auuede,
Che'l desperato suo stratio vi piace,
Mostrando i vostri sguardi à più d'vn segno
Debile la pietà, forte lo sdegno,

Voi occhi miei, che poco à me fedeli
A nemica beltà deste l'entrata,
Già non si cela à voi, che son crudeli
Le care luci della donna amata,
Non sperate, che piouano què Cieli,
Onde la morte mia sia consolata;
Voi piangete anzi tempo il caso rio,
E precorran l'essequie il morir mio.

VN CHE DI MEZZANO diuenta principale in amore, e si scusa con l'amico.

PRiego, e d'intercessor fatto riuale
Godo offerto quel ben, ch'à te procaccio;
Ne forza, ne ragion cō Amor vale,
Ei sà, che tu se' foco, e ch'io son ghiaccio;
Da te, che'l segui, ei spiega lunge l'ale,
Et à me, che lo fuggo hor vola in braccio;
Niega à chi brama, e dona à chi non chiede;
Il peccato è di lui non di mia fede.

Fragmenti, ò stanze senza principio, & senza fine.

RIcca d'aure Sabee la chioma bionda
Qual fregio d'or su'l collo eburneo splende;
La guancia, el sen di puro latte inonda,
E di celesti rai le luci accende,
D'vn bel cerchio ingemmato il crin circonda,
Et ostro imperioso à pie le scende;
Stringe il bel fianco suo cinto d'elettro
E la candida man regge lo scettro.

Il Sol del Pireneo dietro le ſpalle
Già ſi celaua, & io poſar non volli;
Giunſi oue giace ſolitaria valle
Humil'a piè d'imperioſi colli,
Nel più cupo di lei per torto calle
Serpeggiaua vn ruſcel fra l'herbe molli,
Et l'acqua del veloce, & alto rio
Arreſtò co'l ſuo corſo il corſo mio.

Ma l'alba intanto con la luce in fronte
Le porte di rubino in Cielo apria;
E ſi vedea con cima d'oro il monte,
Che'l teſoro del Sol già l'arrichia;
Et io ſorgo cercando ò guardo, ò ponte
Bramoſo di varcar l'ondoſa via,
E pigliando il camin lungo la ſponda
Accoppiaua i miei paſsi à quei de l'onda.

LA LVNA
inuita le Stelle á i balli celesti.

Ballata Prima.

Luna. GIA per noi guerreggiando
L'oscura Notte ha vinto;
E'l Dì, che giace estinto
Su'l feretro del cielo
Copre con nero velo;
E si lagna rimaso
Nel carcer de l'occaso
Imprigionato il Sole:
Cominciam Ninfe d'or nostre carole.

Stelle. Eccone o ricca perla
De la celeste conca;
E tu gl'indugi tronca,

Poiche

Poiche ſu'l crine adorno
Ti ſpunta già l'inargentato corno.

Luna. O che bel pauimento,
Che par di limpidiſſimo criſtallo,
Degno del noſtro ballo.
Ei, ch'è sì traſparente,
Ne ſarà ſotto'l piè ſpecchio lucente;
E vedrem dentro lui noſtra ſembianza,
Mentre giriam con luminoſa ſtanza.

Stelle. Eccone ò ricca perla
De la celeſte conca;
E tu gl'indugi tronca,
Poiche ſu'l crine adorno
Ti ſpunta già l'inargentato corno.

Luna. Chi con più vaghi moti
Mentre attenta la miro,
Mouerà ſpeſſo in lungo, e ſpeſſo in giro
Il fiammeggiante piede;
E farà più bei ſalti
Sù queſti azurri ſmalti;
Ben haurà ſua mercede,
Che guiderdon le fia
Vn raggio tolto à la corona mia.

Stelle. Eccone o ricca perla
De la celeſte conca

E tu gl'indugi tronca,
Poiche ſu'l crine adorno
Ti ſpunta già l'inargentato corno.

Disfida dell'Acque, e dell'Aure.

Ballata ſeconda.

Acq. C*Edete Aure volanti*
Cedete à l'Acque belle,
Che vi ſon pur ſorelle,
Gli alteri voſtri vanti.
Aur. V'adornan molti fregi
Acque, ma quando ardite
Entrar con l'Aure in lite,
Perdono i voſtri pregi.
Acq. Noi ſiam teſor del prato;
Argento fuggitiuo;
Zaffiro molle, e viuo;
Diamante diſtillato.
In petto a le montagne
Filze di perle fine;
E ſerpi criſtalline
Sembriam per le campagne.
Aur. E noi ſpirti vitali,

Che ſcorriam gli Elementi
Quaſi Angeliche menti,
Con inuiſibil'ali.
Figlie de l'aria pura,
E Nunzie de l'Aurora,
E compagne di Flora,
E ſoſpir di Natura.
Acq. Noi degne, che ne rubi
Il Sol di man dal mare,
E n'alzi à trionfare
Su'l carro de le nubi.
Aur. Noi poſsiam da ſuoi raggi
I corpi altrui ſchermire,
Quand'ei più ſcalda l'ire
Ne i lunghi ſuoi viaggi.
Acq. Noi ſangue de i terreni;
Latte, che nutre l'elci;
Nettare de le ſelci;
Manna de gli horti ameni.
Noi vita d'ogni ſtelo;
E ſpecchio à i boſchi folti;
E pittrice de i volti;
E ritratto del cielo.
Aur. Noi penne de gli Odori;
E linguaggio d'Aprile;

E musica gentile.
A cui ballano i fiori.
E noi fiato del mondo,
Che spira al spirar nostro.
Che più? flagello vostro,
Che vi scote dal fondo.

Acq. Ben sete ingiuriose
Aure mormoratrici;
Aure vendicatrici
Ben sete ingiuriose.

Aur. Deh garrule tacete.
Voi, che già cominciaste;
Voi, che ne prouocaste;
Temerarie ben sete.

Aur. et Acq. insieme. Hor cessino gli sdegni,
Ne si cerchi vittoria;
Ma sia pari la gloria
Di sì congiunti regni.

Incontro all'Aurora. Ballata terza.
Elisa, Eurilla, Fiorinda.

Elisa. M*IRA fuggir le Stelle,*
E fiorir l'Oriente,
E con viso ridente

R Ve-

Venir la luce fora;
Andiamo Eurilla ad incontrar l'aurora.

Eur. *Odi concento adorno,*
Che fanno i venticelli,
Le fontane, e gli augelli
Per ſalutar il giorno;
E noi cantando ancora
Andiam Fiorinda à ſalutar l'aurora.

Fior. *E vaga l'Alba, e ricca*
E di raggi, e di fiori;
Ma più cari ſplendori
Ne gli occhi à noi ripoſe,
E di più viue roſe
Le guancie Amor n'infiora;
Andiamo Eliſa ad oſcurar l'aurora.

Eliſ. *Et ecco ſpunta il Sole,*
Ma non già quel, ch'io bramo,
Che ſoſpiro, e che chiamo;
Pur nel Sol, che vegg'io
Parmi veder l'imagine del mio.

Fior. *L'amoroſo pianeta,*
D'vn angelico viſo
Formato in paradiſo,
Mi ſi naſconde in vano,
Che ſplende à gli occhi miei benche lõtano.

Eur.

Eur. *Il raggio luminoso*
Di due serene ciglia
Fà maggior merauiglia;
Che da lunge non splende,
Ma da lunge m'accende;
E non sò come infiamma,
L'occhio nõ vede, e'l cor sente la fiamma.

Elis. *Lingua non è, che giunga al tuo valore.*
Miracoloso Amore.

Eur. *Non è pensier, ch'intenda il tuo valore*
Miracoloso Amore.

Fior. *Quel, che lingua, ò pensier, non spiega, ò cape*
Fai soffrir ad vn core
Miracoloso Amore.

Rimembranza di principio d'Amore. Ballata quarta.

Tirsi, Fileno.

Tirsi. A*Ndiam Fileno, andiamo*
Colà doue n'inuita
E l'aria luminosa,
E l'aura pretiosa,
E la piaggia fiorita;

Non vedi che n'alletta
L'odorata ſeluetta,
La dipinta collina,
E l'onda che ſen' fugge peregrina;
Là canteremo, e n'vdiranno attenti
Muti gli augelli, e taciturni i venti.

Filen. *O quanto volentier gli amari lumi*
Tirſi quì chiuderei;
La viſta, ch'à te gioua,
A me laſſo rinoua
L'aſpra memoria de gli affanni miei
Tu miri, io miro, e ne prendiamo in tanto,
Tu cagion d'allegrezza, & io di pianto.

Tirſi. *Hor mi ſouuien, ch'in queſta dolce riua*
Inſidiando Amore
Con viſo, che feriua
T'aperſe già le prime piaghe al core.

Fil. *Fù ſtrana mia ventura,*
Che ſpinto vn dì da la Celeſte arſura
Anelando ricorſi
A l'ombra di quel faggio,
Miſero, e non m'accorſi,
Che vaga Dea con amoroſo raggio
Tutto ardente facea l'ombroſo loco,
Così fuggendo il Sol, caddi nel foco.

Tirſi

Tirsi. *Et anco ò mio Fileno*
Ardi, e non si riscalda
Sospiri e sta pur salda,
Lacrimi, e non si spetra;
Et anco non t'impetra
Da quel rigido cor qualche mercede
Inuitta, e lunga fede.

Filen. *Tirsi prima vedrai*
In pace il foco, e'l gelo;
Le Stelle in terra, e' boschi, e' monti in cielo;
E l'acqua dura, e liquido il terreno,
Che riceua costei pietade in seno.

Bella donna inferma.
Ballata Quinta.

Laurino, Aminta.

Laur. *ONde sè tanto addolorato Aminta,*
Che mostri in fronte il core
In atto, che despera?
Resiste ancor la tua nemica altera
A l'assedio d'Amore?
Ma l'affannarsi è vano,
E spesso tal, che ne parea lontano
A la vittoria è giunto,

La

La negan gli anni, e la concede vn punto.

Am. *Ah Laurino Laurino*
Mi consumano il cor pietade, e doglia,
Che strugge febbre ria
L'alta nemica mia;
Lasso, e contra mia voglia
Sopra la sua bellezza languidetta
Io veggio la vendetta
De la mia graue arsura,
Et in vece d'Amor la fà Natura.

Laur. *Narri caso dolente, e s'io non fallo*
Arsero i Numi in cielo
D'inuidioso zelo
Mirando à questa; ond'ardi
Diuinità ne' guardi,
Diuinità nel riso
In fronte vn paradiso
Quindi co'l nouo male
Mostrano à gli occhi tuoi, ch'ella è mor-(tale.

Am. *Come rosa vermiglia*
Su'l meriggio s'imbianca
E di vaghezza manca,
Sì vidi impallidite
Le guancie sue fiorite,
Vidi i lumi diuini

Languir tra bianchi lini,
Si come tal'hor ſuole
Quaſi languir tra bianche nubi il Sole.

Laur. *Con la vita di lei cerca la Morte*
Inuolar mille vite;
E con vn colpo far mille ferite.

Am. *Deh ſe queſto è'l bel volto*
Ond'io viuo, ond'io ſpiro
Com'infermo lo miro?
Se medicina Amor cerchi per eſſo
Prendila da lui ſteſſo
Alza vn criſtallo auante
Al felice ſembiante;
E fà ch'impieghi in ſe la ſua virtute
Che ne begli occhi ſuoi ſta la ſalute.

La Primauera. Ballata ſeſta.
Licori, Filli, Niſa.

Licori. G*IA vincitor del verno*
Con trionfo gentile
Spiega l'inſegne ſue fiorite Aprile.
Compagne amoroſette
Sediamo in ſeno al prato
Colorito odorato,

E teſ-

E tessiam ghirlandette;
E con soaui canti
Facciam sentir di Primauera i vanti.

Tutte insieme. *Felice Primauera*
Tu Regina di fiori,
Tu stagion de gli amori,
Che dolce compagnia sempre ti fanno,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno.

Filli. *Tu sei figlia del Sole,*
E scendi quì fra noi da la sua spera
Candida Primauera.

Licori, e Nisa insieme. *A l'armonia gentile*
Richiami gli augelletti;
Rimeni i Zefiretti;
Tranquilli in terra i fiumi;
In ciel riscalda i lumi;
Empi l'aria di raggi;
E per luoghi seluaggi
Spargi le gemme, e l'oro,
Che con l'herbe, e co' fior mostri vn tesoro.

Tutte insieme. *Felice Primauera*
Tu Regina di fiori,
Tu stagion de gli amori
Che dolce compagnia sempre ti fanno,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno.

Ma di che godo ahi lassa,
Primaucra non gioua
A chi col suo dolor pace non troua;
Viuo in verno di lacrime, e d'affannib,
Poiche doppò tant'anni
Non infiorando di speranza il core
La primauera sua mi nega Amore.

Licori. *Deh lassa ò Nisa il pianto,*
Torniamo insieme al canto,
Che'l dolce tempo à rallegrarne inuita,
Ne mai per lamentar sanò ferita.

Tutte insieme. *Felice Primauera*
Tu Regina di fiori,
Tu stagion de gli amori
Che dolce compagnia sempre ti fanno,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno.

CAPITOLI

Della Bellezza.

CAPITOLO PRIMO.

Introduttione.

LVnge da me lingue mordaci, lunge
Serpi, che l'altrui fama auuelenate
Quì non s'offende altrui, quì non si
punge.
Animi inuidiosi, ch'ascoltate
L'altrui vergogne con ingordo orecchio
Il mio nouo cantar non aspettate;
Ch'à lodar solamente io m'apparecchio;
E voi l'impresa mia, Donne, gradite,
Che di voi questa carta è quasi specchio;
E se vostre bellezze alte infinite
A pien non ponno effigiar parole,

In parte almen le voſtre glorie vdite.
Chi cerca d'imparar dentro le ſcole
Quel che bellezza ſia, cangi viaggio,
Che cerca in luoghi tenebroſi il Sole;
La chiami pur del primo lume vn raggio,
O pur ombra, od imagine di Dio;
Troui concetto più ſottil, più ſaggio;
Ben, che moue in altrui di ſe deſio
Ordin di membra, e di color la chiami
Nulla, ò poco l'intende al creder mio.
A qualunque filoſofo, che brami
Di penetrar, che coſa ſia bellezza
Io, per quanto ne ſo, dirò che l'ami.
Del ver l'eſperienza è la certezza,
Ne ſaprà quel, che bella donna pote
Chi l'alma à colpi ſuoi pria non auezza.
Hor vorrei cominciar ſuperbe note
Eſſaltando i trofei di tal guerrera
Che con armi di pace altrui percote;
O quanto dolce più, tanto più fera
Nemica tal, che ne le ſue conteſe
All'hor è cruda, quando è luſinghiera.
Voi, che vi gloriate d'alte impreſe;
Ch'eſſerciti feroci hauete ſparſi;
E le forti città vinte, ò difeſe.

I fu-

I fiumi hor trauiati, hor fatti ſcarſi;
Sotto il giogo de' ponti il mar domato;
Fatto i monti chinar, le valli alzarſi;
Non è voſtro il valor da voi vantato,
Poiche hor l'Occaſo, hor l'Oriente accolto
Et à l'opere grandi hauete armato;
Ma'l mondo tutto con vn cenno han volto,
Non pur feriti, ò catenati i cori
Occhi amoroſi in diſarmato volto.
Beltà rapita deſta alti rumori,
Et inuia mille naui il Greco altero
A vendicar gl'ingiurioſi amori;
Porta per l'acque incendio grande, e fero,
E cadendo Ilion più non appare
Veſtigio ſol d'incenerito impero.
Di là con voglie pronte à guerreggiare
Stà pur Antonio incontra Auguſto inuitto
Sotto i legni tremar ſi ſcorge il mare,
Mentre à l'incontro van Roma, & Egitto;
L'aere pieno d'armi à gli occhi aſconde
Il viuo, il morto, il vincitore il vitto.
Già la battaglia ſtringeſi, e confonde,
E rotte à l'vrto le ferrate naui
Nuotano i corpi ſu l'horribil'onde,
Fiammeggiano le prore, ardon le traui;

E *fanno*

E fanno vn tuon, ch'attriſta, e che rall egra
Le ſtrida horrende, e le percoſſe graui;
Tal si ſentio, cadendo i monti in Flegra;
Morte indarno fuggita, in ogni parte
Gira la vincitrice inſegna negra.
Nauigio ſpettator ſtaua in diſparte
Mirabil di figura, e d'ornamento,
Stridon ſopra di lui ſeriche Sarte;
E'l timon d'oro, e l'ancore hà d'argento,
Poppa d'auorio, e d'ebano ambo i lati;
E ſi vede ſpiegar porpora al vento.
Fra cento ſuoi con varia pompa armati
La Regina del Nilo altera ſiede,
Angelico ſembiante, occhi beati;
Coſtei, ch'in dubbio la vittoria vede
Fugge per entro il mar di ſangue tinto,
E laſſa Antonio, & ei, che ſe n'auuede
Segue, & in fuga volontaria è ſpinto;
L'alto Campion non da nemica forza,
Ma da l'amata fuggitiua è vinto.
Tenera è Iole, e pur Alcide sforza;
Cangiano arneſi, ei tien la rocca, e'l fuſo,
Ella la Claua, e la ferina ſcorza.
Così dal Dio d'Amor, Marte è deluſo,
Amor co' vezzi ſuoi toglie le glorie,

Amor

Amor fa variar natura, & uso.
Taccio le Greche, e le Latine historie;
Mi souuien de l'altissimo Campione
Di cui già lessi ne l'Ebree memorie.
Io veggio incontra a' Filistei Sansone,
Ch'arma d'vn'osso la guerrera mano,
E gli armati di ferro in fuga pone;
Solo scampa da lui, chi và lontano,
Già toglie il verde à la campagna aprica,
Ch'vn sanguigno diluuio inonda il piano.
Ecco il cor valoroso Amor intrica;
Perde i capelli, e co' capelli ancora
Le forze in grembo à l'infedele amica.
Scorgo Dauide appresso, ei s'inamora
Mentre manda otioso intorno il guardo,
Pur questi di Golia vinto s'honora;
Ei d'arme nudo incontra à quel gagliardo
Con giouinetta man la fromba gira,
Nuda beltà contra lui scocca il dardo.
Ah, che si sfoga, e moue il ciel ad ira,
E pagando il piacer con lungo pianto
Prima d'Amore, e poi di duol sospira.
Salamon, che fra saggi hauesti il vanto
Chi tuo chiaro intelletto abbaglia, e offende,
Al fin profano, al cominciar sì santo.

Donna cotanto il tuo valor s'estende;
Ma già sento l'ingegno infermo e frale,
Che dal suo volo à riposarsi scende
Per ispiegar vn' altra volta l'ale.

CAPITOLO SECONDO.

Della Bellezza Napoletana.

O Caro, auuenturoso, altero lido
Di cui non hà l'Tirren più nobil sponda,
De le dolci Sirene antico nido;
Lontananza non fia, che te m'asconda,
Che nel pensier viuacemente ombreggio
Tuo ciel di perle, e l'aria dolce, e l'onda;
E Partenope mia da lunge io veggio
Su'l piè d'vn colle imperiosa starsi
Quasi Donna regal sù ricco seggio;
Et à lei riuerenti auuicinarsi
Isole ancelle, e inamorato Monte
Con arso petto à vagheggiarla alzarsi:
Ella di Sole incoronar la fronte
E gareggiar duo specchi il cielo, e'l mare
Per far à lei le sue bellezze conte.
Scorgo in lei mille pompe al mondo rare,

Che fia ſoggetto à più famoſa rima,
Io de le belle ſue prendo à cantare.
Beatrice è colei, che giunge prima;
Moſtra ſe ne le figlie, e par che dica,
In lor diuiſi il bel, ch'in me fu prima;
Ne l'Iſabella è la mia gratia antica,
Arde con gli occhi miei la marianna
E co'l mio crin l'Antonia i cori intrica.
Io veggio congiurar l'vna, e l'altr' Anna,
E non fù mai la più feroce coppia
Ma tal non ſembra, e'n viſta dolce inganna:
Con induſtria di guerra Amor l'accoppia,
Se perde il primo ſtral, ſcocca il ſecondo,
E ſouente in vn cor fa piaga doppia;
Segue tal, cui mirando io mi confondo,
Amor dentro i begli occhi nacque, e crebbe;
Beltà con lei d'vn parto vſcì nel mondo;
Chi del viſo leggiadro à pien direbbe?
Più felice Lucretia, à lei s'inchini
L'altra, à cui per l'honor, la vita increbbe.
Traſſe famoſo Heroe, fin da'confini,
Che chiude il Pireneo, l'Ibero bagna,
Forza, ch'vſciò da gli occhi ſuoi diuini.
Non è lunge Maria, gloria di Spagna,
Et Amor, che la ſcorge auuolta il lutto

De le ſcemate ſue forze ſi lagna;
Non eſce in campo, & hà ſmarito in tutto
Di penetrar ne' chiuſi cori il calle;
E piange il regno ſuo quaſi deſtrutto.
Due Ninfe, honor de la materna valle,
Quaſi due cerue di fugace piede
A gl'inganni d'Amor volgon le ſpalle.
Noua Iſabella dopò lor ſi vede
Che poſa à l'ombra de la quercia amata,
Et Angelico ſtil coſtei richiede;
Beltà non come l'altra al mondo nata
Ma per man de l'altiſsimo architetto
Per imagine ſua la sù formata;
Quai raggi moſtra nel ſereno aſpetto?
Qual virtù ne' begli occhi, e ne le chiome?
Quali hà moti, coſtumi, & intelletto?
A coſtei s'accompagna, e dirò come
Stella à ſtella s'aggiunge, e più s'accende
Donna ne la beltà pari, e nel nome;
Cinge il vedouo crin di nere bende,
Sepeliſce i begli occhi in foſchi manti,
Ma poſta in lei l'oſcurità riſplende
Accenno ſol di Caterina i vanti,
E de la ſua beltà forſe infinita
Come il Sebeto mio, l'Arno ſi vanti.

Nac.

Nacque in riua al Tirren gran Margherita,
Ne ſi gentil, ne tanto pretioſa
Altra mai l'Eritreo n'ha partorita;
Fama dice che fù mirabil coſa
La perla, ch'in beuanda al caro amante
Diede vna volta barbara pompoſa;
Hor queſta in vece de l'Egittia cante;
Che'l regno d'Aragon più ricco pregio
Ne le Corone ſue non hebbe auante.
A lei Giulia s'appreſſa, vn ramo egregio
Del felice troncon pur d'Aragona;
Bellezza imperioſa, in ſangue regio;
E regina de l'alme, Amor le dona
Scettro, e di maeſtà l'adorna il viſo,
E de l'oro del crin le fà corona.
Ma che nouo ſpettacolo improuiſo?
Si fende il cielo, e da l'aperto ſeno
Manda già ne la terra il paradiſo.
Veggio in bel prato d'alte pompe pieno
Moſtrar Virginia co' beati lumi
Quanto è la sù di chiaro, e di ſereno.
Hor m'apri Muſa d'eloquenza i fiumi,
Che ſcorgo Donna à vera gloria inteſa
Di penſier generoſa, e di coſtumi;
Più che mai pronta in far à l'alme offeſa,

Piacque ne l'alba, e nel meriggio piace
Beltà matura à mezo cielo aſceſa;
O Clarice ancor vaga, ancor viuace,
La lingua mia, che tue bellezze honora
Il manco accenna, e'l più confuſa tace.
Violante, à cui l'arte il nome infiora,
Natura il corpo, e fù la Primauera,
La State hor ſembra, e più ne ſcalda ogn'hora;
La sù non gira ſi cocente ſpera
Com'i begli occhi, & arde manco il foco;
Penſate s'hoggi è tal, dianzi qual'era.
Donna ſpecchio del Sol vi lodo poco,
Voi tutta luminoſa, io quaſi cieco,
Voi troppo Chiara, & io troppo ſon roco.
Ma nouelli miracoli hor v'arreco;
Riui del fonte di Gheuara ſono
L'alt'Iſabella, e la Zia ſaggia ſeco.
E ben farei ſentir con altro ſuono
Mille virtù di cui famoſe vanno,
Se non che quì de la beltà ragiono.
O ſplendori del ciel, ch'in terra ſtanno;
Se mai le Stelle, e gli occhi ardenti miro
A la ſimilitudine io m'inganno;
Certo le vaghe donne in ciel ſaliro
Per vie non conoſciute, e s'adornaro

De'

De' più be' lumi de l'ottauo giro.
Io veggio vn fior, ch'apparso è di Gennaro,
E l'odorate sue dipinte foglie
De le rose, e de' gigli il fan più caro.
Par non nasce in Arabia, e non si coglie.
Ne di ramo Sabeo, ne d'Indo stelo;
Non ha'l Maggio l'egual fra le sue spoglie;
La doue non si sente arsura, ò gelo
Fra ruscelli di manna, al Sole eterno
Crebbe ne' prati de l'empireo cielo.
L'amorosa Beatrice è'l fior, ch'io scerno,
Cui vedran verdeggiar l'etadi noue
Per fama, e non fia mai secco per verno.
La beltà di Maria mi volge altroue,
Deh venite, e mirate, e poi stupite,
Che l'Aurora fra noi parla, e si moue;
La conosco à le guancie colorite,
Scorgo la fronte candida, e tranquilla,
E l'altre membra di splendor vestite.
Giuditta, in cui virtù vera sfauilla
Ven de l'antica à rinouar l'essempio,
Poiche à pari Vittoria il ciel sortilla;
Colei di Duce temerario, & empio
Questa d'Amor, ch'intorno à lei s'accampa,
Co'l santo ferro d'honestà fa scempio:

Caſti penſier ne l'altrui petti ſtampa,
E qual'oro in fornace i cori affina
Foco immortal,che ne'begli occhi auampa.
Emilia appar ſu la natiua ſpina
Roſa, che ſparge orientali odori,
Imporporata di beltà diuina .
Imara dolce à gli occhi,amara à i cori,
De la terra, e del ciel ſe' marauiglia;
Hor la terra t'adori, e'l ciel t'honori.
L'alta bellezza di coſtei ſomiglia ,
E Amor tra pregi ſuoi ne fà memoria,
Vna Chiara di nome, e più di ciglia.
Non taccio Eleonora la tua gloria,
Pompa maggior de la beltà,non manca
Loco per tè ne l'amoroſa hiſtoria.
Claudia ne laſſa tè la penna ſtanca,
Che ſe ben miro,il Sol t'accende gli occhi;
L'Alba le guancie t'inuermiglia , e in bianca.
Amor, quantunque il cor d'altro mi tocchi,
Pur dirò di coſtei, che ſtral più degno
Forſe non hai, fra mille tuoi,che ſcocchi.
E voi Lucretia,hor non habbiate à ſdegno
Se non poſſo ſpiegar tant'alto l'ale,
Che de' meriti voſtri aggiunga al ſegno.
Con celeſte beltà lingua mortale

Non

Non ben s'accorda, & à diuina luce
Noſtro humano intelletto e diſeguale.
Come coſa mirabil ſi conduce
Di contrada in contrada, e ſi dimoſtra,
E in ogni parte marauiglia adduce;
Così per far di voi leggiadra moſtra
Amor per lontaniſsimo viaggio
Conduſſe vn tempo la bellezza voſtra.
Diſſe attonita Spagna, hor che vantaggio,
Ch'io vegga doppio Sol, doppio Oriente
Ne la terra, e nel ciel con doppio raggio?
Et hora più che mai ſete lucente,
Che s'auanzar per foco il foco ſuole,
Voſtra viua beltà può faſsi ardente,
Vnita à le due figlie al mondo ſole;
Noua Latona, che portaſſe in grembo
Liuia la Luna, & Iſabella il Sole.
Come par, che le Stelle oſcuri vn nembo
Se Regina di lor diſpiega i rai
La Luna inuolta in argentato lembo.
Così, qual hor fra donne io mi trouai,
Subito vidi impallidir ciaſcuna,
Se Liuia bella v'apparì giamai,
O teſoro infinito, in lei s'aduna
Amor, Fortuna, Ciel, Natura, & Arte;

Più

Più che mille bellezze val quest' vna.
Indarno io tento di ritrarla in carte,
Miei color foschi, e mio pennello à pena
Ombreggiano di lei in minor parte.
Resta Isabella, e non hò spirto, e lena;
Ben vorrei dir ch' Amor per consumarne
Toglie il Sol dal suo cerchio, e'n terra il mena.
La fiamma è troppa, e non si pò scamparne;
O beltà più che Sole, & Angel forse,
Che le pompe del ciel scende à mostrarne:
L'orecchio à suon di paradiso porse
Qualunque sentì mai parlar costei,
Nel rider suo celeste riso scorse
Come si fa la sù, cosi direi,
Che'l piè leggiadro i passi honesti moua;
I costumi del ciel son tutti in lei.
Cosa nel mondo, e peregrina, e noua;
Fate à begli occhi ò saggi spirti honore,
Chi cerca la beltà quì la ritroua.
Ma sento Amor, che mi ragiona al core
Tutto dubbioso, e chiede al pensier mio,
Qual sia di tante la beltà maggiore.
Perdonami fanciullo, io non oblio
L'antica lite de la Valle Idea,
Che pose in Troia incendio grande, e rio.

Gra

Gradi l'incauto giudice vna Dea,
E due n'empì di graui ſdegni, e duri,
O giuſta foſſe la ſentenza, ò rea.
Ma tu mi ſtringi, e pur prieghi, e ſcongiuri;
Anzi minacci, e'l viſo armi d'aſprezza,
E porgendo la man ſilentio giuri.
Benche la fede tua non ha certezza,
Hor odi pure; a l'Iſabelle io torno,
Vna è fra lor, ch'abiſſo è di bellezza.
Non ha'l gran regno tuo volto più adorno;
O che begli occhi, ò quanti raggi ha'n quelli;
Par, c'habbia impouerito il Sole, e'l giorno.
Lingua non ſarà mai, ch'à pien fauelli
De la minor de le bellezze eſtreme,
Che moſtra il balenar de' lumi belli.
Si faccia vn corpo de le Stelle inſieme,
Schiera di Soli à queſto Sol s'aggiunga
Che'l viuo ſguardo il paragon non teme.
Hiſtoria formerei pur troppo lunga
Narrando marauiglie, e'ndarno al fine,
Che ſembianza non fia, ch'al vero giunga.
Alcide terminò l'onde marine
Con due colonne, e la Natura poſe
Con duo begli occhi à la beltà confine.
Veramente direi mirabil coſe

De la felice Dea, ch'io tanto honoro,
Ma ſon già ſtanco, & è ragion, ch'io poſe.
Hor ſi noti in argento à lettre d'oro,
Anzi s'intagli in vn diamante duro;
Deh troua ingegno mio più bel lauoro:
Scriuaſi pur in Ciel ſopra l'azuro,
Con eterni caratteri di Stelle,
E poi ſi legga all'hor, che'l mondo è oſcuro;
Iſabella se' fior de l'altre belle.

CAPITOLO TERZO

Della Bellezza Romana.

FVggendo Amor con viſo afflitto, e bianco
Di duol, di pianto auuelenato, & ebro;
Tremante il core, e ſoſpiroſo il fianco;
Peregrin del Sebeto, io giunſi al Tebro,
Membrando con inuidia il duro caſo
D'Orfeo, ch'inſanguinò l'acque de l'Ebro.
Partia la luce, e Notte in sù l'occaſo
Di ſtellato monil pompoſa vſciua,
Et era il mio dolor meco rimaſo:
E già l'vſcio di perle al Sole apriua,
L'hora vermiglia in rugiadoſo manto,

E'l

E'l prato oriental tutto fioriua;
Dal sen de l' Alba à me volando in tanto,
Sonno di bianche e luminose piume;
M'addittò merauiglie, & hor le canto.
Parea diuiso in colli d'acqua il fiume,
E vidi vscir da la cerulea valle,
Co'l crin di canna, e co'l piè d'alga vn Nume;
Questi inuitommi, & io l'ignoto calle,
Presi, e frà gorghi aperti entrai securo,
Che consiglio diuin giamai non falle;
Quasi per entro à doppio ondoso muro,
Mi scorse al verde suo letto profondo,
Ou'era vn'antro cristallino, e puro;
Ei l'albergo mirabile, e giocondo,
Fabricò sì, che dal suo tetto il Sole
Si vedea trasparir sù'l fresco fondo:
Ma con qual'arte feò l'humida mole?
Come se d'Aquilon le strida ascolta
L'acque indurar l'estrema Tana suole;
Sì de la piena sua veloce, e molta
La parte inferior lo Dio potente
Fà densa, e forma adamantina volta:
Questo è lo speco, e quanto hà di Lucente,
L'onda purpurea, ò l'indico Oceano,
O l'accesa Etiopia, ò l'Oriente,

Fanno in lui fiammeggiar ſu'l ricco piano
Natura, & Arte, e di due gran Maeſtre
Io non ben diſtinguea l'emula mano.
Quì le gemmanti, e lucide feneſtre
Hor moſtran fonte, ò ruſcelletto, ò lago;
Hor piaggia, o colle, o giogo ombroſo alpeſtre.
Pien di ſtupor da l'edificio vago
Suelſi lo ſguardo, e lo ſoſpinſi auante
Di più dolci ſpettacoli preſago;
E vidi Ninfe, e l'almo lor ſembiante
Tal vibraua ſplendor, che fui vicino
A porre il voſtro, ou'io tenea le piante.
Hauean l'habito vario, e peregrino;
Tal gemme, & oſtro, e tal veſte le ſpoglie
D'animal boſcareccio, ò di marino;
Parte da ſelue di coralli coglie
Ghirlande, e parte ineſca a' peſci gli hami,
Parte il piè bianco a' lieti balli ſcioglie;
Parte per farne poi tele, e ricami,
Di lane incorruttibili, e viuaci
Auuolge a' fuſi d'or candidi ſtami.
Ma quei cui furo i paſsi miei ſeguaci,
Diſſe, hor ti vò parlar di queſta ſchiera,
Che conoſco il deſio, quantunque il taci.
Vedi, ch'in forma trionfale altera

S'ap-

S'appoggia à lauro d'immortal colore
Bellezza formidabile, e guerrera:
Per arnese lucente ha'l suo splendore,
Et è vera vittoria, e co'l bel viso
Fà sopra i cor vittorioso Amore.
Hor t'inchina à la coppia, à cui m'affiso,
Martia, e Lucretia sua, che s'han fra loro
Tutto il tesor de la beltà diuiso.
Ne men Virginia, & Isabella honoro,
Ch'à ragion da la gloria han preso il nome
S'a l'antiche mie glorie hor son ristoro;
Anzi se l'alme, e non le terre han dome
Più, che già m'acquistar l'haste, e le spade.
Hor m'acquistan begli occhi, e bionde chiome.
Ma scorgo scintillar noua beltade
Si come fà precipitosa Stella
Che dal fregiato crin di Notte cade;
Forse è costei di là caduta anch'ella,
Che non ha del terren fiamma sì chiara,
Ma più, che Stella è pur l'Angiola bella.
Vien Giulia e sembra vn'alta vite, e rara;
Leggiadria la coltiua, e non germoglia
Ne giardini d'Amor pianta più cara.
Questi, perche di lei non s'habbia foglia,
La guarda come fea Drago feroce

Il bel troncon da la dorata ſpoglia.
Iſabella innocente a i cori noce,
Che ſublime camin con pronte chiaui
S'apre, e dal mondo rio fugge veloce.
A Dio ſen' poggia, e nulla è, che l'aggraui,
Et à raggi del Sol porta conteſa
Mentre, che fiſa in Ciel gli occhi ſoaui.
De le Vipere ſue fà pompa Agneſa,
E folle è ben, chi le naſconde il ſeno,
Che da lor s'hà conforto, e non offeſa;
Amor con le dolcezze, ond'egli è pieno
Le tempra sì, che per altrui ſalute
Medicina vital fa del veleno.
Pietra vegg'io, che l'altre in pregio hauute
Co'l balenar d'vn ricco lume abbaglia,
E'n queſta il tempio ſuo fonda virtute:
E'l ſuo lauor ben la materia aguaglia,
Che colui, che ſcolpì le Stelle in Cielo;
L'imago in lei de la Bellezza intaglia.
I gran merti di Clitia hor non ti celo,
Poiche al Sol d'honeſtà ſempre raggira
Intatto fior l'inamorato ſtelo.
Volgiti à manca, e due ſorella mira
Geronima, che gratia, & amor pioue;
Laura, che vita, & allegrezza ſpira.

Vsciam da l'antro, & appresſiam la doue
Con leggiadra humiltà ſtaſsi in diſparte;
Caterina, che forme hà coſi noue.
Quando l'induſtria di Natura, o d'Arte
Confonde corpi, e finge eſtranio moſtro
Benche ſia ſpauentoſò, alletta in parte.
Che fia dunque à veder coſtei ch'io moſtro,
Ch'in ſe cotanti, e ſi be' corpi aduna
Quaſi vn moſtro diuin del ſecol voſtro?
Fronte, & occhi di Sol; guancie di Luna;
E fiammeggiante crin d'aurea Cometa,
Che ſi ſparga tal'hor fra l'aria bruna;
E bocca d'Alba, ch'in ſembianza lieta,
Su'l tranquillo mattin vermiglia rida,
Fanno in lei la beltà, che non hà meta.
Queſta ad Amor, che nel ſuo volto annida,
A ſuo diletto i voli allarga, o tronca;
Et al centro de'cor con guardi il guida.
Et ecco appar l'inargentata Conca;
Ma la vedrai per altra via da ſezzo;
Hor conuien, che ritorni à la ſpelonca.
Vedi le ſette, che poſando al rezzo
Preſſo il balcon d'alabaſtrina pietra
Han la Muſa d'Amor Prudentia in mezzo:
Al canto ſuo, che par d'Orfeo la cetra,

Mo-

Mouon le ſelue, e ferman l'acque i paſsi;
E s'auuiuan le rupi, e l'huom s'impetra;
Guarda, che nel ſentir l'alma non laſsi,
Che traſportando l'armonia gli ſpirti
Gli toglie a i cori, e gli concede a i ſaſsi.
Del Coro aſcoltator mi reſta dirti,
C'hà pinte gonne, e be' coturni calza,
E s'inghirlanda di fioriti mirti.
Tutia, ch' Amor fra le più belle inalza,
Sembra gelida il cor, candida il volto
Neue non tocca in ſolitaria balza.
Sta la vaga Maffei non lunge molto.
E da la fronte ſua ſcorre ondeggiando
Qual dorata fontana il crin diſciolto;
Amor à ſerui ſuoi l'oro ſtillando
Va co'l ricco licor Medico pio
I e moribonde lor vite allungando.
Hor, che farem, tu ſe' confuſo, & io
A due Nobili Dee, ch' appreſſo han loco,
Carco di marauiglia il guardo inuio:
Giulia nel viſo tuo mirando vn poco
Scorge il ſuo vaneggiar qualunque niega,
C'hoggi nel Mondo ſia sfera di foco.
Ne le tue guancie o Madalena ſpiega
Amor di viue porpore l'inſegna,

E l'arco ſuo con le tue ciglia piega.
Siede quinta nel cerchio, e n'è ben degna
Olimpia, e par, che trionfante, in atto
Di vincitrice Amazone à noi vegna.
Per la beltà di lei la fama hà fatto
Di diamante immortal carro pompoſo,
Che da gli Amor qual da' deſtrieri è tratto.
Ceda al trionfo Olimpico amoroſo
L'altro, à cui ſi douean gli oliui ſacri,
Che fù già tanto in Elide famoſo.
Clelia vien poi; ne Roma à lei conſacri
Di bel marmo Corinthio, o di metallo
Le colpite memorie, e i ſimolacri;
Come à colei, che dal toſcano vallo
Fuggendo, con ardir non prima viſto
Si fè per l'onde mie naue il cauallo:
Ma s'Arianna, Andromeda, e Caliſto
Fecero in guiderdon de l'eſſer belle
D'imagini ſtellanti eterno acquiſto,
Hor partoriſca il Ciel fiamme nouelle,
E ponga à lei nel ſuo teatro adorno
Sù baſe di Zaffir ſtatua di Stelle.
Vltima à l'alta cantatrice intorno
E Coſtanza Matthei, che cerca indarno
Lei, che tanto abbellia queſto ſoggiorno:

Parlo di Giulia ſua, che m'inuolarno
Numi più forti, e'n folta nube chiuſa
A diuina magion viua l'alzarno.
L'infinito camin forſe ricuſa
Già ſtanco il Sole, & inuecchiato forſe
Spande languidi rai di luce ottuſa;
E'l cielo intanto al noſtro ſol ricorſe,
Per cangiarlo co'l ſuo, ma con vantaggio
Queſti hor corre le vie, che l'altro corſe:
Giulia (ben la conoſco al dolce raggio)
Guida la sù le sfauillanti rote
Per l'azzurre campagne al gran viaggio;
L'Alba à lei ſerue, e con dipinte gote
L'appreſta il giogo lucido, e l'addita
Con veſtigio di fior le ſtrade ignote;
E di bende odorifere veſtita
Per lei ſtà Primauera à colli ingrembo,
E'l mondo ha ſol da ſuoi begli occhi vita.
Ecco in manto regal d'aurato lembo
Compagnia coronata, ond'eſcon lampi,
Quaſi dal ſen di folgorante nembo.
Prima è Siluia l'altera, e fà, ch'auampi
L'aere d'intorno, e la fauella è preſſo
Nata à ſignoreggiar gli Albani campi.
In Giulia poi, che regge Poli han meſſo

Natura

Natura i ſuoi teſor, virtù ſuoi fregi,
Bellezza il ſuo ritratto, Amor ſe ſteſſo.
De la gran Caetana i merti egregi
Volano ad illuſtrar l'età lontane:
Seguon di Liuia, e di Cornelia i pregi;
Son queſt'vltime due l'orſe romane
Lucenti ſì, che ſembran le ſtellate
Sceſe qua giù da le celeſti tane;
E la Madre, e la Zia più fà pregiate
Anna, che cinta di cerulea gonna
E Ciel di leggiadria, Mar di beltade.
Erſilia giunge à noi, ch'Amor fa donna
De'regni ſuoi, com'ella è di Preneſte,
Mentre appoggia il bel fianco à gran Colonna.
Mira colei, che la purpurea veſte
Frena co'l cinto di topatij, e moſtra
Tanto d'imperioſo, e di celeſte
Vnico augel con peregrina moſtra
La creſta ingemma, e'l capo indora, e i vanni,
E'l collo imperla, e'l molle grembo inoſtra;
Trionfator de'ſecoli tiranni
Viue, e pareggia co'l ſuo volo eterno
Le penne infaticabili de gli anni:
Solingo amante à lo ſplendor ſuperno
Sempre ſi volge, e vi ſi ſpecchia, e paſce,

N'arde, e gli dà le ceneri in gouerno;
E cangiando la tomba in cuna, e fasce
A l'immortalità dal sen di Morte,
Parto quà giù miracoloso nasce.
Ma nulla inuidia à tanti pregi porte
De la superba arabica Fenice
Questa egual di bellezza, egual di sorte:
Quanto de l'altra à noi la fama dice
Scorgo in costei, che l'arricchisce ancora.
D'vn tesoro natio pompa felice;
E del Sol de la gloria s'inamora,
Et al bel raggio suo fassi immortale;
Hor tu l'Orsina Eleonora honora.
La doue il Drago, e l'Aquila apron l'ale
Stan due Cognate entro la luce intensa,
Cui non pò sostener l'occhio tuo frale;
Natura à lor con larga man dispensa
Bellezza tal, che n'è misura angusta
Quanto lingua ragiona, ingegno pensa:
Coppia adorna, magnanima, & augusta;
E ben degna d'altar, non che di trono;
Più di virtù, che di grandezza onusta:
D'Hortensia, è di Virginia io ti ragiono;
E Diana è con lor, c'hà de le sfere
Ne gli occhi i raggi, e ne le labbra il suono.

Qui

Qui tacque, e ricalcò l'orme primiere
L'altra mia ſcorta, & io già quaſi cieco
Nulla potei fra lo ſplendor vedere;
Ma con incerto piè laſſai lo ſpeco,
E di tanti miracoli portai
Tenacemente la memoria meco:
E doppò molta piaggia, al fin trouai
Splendor à l'ombra d'vn boſchetto bello
Conca, che di lontan dianzi mirai.
Venia ſu'l dorſo à limpido ruſcello,
Nauigio tal, ch'à Citerea già piacque,
E'l fortunato Egeo corſe con quello;
Quando per noſtro mal fra ſpume nacque,
E per arder la Terra, vſcì dal Mare,
Genitrice di fiamma, e figlia d'acque:
Su'l battello gentil ſembianze rare,
E'n ſu la poppa Amor quaſi nocchiero
Vidi con penne d'or l'aure chiamare.
Cinque Sirene empian quel vaſo altero;
Tal muſico linguaggio à i legni daua;
Tal cantaua d'Amor l'armi, e l'impero,
Toccaua la minor di chioma flaua
Corde, che parean d'arpa, & eran d'arco,
Che mentre le mouea, dardi ſcoccaua;
Per lei fù l'aere di dolcezza carco,

E con applauſo i fior chinar le cime,
E'l Cielo aprì per aſcoltarla vn varco.
Vorrei più dir, ma l'armonia ſublime
Al baſſo ingegno mio le penne targa;
E'ndarno il roco ſuon d'humili rime
Tenta aguagliar la ſoauiſsim'arpa.

Ado-

ADONE,
POEMA DRAMATICO.

PERSONE
che parlano.

Amore
Pasitea
Eufrosina
Aglaia
Vulcano
Marte
Venere
Adone
Choro delli Amori.

ADONE,
RAPPRESENTATIONE IMPERFETTA.

AMORE.

ALME ſublimi, e d'alto impero degne
Deh qual ventura ad habitar vi mena
Il regno feliciſsimo d'Amore?
Voi ſete giunte à la famoſa Cipro
Dolce contrada, e cara a la mia Madre
Più d'Amatunta aſſai più de Citero.
Ella quel dì, ch'vſcì da l'onde a l'aure,
Quando la partorir feconde ſpume
E ſu'l Nauigio de la ricca Conca
Spiegò la vela del crin d'oro al vento
Quì preſe il porto, e'n queſta arena impreſſe
Le primiere veſtigia, e'n queſto lido
La raſciugar le gratie, e l'adornaro.
Quì nacque all'hor ſerenità nel Cielo
Gioia ne l'aria, e ne la terra odore.
Qui dentro poi con delicate pompe

L'alber-

L'albergo fortunato ella ſi feo:
D'odoriferi colli ameno cerchio
Vn prato diletteuole incorona,
Che non veſte giamai falda neuoſa,
Ne ſpoglia il verde, & Aquilone , & Auſtro
Non gli fan guerra, e ne ſon lunge i nembi;
Habita la magion ſempre fiorita
La Primauera, e da l'eſsiglio al verno;
I campi di cui Zefiro è cultore,
Siepe d'or fabricata orna, e difende;
L'opra fù di Vulcan, per queſte mura
Ei patteggiò l'amor con la conſorte.
Quì ſon boſchetti, in cui di vari augelli
Odonſi gareggiar muſici chori;
Ogni ramo, ogni fronda ad Amor viue,
Chinanſi ad abracciarſi amanti Palme,
E l'vn per l'altro Platano ſoſpira,
E l'Alno aſcolta il ſibilar de l'Alno.
Sorge in mezo ampia fonte , e'n dolce vena
Spande licor, che per le labbra entrando
Di deſir amoroſo inonda il core.
Scherzano ignudi in ſù l'herboſo margo
Miei volanti Fratelli, e parte vibra
E parte aguzza à dura cote l'armi;
Queſti ſon miei ſeguaci, io Duce loro,

Essi pungan la plebe, io le grand'alme.
S'aggiunge compagnia d'amici Numi,
La Speranza onde viuo; e la Pietade,
Che dinanzi m'inuio per messaggiera;
E la candida Fè, che m'è sostegno;
La serena Allegrezza, il Piacer vago,
Viuace il Giogo, e sempre lieto il Riso,
E con sembianza allettatrice i Vezzi,
La disciolta Licenza, il pronto Ardire;
Infinita è la turba in mezzo à quella
La Giouentù con temeraria fronte
Caccia dal bosco la Vecchiezza stanca.
I miei duri nemici à queste riue
Non hanno entrata, e non vi fù giamai
La fredda Gelosia, l'ardente Sdegno
Il pallido Timor, l'oscura Inuidia,
La Desperation, l'Angoscia, il Pianto,
Horrenda schiera, onde sostengon spesso
Gli Amanti infortunati assedio amaro.
Entro à loco sì adorno, e si beato
Ha la mia Genitrice il suo palagio.
Pretioso lauor de' fabri d'Etna.
L'arte è mista co'l preggio, & è fra loro
Contesa, e forse la vittoria incerta.
Il suol verdeggia di smeraldo, e i muri

Scintillan di piropo, e quasi vn Cielo
Si piega in arco di zaffiro il tetto;
Colonne in rupe di giacinto incise
Fansi di base adamantine appoggio;
Qui tengo il seggio imperioso anch'io.
Quindi parto à l'imprese, e'l mondo tutto
Vinco, e'l fo tributario à questo regno;
Ne pur son preda mia gli humani cori,
Ma quanto moue in terra, in acqua, in aria;
Son leggier, sono ignudo, e sono alato,
E con fere, e con pesci, & con augelli
Vso il corso, vso il nuoto, & vso il volo;
Ogni cosa è Trofeo de l'arco mio.
Vn'altero animal nel Mondo è solo,
Che del forte mio stral viue securo;
Bea con la vista, e con la fama honora
Augello peregrin lontani lidi,
Habitator de l'Oriente estremo;
Ei vede su'l mattin la bionda Aurora
Incolta vscir dal suo stellato letto,
E vestir gonne colorate, e'l crine
Fregiar di perle, & intrecciar di fiori;
Spesso à lei vola, e le s'annida in grembo;
E sente all'hor, che la disserran l'Hore
Strider la porta cristallina in Cielo;

De l'Auriga immortal sente la sferza,
E'l calpestio de' lucidi corsieri,
E'l fugace rumor del graue Carro.
Ben sembra il sacro Augel Rè de' volanti,
Che sotto à' vanni suoi l'Aquile mira,
Con la dolce armonia fà muti i cigni,
E de' Pauon le pinte spoglie oscura;
E coronato, & ha regali insegne,
Che son le penne sue porpora, & oro.
De le stelle, e del sol quasi gemello
Al primo parto di Natura ei naque,
E però vago di celeste fiamma
Indi viue, indi more, indi rinasce,
Ne mai dàl foco mio sentì fauilla.
Ma che parlo; oue sono? io scorgo pure
Nouello Scipion gloria del Tebro,
Che terzo sia fra duo famosi antichi,
E se l'Africa à l'vn, se l'Asia à l'altro
Diè nome vn tempo, à lui darallo Europa.
Dunque ò gran semideo, sacro Nipote
Del Dio terren, ch'in Vatican s'adora,
A voi mi volgo Italica Fenice,
Poiche l'Oriental tanto famosa
Nacque sol perche fusse imagin vostra;
Voi con l'animo altero al ciel vicino

Quasi

Quaſi habitate con l'Aurora, e'l Sole;
Voi con l'oſtro regal quaſi moſtrate
La pompa à noi de le purpuree penne,
Voi Rè di merto, & à l'imperio nato;
Voi fatto già per viua fama eterno,
Voi d'incendi celeſti in terra ardete,
E per voi ſembra vn ghiaccio il foco mio.
Io con altri ſuperbo, humil con voi
Inchinato dal mondo, à voi m' inchino.
E poiche giunto à queſte ſponde ſete
Non sdegnate abbaſſar l'altero ciglio
A l'opre del mio regno, e quindi fia
Voſtra loda maggior, peroche aggiunge
Il vaneggiar de' folli à i ſaggi honore.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gelosia. Sdegno.

Con gli affetti loro seguaci che non parlano.

FAnciullo temerario, ingiurioso
Oue è'l tuo fasto, e la superbia, e i vanti,?
Hor come chiudi à noi l'entrata in Cipro?
Dal nido mio de la tartarea notte
Spiego le penne velenose, e giungo
D'Amor del regno suo, strage e ruina;
Io son la Gelosia; nacqui in Cocito
Quando con van desio Teseo l'audace
Le vie de' morti con piè viuo corse;
E varcò d'Acheronte i gorghi tristi,
E la gran Dea de l'ombre al negro amante
Tentò rapir dal ferrugineo letto.
Fu'l mio primo natal nel cor di Pluto
E m'accolser le furie, e'n grembo à loro
Io crebbi inuolta in viperine fasce;

E pri-

E prima, che fuss'io nel mondo antico
L'amoroso timor fù lenta cura,
E non affetto tormentoso, amaro.
Nel cupo sen del vasto oscuro abisso
Nel cor de la voragine infernale
Qui per montagne horribili di foco
Vassi precipitando in val di neue;
Là fontana mortal di rio veneno
S'allarga in fiume; e rode il mesto piano,
In cui pur come fior germoglian Serpi.
Fitto nel ghiaccio vn spauentoso Drago
Apre le fauci, e forma atra spelonca,
Questo è l'albergo mio, qui dentro io viuo.
Quì la manna, e l'ambrosia, ond'io mi pasco,
Son del rabbioso Cerbero le spume,
De l'Idra i toschi, e de l'Arpie gli auanzi,
Gli aspidi, che fan verde, e viua chioma
A Megera, e Tesifone, & Aletto:
Spengon la sete mia le torbid'onde
De' quattro fiumi, e de' nocenti il pianto,
Di Sisifo il sudor, di Titio il sangue;
Et armo incontra a i cori innamorati
Questo homicida essercito di Mostri,
Che'l pestifero mio volo accompagna.
Sdegno è costui, che mi fiammeggia à destra,

Io generai ſi portentoſo parto
Che nacque ardente d'agghiacciata madre,
Segue il Timor, che non ha poſa, e duolſi
Non men di dubbio, che di certo male;
Menzogna è ſeco, e finti volti, e larue
Ingannatrice in trasformarſi adopra;
Non è lunge l'Inuidia, & ſi conſuma
Liuida il volto, e torua gli occhi, e macra.
La vigilia vien poi, che le palpebre
Non china mai ſu le pupille ſtanche;
L'aſpro dolor, che fà ſonar le palme
E ſinghiozzando trahe ſoſpiri, e lai;
E van da' lati ſuoi Pallore e Pianto,
Queſti con molle e quei con guancia eſſague;
La deſperation, ch'in ſe riuolge
Con empia man l'impetuoſo ferro;
E traggon turba di tormenti ſeco
L'horrenda crudeltà, la regia Morte.
E vengo tempeſtoſa à riuerſare
Tutti gli amari miei sù queſto lido;
Già la funeſta mia preſenza in lui
Imprime qualità tanto maligna,
Che parrà toſto à l'iſola infelice
Meſta la terra, e l'aria lacrimoſa
La Luna, e'l Sole in tenebre ſepolti:

Moue

Morte le ſtelle, e vacillante il Cielo.
O sdegno, o figlio inuitto à l'arme, à l'arme,
Godi, c'hoggi farai ſcempio d'Amore,
Verrà quì Marte, & io con fredda mano
T'aprirò larga via d'entrargli in ſeno,
Et ei del tuo voler miniſtro fia.
Sdeg. *Già sfido Amor con ſanguinoſa inſegna*
Già ſpira il fianco mio fiati di fiamma
E ſento in me precipitoſo il piede,
Violenta la man, sfrenato il core;
Già già co'l pertinace mio nemico
Ne l'arringo d'vn petto entro à duello;
Gli ſpezzerò l'ineuitabil'arco,
E farò del mio foco eſca i ſuoi ſtrali;
Farò, che volga abbandonando il campo
L'ali tremanti à vergognoſa fuga.
E perche la vittoria ſia maggiore
Empierò Marte di me ſteſſo, armando
Al fero Dio la man vendicatrice;
Gran coſe ordiſco, e ſpettatrice lieta
Mi vedrai ſatollar de l'altrui vita
Natar nel pianto, e nauigar nel ſangue.
L'Hoſte onde tu Regina, & io ſon Duce,
Haurà trofei di queſto regno anch'ella;
Si vedrà toſto intorbidar la Pace

Vccider l'Allegrezza, il Giogo il Riso,
E fulminando inabissar le Gioie
In diluuio di Lacrime, & di Lutto.
Gelo. *Ben pò recar vittoriosa à fine*
Si forte compagnia l'imprese nostre.
Venga il nudo Campion, pongasi in arme
Co' suoi seguaci, & apparecchi schermi
Contra il furor d'inaspectato assalto.
Che più si tarda o miei Guerrieri? andiamo,
Caggia l'indegna monarchia d'Amore
Viua la Gelosia, viua lo Sdegno.

SCENA SECONDA.

Pasitea, Eufrosina, Aglaia.

NON *vidi mai si torbido mattino.*
Par, che caliginosa, e graue nebbia
Ingombri l'aria mesta,
E sento oppresso il core
Di terror non inteso.
Ma tempo è già, ch'andiamo
Sorelle inamorate
La vè la Diua nostra
Dal pretioso letto di corallo,

Che

Che con le penne d'or copron gli Amori,
A gli vſati ſeruigi hor ne richiama:
Che'l Sole hà volti i raggi
A penetrar le traſparenti mura
De la ſtanza ingemmata,
E ne'gli occhi diuini
Entra la luce, e fa partirne il ſonno.
Eufr. *Andiam, che forſe brama*
I ſoliti diporti,
O correr la marina in sù la conca,
O co'l volo de'i Cigni in aria alzarſi,
O pur co'veltri aſſediar le ſelue,
Seguendo la vaghezza
Del cacciator amato.
Andiamo à riuedere
La Regina d'Amore:
Ma quai per tuo conſiglio
S'appreſteran da noi gli habiti, e i fregi
A le membra beate.
Paſi. *Eufroſina vezzoſa*
Eleggi altera gonna;
O ſia l'azzurra di ſtellato lembo;
O quella, che ne moſtra
Di primauera le fiorite pompe
Con ſerico lauoro;

O l'altra più leggiadra,
Che l'iride somiglia
Con peregrino magistero in testa
Di variate piume
Tolte à più degni augei de l'Indo Cielo;
O qual pensi più vaga.
Agla. *Et io per le campagne*
Coglierò freschi fiori,
Che versò dal suo grembo
Poco dianzi l'Aurora,
E ne farò ghirlande.
Pasi. *Segui in ciò tuo costume,*
Ma torna, e colma l'alabastro cauo
Di nettar odoroso;
E prendi il puro specchio,
Che da la sfera del cristallo à noi
Portò la cara Dea;
E i pettini d'auorio, e i pinti nastri,
E quanto si richiede
Per accrescer con l'arte
La bellezza immortal de l'aurea testa.
Prendi ancor la corona
Fatta d'oro celeste
Che cauò di sua mano
Da la più ricca sua miniera il Sole;

E'l pregiato monil, ch'in vn congiunge
Minutissime stelle, eterne gemme
Raccolte su le sponde
Di quel fiume di latte,
Che si vede ondeggiar di notte in Cielo.
E quel cinto vermiglio
Di materia diuina,
Che le fere addolcisce,
E feconda la terra,
E de' mari, e de' venti affrena l'ire,
E di nodo amoroso auuince il mondo.

Agla. *Conuien dunque affrettarmi:*
Andrò ne prati più vicini, e tosto
Giungerò nel palagio.

Pasi. *Ma lassa me, che veggio*
Eufrosina, Eufrosina
Vulcan quì giunge, e'l tira
Dolce desio de la celeste moglie;
Et ella intenta al suo diletto Adone
Non lassa mai dal fianco inamorato
Allontanarsi vn'orma
Il dolcissimo vago.
Antiueggio lo sdegno, e la vendetta
Del geloso marito, hor qual inganno
Coprirà nostri furti?

Hor

Hor tu qui non badare,
Ma vanne à Citerea veloce auiso,
Perche nasconda Adone.
Eufr. *O quanto è saggio il tuo consiglio: io vado.*

SCENA TERZA.

Pasitea. Vulcano.

GIA costui s'auuicina
Sarà meglio, ch'io finga.
Ben giungi caro, e desiato à noi
Dio possente di senno.
Vulc. *O de le suore tue prima, e più bella,*
Vezzosa Pasitea,
Ou'è la mia consorte?
Oue sono i begli occhi
Fontane di diletti,
Oceani di gioia,
Soauissimi incendi,
Luminosi orienti,
Chiare porte del Cielo?
Oue la cara bocca
Dolce fauo di miele,
Puro vaso d'ambrosia,

Che

Che l'Arabia felice
Ha ne fiati vitali,
E l'armonia de le rotanti sfere
Fa sentir con la voce?
Oue le membra in cui dipinta io miro
Di vera leggiadria la viua imago.
E di beltà l'Idea?
Scorgimi a la mia vita;
Tronca, tronca ogni indugio,
O mi guida, o ti traggo.
Pasi. *Come si frettoloso, onde si caldo?*
Cipro, doue se' giunto,
Sotto i piè non ti fugge,
Ne la diua amorosa
Accoppia al carro i cigni, e tè s'inuola:
Perche stancarti indarno?
Vulc. *Ogni brieue dimora*
E noiosa à gli amanti;
Ne soggiace à stanchezza
Chi da l'ali d'Amor rapito vola
Al bramato suo bene.
Pasi. *Che ne porti di vago?*
Vulc. *Ho meco la mercede,*
Ond'io possa mercar lusinghe, e vezzi
Da l'auara consorte;

Canu-

Canuto, e zoppo, e lento
S'io non compro l'amor, no'l trouo in dono.
Cose reco di pregio,
E n'barai marauiglia,
Che pari magistero
Non vscì mai da la fucina mia;
E porto al bel fanciullo
Per impetrarne pace
Infocate saette
Di finissime tempre,
E fabricate de' metalli stessi,
Onde dianzi formai folgori à Gioue.
Ma tu se' discortese,
Prendi forse diletto,
Che'l desio mi consumi?
Pasi. *Andiam pur se ti piace,*
Tosto ti pentirai d'esser quì giunto
Deforme Dio, che moui il Cielo à riso.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Vulcano.

STerope, e Piracmone
Con lo Spirto de' mantici auuiuate
Le fornaci più grandi,
E Brōte apresta le più graui incudi,
Che noui ordigni di vendetta chieggio
A noue onte amorose.
Per celeste riual feci vna volta
Sottilissima rete,
Onde il tremendo Dio, che veste l'armi,
Di questa man fù prigioniero ignudo;
Et hor contra vn mortale
Vo machine di morte:
Penso di crespo, & imbrunito argento
Formar liuida nube, e'l sen di lei
Ingrauidar di folgori, e di tuoni,
E sospender in aria il finto nembo
Su'l reo palagio, e la tempesta ardente
Versargli addosso, e incenerirui il drudo.

E ſe ciò non adegua
Il mio ſcorno, il mio ſdegno, il mio dolore,
Cercherò noui ingegni,
E farà l'arte mia
Qualche belua feroce,
Ch'onnipotente in Mongibello io ſono.
Io mi ricordo pur, che già formai
Leggiadro can di rame
E con virtù ſecreta
D'artificio mirabile, e diuino
Gli diedi moto, e ſpirto,
E ne fei dono à Gioue,
E egli poſcia à la rapita Europa:
Hor farò nouo cane,
Non perche dolcemente
Con vezzi, e con luſinghe ſcherzi, e latri,
Ma che moua con rabbia i denti horrendi
Contra il fianco odioſo.
E Leon minacciante,
C'habbia il cuoio di bronzo,
E i duri velli d'oro,
E la terribil zampa
Armi d'vnghia d'acciaio,
Onde laceri il cor, che ſquarcia il mio.
O pur vaſto ſerpente,

Che di rote diuerſe
Di verde, e nero ſmalto
Macchi le ſquamme, e l'ale,
E'n groppi auuolga la tenace coda,
E dal guardo mortal fulmini fiamma,
E con ingorda bocca
Inghiotta il mio nemico.
O farò ſi, ch'in mano.
Viua preda mi giunga,
Che vò rapirlo meco
A l'acceſa montagna,
E per l'alte cauerne
Gittarlo in giuſo, e dargli
Ne la gola d'Encelado la tomba:
Ma che tardo, che tardo?
Miro ancor queſto Cielo?
Calco ancor queſta terra?
Laſſo, che forza occulta
Par, che reſtio mi renda al dipartire:
Ah conoſco l'inſidie; il folle Amore
Rannoda i lacci rotti,
E machinando in van contra lo ſdegno,
Che l'hà già debellato
Tenta ribellione.
Ma tu fuggi Vulcan l'Iſola infame,

Et obediſci con leggiero corſo
A lo ſpron del deſio
Tempo è già di vendetta,
E toſto fia, che l'impudica moglie
Schernitrice infedele
Del poſſente marito
Vegga ſpenti i miei torti, e i ſuoi diletti

SCENA SECONDA.

Paſitea, Vulcano.

V*Vlcan raffreda l'ira,*
Che troppo ti riſcalda
Per fallace ſoſpetto.

Vulc. *E pur cotanto ardiſci*
O lingua menzogniera,
O fronte temeraria, o guancia, in cui
Il vermiglio de l'arte
Va coprendo il roſſor de la vergogna?
O miniſtra, & ancella
Ben degna, e ben conforme
De l'adultera ſchifa.

Paſi. *Troppo innanzi traſcorri,*
E mentre pungi noi mordi te ſteſſo,

E va-

E vaneggiando insegni,
Ch'un vecchio ingelosito è più che folle.
Onde ti persuadi
Che sia quel giouinetto
Amante de la Diua?
Mancan forse à costei gli amanti in Cielo?
Nulla dirò di Marte;
Mercurio ne sospira,
E le darebbe in dono
La monarchia de la vicina sfera,
E per hauerne vn guardo
Vi spenderebbe il Sol tutti i suoi raggi.
Pouera è ben d'amore
La gran Madre d'Amore
Se d'vn vil cacciator si posa in grembo;
Ei va predandc queste selue, e spoglia
D'augei le piante, e d'animai le tane.
Vulc. *E predator no'l nego*
Ma di preda volubile incostante,
Che l'amante infedel tosto ritoglie
L'alma, che dona altrui.
Pasi. *E pur la gelosia t'appanna gli occhi;*
Hor no'l vedesti in atto
Sù l'vscio del palagio,
Ch'accennaua il partire,

E tendea l'arco, e lusingaua il veltro;
Era forse là giunto
Per impetrar da la cortese Dea
D'essercitar nel vicin bosco il dardo.
Vulc. *Costei come Sirena*
Cerca d'addormentarmi
Co'l finto suon d'inggannatrice voce,
Et io l'ascolto, e non men fuggo à volo?
Pasi. *Ferma, doue ne vai, perche ne lassi?*
Vulc. *Io parto sì, ma tornerò ben tosto.*
Pasi. *Conuien, ch'io ponga in opra*
L'imperioso cinto,
Che con virtù miracolosa arresta
Gli amanti fuggitiui,
Et al fianco di Venere io lo tolsi
Per hauerlo à questo vso.
Ben fù saggio il consiglio.
Hor fermati Vulcano
Et ascolta, e rispondi;
Se da sì vano sdegno
Sferzato il cor t'inuoli à questa riua,
Che farà la consorte
A torto abbandonata
Dal suo dolce marito?
Che dirà sospirosa?

Che dirà lachrimosa?
E sarai tu cagione
Spirto crudel, che la beltà diuina
S'intenebri, ò si scemi,
Vanne più tosto, e godi hor, che son chiari
I duoi tanto soaui,
Tanto sereni lumi;
Fisa l'auida vista
Ne le fenestre azurre
Ch'in lor appariranno Amore, e Fede;
S'apriran per te solo
Le cortesi palpebre;
Parleranno à te solo
Le viuaci pupille.
Vanne felice Dio
Che gli occhi inebriati
Ti cercano co'l guardo,
Ti chiamano co'l cenno,
T'allettano co'l riso:
Vanne, che beuerai
Da i piccioli cristalli
I torrenti di manna
I diluuij di nettar, e d'ambrosia
E satio di dolcezza sentirai;
Vn mare tranquillissimo nel petto

D'ineffabil

D'ineffabil diletto.

Vulc. Deh come Pasitea sì m'addolcisci,
E lo sdegno mi spogli,
E l'Amor mi riuesti;
A le parole ardenti
De l'amorosa tua faconda lingua
Si dilegua il metallo
Del mio core ostinato,
Io son pronto à seguirti, e se tu resti
Anderò per me stesso,
Che scorgo apparso in aria vn puro lume,
Che mi guida à begli occhi.
Ben ti chieggio in mercede
Che da noi s'allontani
Quell'indegno garzone;
Non deue in queste selue
Vedersi cacciator se non Amore.

Pasi. Hor se' tu saggio, andiamo,
E'l giouine straniero,
Andrà pur lunge, e sparirà con lui
Del tuo timor la nebbia.

SCENA TERZA.

Marte.

DAl'erma Tracia vegno
La doue ſente la neuoſa terra
Del vicino Aquilon più freddi i fiati,
Doue il mar congelato hà muti i lidi,
E lega il ghiaccio i piè fugaci a i fiumi.
Là con vn cenno imperioſo hò fatto
Popoli armarſi, e minaccianti inſegne
Con larghi voli in aria inſuberbirſi;
Balenar l'armi al Sol, tonar le trombe,
Folgorar l'haſte, e grandinar gli ſtrali,
E cader folti ſaſsi in dura pioggia:
La battaglia crudele
Hebbe duro principio in ſecca terra,
Et ha fin deſperato in mezzo vn mare,
Che ſi profonda, e'n caldi gorghi ondeggia
Per la campagna impaludata il ſangue;
E ſi veggon per entro a i negri ſtagni
Natanti i corridor, l'arme ſommerſe,
E teſchi, e membra palpitanti, e buſti
Alzarſi in monti, e farſi Iſole horrende.

Era per me lo ſpauentoſo campo
Vn teatro di pompa, e di diletto,
Pur di là mi ſon tolto, & à Bellona
Laſſato ho'l fren del mio ferrato carro,
Ella lo ſcorga, e sferzi imperuerſando
I deſtrieri anbelanti à nouo corſo,
E moua à'nſanguinar le rote, e gli aſſi,
E faccia sfogar l'Odio, e'l Furor cieco
Signoreggiar con violento impero,
Trionfar l'Ira, & arricchir la Morte;
E con man temeraria la Fortuna
Le ſpoglie accolga, e la vittoria doni.
Io da' guerrieri à gli amoroſi ſtudi
In Cipro feliciſsima ne vegno
Per goder la ſua pace, e i ſuoi ripoſi:
Poiche la vaga Dea partì dal Cielo,
Anzi partendo il cielo traſſe in terra,
Che là non reſta ciel dond'ella parte,
Non conoſco altro ciel, che queſte riue,
Et ogni coſa lor parmi celeſte.
Celeſte par la terra
Non d'altro già, che di color diuerſa.
Da' cerchi ſempiterni,
Quei di zaffiro, e queſta è di ſmeraldo,
E non ſo ai due Cieli

Qual

Qual più leggiadro ſia l'azurro, o'l verde.
E celeſte mi ſembra
L'aere puro vitale,
Che ſcorgo ſparſi in lui
Come ſtelle in ſua sfera
Gli ſguardi luminoſi
Vſciti da' begli occhi
Ne manca il Sol, che la bellezza, ond'ardo
E ſol più luminoſo
De l'altro, che la sù ſplende, e s'aggira;
E potrei forſe dire,
Che come ſpecchio criſtallino il Cielo
L'imagin di coſtei formi in ſe ſteſſo,
E la moſtri per Sole,
E che l'ombra d'vn volto
Sia la luce del mondo.
Iſola fortunata
Accoglimi corteſe,
E dirizza i miei paſſi
Al ſoſpirato viſo.
Ei non è quì dappreſſo
Perche ne vederei ſegni viuaci,
Mi ſcergerei d'intorno
Raddoppiarſi ſplendore,
Ne ſentirei l'odore,

N'udirei l'armonia;
E m'empirebbe il petto
Il piacer, l'allegrezza,
Il diletto, la gioia,
E tutto il ben, che fa beato vn core,
L'andrò dunque cercando
Per questa via, che mena
Al pomposo palagio,
Che su'l meriggio in lui forse dimora.
E prima, che v'arriui
Vestirò di quest'arme ò Quercia, ò Pino,
Et obliando il mio natiuo orgoglio
Seruirò disarmato
Al fanciullino Amore.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Paſitea, Venere.

MInacciaua oſtinato, e già partiua,
Io, che vidi il periglio (ſi,
L'affrenai co'l tuo cinto, e meco il traſ-
Hor ei t'aſpetta nel palagio, intanto
Oue ſi cela Adone?

Vene. *Ne l'antro non lontano*
De le Naiadi belle,
Che furo à lui nutrici,
Non ſia pronto à Vulcano
Il penetrar ne la ſecreta ſtanza;
Perche s'aggira, e laberinto forma
Il fiorito ſentiero, che ſoggiace
A tetto ombroſo di congiunti mirti,
E naſconde l'entrata.
Ma laſſa vò membrando,
Che fà, che penſa, e che ragiona ſeco
L'alto conforto mio?
Io laſſai ſoſpiroſe

Le ſue

Le ſue parlanti roſe;
E mouerſi tempeſta di dolore
Laſſa mirai nel ſuo tranquillo viſo
Ahi chi me n'hà diuiſo.

Paſi. *O Diua chiudi il core*
A le cure noioſe;
Adon già ſarà lieto,
Che non mancan diporti
Nel dilettoſo albergo
Dentro di muſco, e fuor di gigli ſparſo;
Con ruſtica vaghezza
Humido pende dal ſuo verde Cielo
Quel ſaſſo di color tra'l bianco, e'l bigio,
Che diſtilla rugiada,
E moſtra la figura
Di nuuoletta, che riuerſi pioggia;
E l'ampio vaſo negro
Formato de la pietra,
Che giudice è del'oro
Beue l'onda cadente
Con diletto de gli occhi:
Et allegra, & alluma il chiuſo loco
L'ampia feneſtra & il vicino mare
Porta la vita, e ne riporta l'aure.

Vene. *A la guardia fedele*

De l'amorose habitatrici Ninfe
Ho dato il mio diletto.
Et elle appresteranno
A la bocca soaue
Del caro prigioniero
I dolci succhi de le canne d'Hibla,
E'l poseranno in odorato letto
Di gigli, e di viole.
Parte di lor l'inuita
A le prede marine
Perche tempri il desio de le seluaggie;
Et offre al giouinetto
Ne l'otio de' suoi dardi
L'essercitio de gli hami;
Parte con voce musica lusinga
I suoi duri pensieri;
Parte l'adorna di coralli, e conche,
E l'accarezzan tutte;
E pure, ò fida mia,
Vn tormentoso carcere à lui sembra
Ricetto sì felice;
E l'affanno di lui quantunque lieue
E gran peso al mio core.
Pasi. *Hor non s'indugi à ricercar Vulcano,*
Che desioso attende;

Vene. *Ah da chi m'allontani, a chi mi guidi*
Cara mia Pasitea;
Deh vanne sola; e con l'ingegno accorto
Ingombra il capo a l'importuno vecchio
Di fole, e di menzogne,
E'l moui tosto à dilungarsi quinci
Che da forte catena
Io trarmi sento al sospirato Adone

Pasi. *Segui pur tua vaghezza; io non ardisco*
Riueder tuo consorte,
Che lo sdegno sbandito à se richiami;
Ei, se l'ira l'accende,
Da la bocca tonante essala fiamme,
Che par, che porti in sen la sua fucina
Io tremo à ripensarlo.

Vene. *Dunque neghi d'aitarmi?*
Hor se tu m'abbandoni, à chi ricorro?
Doue è la cortesia, doue la fede,
E doue la pietade?
Oime, che lunge dal tesoro mio
Sento per troppa doglia
Non che languir; ma liquefarsi l'alma;
E'l mio mal non ti moue.

Pasi. *Consolati, che fia*
Breue la lontananza; in poco spatio

Penſo di liberarti
Dal noioſo marito,
Et odi il mio conſiglio.
Vedi come ſouente
Il muto ſonno, il parto
De la tacita Notte,
Laſſa l'antro cimerio, & à cercarmi
Con foſche penne vola,
Acceſo il cor de la bellezza mia;
Io pregherò l'amante
Vago ſol di piacermi,
Che'l papauero lento
Ne l'onda de l'oblio tinga veloce,
Et à l'incauto vecchio
Bagni le tempie, e le palpebre aggraui;
Potrem poſcia adagiarlo
Su'l pretioſo tuo carro di perle,
Che l'ali de' tuoi cigni
In Etna il porteranno.
E ſe ciò non t'aqueta
Ben potrai deſperar de l'opra mia.
Ma vieni homai, ch'è tempo.
Vene.*Paſitea mi rapiſci, & io ti ſeguo,*
Ma prendiam queſto calle,
Che paſſerem per la ſpelonca amata,

 E potrà

E potrà consolarmi
Vn sol guardo d'Adone;
Giuro, ch'altro non chieggio.
Pasi. *Affrettiamci, affrettiamci.*

SCENA SECONDA.

Vulcano, Marte.

HOr doue è Polifemo
Lo smisurato, & horrido gigante,
Che gareggia d'altezza
Quasi co'l monte mio?
Fusse quì l'animato, e gran colosso,
Che poria forse entro à più cupi fondi
De l'Adria, e de l'Egeo trouar il guado,
E me facesse a le sue spalle incarco,
Ond'io le lunghe strade
Con pochi passi del suo piè corressi;
O per l'aria turbata
Stridendo, anzi tonando mi portasse
Vento african sù nubilose penne;
Ma troppo al gran desio
Fora lento ogni corso, & ogni volo;
Deh potessi spiccare

Di

Di Cipro in Etna vn ſalto,
Che lo ſdegno vorace,
C'hà fame di vendetta
Ne le viſcere mie cerca il ſuo paſto,
Che gli ſi nega altroue;
Egli per le mie vene
Fà ſcorrer le ceraſte;
Et affonda il mio core
In velenoſo mar d'odio, e di rabbia.
Mar. Vulcano io non intendo
Perche sì ti conſumi;
E colmo di ſtupor de l'ira tua
Veggio il torrente, e non ritrouo il fonte:
Suelami la cagione,
Che t'infuria cotanto;
Ch'à vendicarti m'offro,
O compagno, ò miniſtro;
Ben ſai, che la mia ſpada
Non è tremenda, ò ruinoſa manco
De l'altra vſata ad impiagar le torri,
Che fiammeggiante, e rapida, & infauſta
Gioue mio genitor vibra da' nembi.
Vulc. Trionfa à ſenno tuo Nume ſuperbo
Di tanti oltraggi miei,
E duri ſcherni à l'altre offeſe aggiungi;

Vantane tuo valore,
Che non da lui, ma contra lui ben tosto
Il deriso Vulcan fia vendicato.
Hor và, che Citerea
Ne più mia, ne più tua
Quanto e fida al consorte
Tanto è fida à l'amante.
Va pur, che s'io mi rodo
Tu già non goderai.

Mar. *O che finge costui per deriuare*
L'amarezza del suo nel petto mio,
O che vendetta vana.
Hor m'accorgo Vulcan, che tu se' preda
Di stolta gelosia,
Ma da l'artiglio gelido, e tenace
Del tormentoso mostro
Scamperai, se m'ascolti,
Io, che lasciato il Cielo
Nel tuo fremante siciliano albergo
T' ho ricercato indarno,
Hor te seguendo in queste piaggie arriuo,
Che per alta cagion de l'arte egregia
De tuoi Ciclopi faticosi ho d'vopo.

Vulc. *Et io mi parto, e lasso ascoltatrici*
Al tuo fauoleggiar l'onde, e le selue,

Che l'ardente furor, che mi fà ſcorta,
Non sà patir indugio
Mar. *Arreſta, arreſta il trauiato paſſo,*
E ſcoprirai l'inganno,
Ch'à vaneggiar ti ſpinge,
Se per anguſto ſpatio
Porgi attento l'orecchio à gran ſecreto.
Queſto mattin con l'Alba
Ne la caſa de' Fati entrai furtiuo,
Che l'vſcio impenetrabile, e ferrato
Non diſſerra giamai ſe non à Gioue;
Quì vidi aſsiſa in sferico diamante
L'Eternità de' ſecoli regina;
E dal grembo di lei, qual da ſuo nido
Con ali corte vſcia volando il Tempo.
Et à piè de l'immoto, e ricco trono
Io vidi ineſſorabili affrettarſi
Al funeſto lauor le Parche antiche,
Che di ſtame vital pur troppo auare
S'allegrauan troncar non pieni fuſi.
E vidi poi ne la rotonda gemma
Apparir forme varie, & infinite,
Qual viua imago in puro ſpecchio appare;
Vidi aurate corone, alteri ſcettri
Gran cittadi, ampi regni, e vaſti imperi,

Armi feroci, e ſanguinoſe guerre
E felici vittorie, e bei trionfi;
Vidi ricchezze, e vidi pompe, e quanto
Da la prodiga man pioue Fortuna;
E vi potea veder le coſe tutte,
E'l corſo lor, ch'altrui ſembra incoſtante
Da leggi impermutabili preſcritto.

Vulc. *Coſtui s'allunga ad arte,*
E folle io ſon, ch'ad aſcoltarlo bado.

Mar. *Ferma, che giungo al fine*
Fiſando il guardo al pretioſo globo
Tra le ſembianze à gli occhi miei più vaghe
Io ſcorſi inſegna glorioſa, in cui
Souraſta à Drago di dorate ſquame
Aquila imperial di negre penne;
A queſta inſegna trionfale io vidi
Monarchia potentiſsima ſerbarſi;
Che i gran termini ſuoi chiuda col mondo:
E non pur atterrate à lei dinanzi
Humiliar l'incoronate fronti
L'Auguſta Italia, e la ſua madre Europa
Speſſo vittorioſa, e ſempre inuitta;
Ma d'vna parte da' confini auſtrali,
Dou'hà l'occulte ſue radici il Nilo,
Che quaſi Pianta, onde ſi nutre Egitto

Creſce in ſette ondeggianti, e lunghi rami;
Da l'altra poi, da' liti de l'Eufrate,
Che rotto il fren de l'incapaci ſponde
Per l'arate campagne trauiando
Souente và precipitoſo in fuga;
Vidi mandar per adorarla à gara
L'Africa l'Etiopo, e l'Aſia il Perſo:
Ne queſti regni ſol, ma vidi al fine
Da le ripe odoriſere del Gange,
A cui le gemme ſon lucenti arene,
E da le ſolitarie de la Tana,
In cui fà l'Aquilon ponti di ghiaccio;
A lei volgerſi attonite, e moſtrarſi
Tremanti al nome ſuo, non che deuote
L'Orientali, e l'Hiperboree genti,
Ciò vidi, & hor vorrei fabro corteſe,
Che di ricco metallo
Formaſsi vn graue ſcudo,
Superbamente effiggiando in lui
Del ſerpente regal co'l ſacro Augello
La fortunata lega,
Perche ſignoreggiar le terre, e i mari
Penſo in virtù de' riueriti ſegni,
Vulc. O ſpirto ambitioſo
Non ſe' non ſe tu degno

Di

Di sì nobil trofeo;
Ad altri si destina.
Ben farò che si stanchi, e sudi al moto
De' pesanti martelli
Ogni ministro mio,
Ma per dispregio tuo, non per tua gloria.
Duolmi, che per natura
Non temi stratio, e non soggiaci à morte,
E che morzar co'l sangue tuo non posso
L'incendio del mio core;
Come potrei co'l sangue
Del mio nouo nemico, e tuo riuale,
Per cui la tua Ciprigna,
Non so s'inamorata
O pur ammaliata
Langue in si strana guisa,
Che con parole tronche
Di cotanta follia và mormorando
Eco per ogni rupe;
E di sfrenato, e vaneggiante amore
L'accusan l'aure, e l acque,
Che non susurran d'altro in queste riue;
Potrei con mio conforto
Incrudelir su'l giouine, e potrei
Far de la vita sua cenere, e fumo,

Ma

Ma vò, che viua, e sia
Vn tormentoso stimolo al tuo fianco,
E'n te cominci le vendette, e l'onte
Che ti vò machinando;
Pur che viua costui con tuo dolore
Non curo già, che con mio scorno viua.
Io vado intanto à prepararti il resto.
Mar. Và Signor de' Ciclopi
Tinto, & affumicato,
E sconcio sì, che sei trastullo al Cielo,
Spingi il piè zoppo; adopra
Tutto l'ingegno tuo; Marte son io
Cui sbigottir non ponno
Le tue vane minaccie.

SCENA TERZA.

Marte solo.

MA se'l vecchio non mente
Sfortunato il garzon, che tanto piace
A questa ingannatrice,
E l'amor suo m'inuola.
Manco à lui nocerebbe
Quanto ha di spauenteuole, e d'horrendo
Inferno, Terra, e Cielo,
Che la possanza mia;

 Fora

Fora il meglio per lui, che s'incontraſſe
Ne le furie terribili, & ardenti,
C'han le sferze ſanguigne;
Che ſi miraſsi intorno
Cerberi, Gerioni,
Sfingi, Chimere, Arpie, Cẽtauri, & Hidre;
Che fuſſe viua, e miſerabil eſca
A le belue feroci
De le foreſte hircane;
Che ſi ſtancaſse in lui qualunque ordigno
D'eſtrema crudeltade
Ritrouò mai barbarica fierezza;
Al fin' che congiuraſſero al ſuo ſcempio
Diluuij, terremoti,
Turbini, tuoni, folgori, & incendi.
Dou'è, dou'è l'audace,
Il temerario, il folle?
Che non corro à cercarlo?
Ah Vulcano, Vulcano
Troppo ſai vendicarti,
Che mi ſtillaſti al core
Strano, & immedicabile veneno
Di due contrari miſto,
C'hor m'agghiaccia, hor m'infiamma:
E neue par, che ti trasformi in foco.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Venere accompagnata dalle Gratie, e dal Choro de gli Amori, che non parlano.

Adone.

Vene. O *Giorno infausto, in cui sueture noue*
Ad ogni passo incontro.
Partito è dal palagio
Il vecchio impatiente
De la tardanza mia,
E forse vn'altra volta
L'agghiaccia Gelosia, Sdegno l'accende;
E tu pur se' partito
Dal ricetto gentil de l'antro lieto
Fuggitiuo mio dolce
E giri incauto il vagabondo passo.
Ado.O Diua, se t'aggrada,
In fin, che spenga il Sole
Ne l'onde Occidentali
La face sua, ch'in oriente accese;

 Io

Io ne' colli vicini andrò turbando
Con l'aſſalto de' cani
La pace de le belue,
Che ſenza tè m'annoia
L'imprigionarmi entro l'anguſto ſpeco.

Vene. *O ſoaue, & ardente mio deſire,*
Che de begli occhi fai
Carceri feliciſsimi al mio core,
Va, che non ſarà lunga
La prigion, che t'è graue;
Io cercherò Vulcano,
Che da' lacci inuiſibili del ſonno
Tenacemente auuinto
Su'l mio vola te carro
Vo rimandarlo à ſuoi Ciclopi in Etna;
E toſto al bel ſoggiorno io ſarò teco.

Ado. *Andrò non lunge quindi*
Ne l'antico laureto
Seguendo i capri ſnelli;
O ne l'aperta piaggia
Di ceſpo in ceſpo ricercando lepri,
E viua in ſen t'arrecherò la preda.

Vene. *Adone in Cielo in terra,*
Mio primiero diletto,
Mio ſourano piacer, mia ſomma cura,

S'hor

S'hor mi si concedesse
Tuo vago piè seguendo
Confonder con le tue le mie vestigia,
Cacciatrice, & amante
Graue d'arco la man;nuda il ginocchio
Con brieue gonna à guisa di Diana,
Vorrei teco volar dietro le belue
E tal'hor precorrendo à luoghi noti
Chiamarti allegra à le trouate prede.
Ma da me scompagnato hor non andare
Giouin'ardente à perigliosi studi,
Ch'io temo lassa,e'l mio timor s'auanza
Per sogno minaccioso.
Ado. Narrami che sognasti?
Vene. Era l'hora in cui l'Alba,al suo Titone
Lassa vote le braccia, e mostra in Cielo
Del nudo petto il natural candore
Non ancò inuolta in habito vermiglio;
All'hor, che con le tenebre la luce
Contende de' confini
Sù l'emisperio nostro;
Quando da' sensi men grauata vola
Per entro l'ombre,e s'auuicina al vero
Ne le sue vision l'alma presaga;
Et io giacea d'amaro sonno oppressa,

E te mio caro pegno
Miraua giunto à ſpauentoſa valle
Cinta quaſi di mura
Di ſelci inacceſſibili, & alpeſtri,
Et adombrata di funerea fronde.
Intanto mi parea;
Che minacciando di lontan veniſſe
Nuuola tempeſtoſa,
Ch'era in parte vermiglia, in parte oſcura ,
In cui ſi confondean l'opaco, e'l chiaro ,
E formauan colori,
Onde pinto appariua
Campion feroce, amato d'elmo, e d'haſta,
Che ſù le tue bellezze
Inuidioſo folgoraua, & empio
Ti ſommergea con ſanguinoſa pioggia .
Io bramaua d'aitarti, e'ndarno apriua
A' lamenti la bocca, al pianto gli occhi ;
Finalmente mi ſcoſſi,
Che l'intenſo dolor mi ruppe il ſonno.
Ançor la rimembranza
De le ſuenture tue, benche ſognate
Mi ſpauenta, e m'attriſta.
Queſti ſono gli auguri
Che mi fan timoroſa oltre l'vſato:

Fug-

Fuggi, fuggi i perigli
Peroche ſi conſerua
La corona d' Amore,
E tutto il mio teſoro
Nel tuo bel capo d'oro,
Deh vanne, e'l mio ritorno
Ne la ſpelonca auuenturoſa attendi.
Ado. Hor come ponno ò Dea l'ombre notturne
Offuſcar la chiarezza
Di tua mente diuina?
Ben ſai, che ſono i ſogni
Imagini laſſate
Da partiti penſieri,
E non già meſſaggieri
Di ſeguace fortuna;
Perche temi vegghiando
Però temi dormendo
Al tuo diletto Adone;
Ma con ſaggio coſiglio
L'alma in vano agitata
Da l'onda del timore
Guida in porto di ſpeme;
E con viſo tranquillo
Il bramato diporto à me concedi.
Vene. Lieta non ſarò mai, ſe non impetra

Da la durezza tua mercè ſi giuſta.

Ado. Fia tua colpa, e non mia.

Vene. Ti prego per le ſtelle,
Che ti ſplendono in fronte;
Per la diuinità del tuo bel viſo,
Per la ferita mia, per queſto pianto.

Ado. Ah che te ſteſſa, e me conſumi indarno.

Vene. Ah duro, ah duro figlio
D'vna ruuida pianta,
T'inuita a i boſchi il naturale inſtinto.
Qnando cangiò la ſuenturata Mirra
L'humana forma in vn frondoſo legno,
Tè poco pria concetto
Viuo ſerbò nel trasformato ſeno,
E poi ti partorì già fatta vn tronco;
Fù la rozza corteccia
Il grembo donde vſciſti;
E'n cuna d'herbe, e con ferino latte
Ti raccolſer le Naiadi, e nutriro;
Già parto de le ſelue, & hor ſeluaggio
Qual foſti di natal, ſè di coſtumi,
Crudel, che più gradiſci
Di negra balza il boſcareccio horrore,
Che'l celeſte ſeren di queſto volto.
E la preda fugace

Di cercato animale
Più, che la voluntaria del mio core.
O troppo amante, o riamata poco
Diuina mia beltade.
Onde tanto ſchernita,
E perche sì fuggita?
Ado. *Come fia, ch'io non t'ami*
Viſo onde ſcorga amor per tante fonti?
Come fia, ch'io ti fugga
Chioma, ch'à te mi trahi con tanti lacci?
O bellezza infinita
Tu ſe' mar, tu ſe' centro, e tu se' sfera
Io fiume, io peſo, io foco,
A tè corro, à tè caggio, a te m'inalzo.
Idolo mio tu ſolo
Luce à gli occhi mi dai, ſuono a l'orecchie
Riſtori i ſenſi; infondi vita à l'alma,
Freni le voglie, e la memoria ingombri.
Ben ſai, ch'altro non cheggio,
Quando poſſo bearmi
A la tua feliciſsima preſenza;
Ma poiche dal mio fianco
Duro caſo ti ſuelle,
Non mi negar, che con la caccia io tempri
L'amara lontananza

E O dol-

Vene. O dolce bocca, o vena
De la stessa dolcezza
Merauiglia non sia se dolce parli.
Ma per tanto non cangi
Il pensiero ostinato,
Et è forza, ch'io ceda;
E poiche al mio voler ti mostri inuitto
Al tuo vinta mi rendo:
Già temo, che Vulcan per queste selue
S'aggiri imperuersando
E ne ritroui insieme;
Segui dunque il desio, vanne ma cauto,
E serba fido il patto
Di non allontanarti:
Sian termini al tuo corso
I rosai che fan siepe
A la selua de' lauri;
Non entrar la foresta in cui s'accampa
L'essercito ferino,
Schiua lo sdegno del rabbioso stuolo,
Ne prouocarlo à pugna;
Temi il digiun de gli affamati lupi,
Non tentar l'vnghia horribile de gli Orsi
Ne le ritorte, & arrotate zanne
De' Cingiali spumanti;

E ſolament à l'arco tuo fà ſegno
Fere imbelli, e ſecure.
Deh guarda Adone amato
Ne la tua la mia vita,
Che quantunque immortal ſon per me ſteſſa,
Ha sì congiunto Amore
Co'l tuo viuer il mio,
Che ſon mortal ne la tua vita anch'io.
Ado. *Hor da bando al timore,*
Che ſtringerò ne' ſegni,
Che tu preſcriui, i paſsi.
Vene. *Tu parti Adon, tu parti*
Non ſenza i miei ſoſpiri;
E ſeguirti vorrei, ma non ardiſco,
Che ſe mi volgo intorno
Parmi, che di Vulcan l'occhio naſconda
Ogni ramo, ogni fronda.

SCENA SECONDA

Marte, Venere, Paſitea.

Mar. SON'io, ſon'io preſente
Spettator più geloſo
Vendicator più crudo

Del zoppo tuo Vulcano,
Che s'egli è Dio del foco, io ſon del ferro,
So mouer'io, s'ei fabricar ſà l'armi:
A la ſtrage, a lo ſtratio, a la ruina
Del mio riuale indegno
Non corro nò, ma volo,
Ch'aſſai più che l'vſato hor ſon leggiero,
Fatto fiamma di ſdegno, e lampo d'ira:
Ecco, che'l temerario, e vile amante (no,
Io ſeguo, io giungo, io prendo, io fiedo, io sbra-
Già già te'l rendo, il riuedrai ben toſto
Malacero, & eſſangue.

Vene. Aſcolta, o deſiato,
Aſcolta, o ſoſpirato
Vnico ogetto mio.
Prendilo Paſitea, fermalo Aglaia,
Arreſtalo Eufroſina;
O gloria del mio regno,
O forze del mio figlio
Schiere inuitte d'Amori,
A gli archi, & a' legami;
Aſſalite, aſſalite,
E ponete l'aſſedio a' paſſi, al core
Del fero che mi fugge.

Paſ. Ah ben ſe' diſpietato,

E di

E di tempre di ferro
Non men, che l'armi hai l'alma,
Se l'amor, se l'affanno
Di costei non ti moue;
Se brieue tempo neghi
A l'amante famelica il cibarsi
De la tua dolce vista,
Che satolli il digiun de gli occhi suoi.
Mar. Dunque à gl'impeti miei tentano opporsi
Lusinghe effeminate,
Ritegni fanciulleschi?
Sforzerà questi intoppi
La man che folgorante
Rocche, mura, cittadi
Spianta, abbatte, & atterra.
Pas. O di nume infernal, non di celeste
Superbia despettosa.
Vene. Ah s'ogni nodo è fral, di queste braccia
Farò ceppi à tuoi piedi.
Mira, che supplicheuole, e dolente
Io ti caggio dinanzi;
Volgimi sparsa di seren la fronte,
E mandami da gli occhi
Non fulmini, ma raggi;
Bramo sol, che tu m'oda.

Perfida che presumi?
Con le menzogne tue forse incantarmi?
Non temo le tue frodi,
C'hauendo già, per attoscarti, armato
Di vipere la destra,
Di basilischi gli occhi;
Gli aspidi hò posti ancora
A guardia de l'orecchie.
Conosco i finti affetti
Volti al vago nouel, non à l'antico
Ma lauori à tuo danno;
E l'arte, che tu speri
Che mi serua di fren, valmi di sprone.

SCENA TERZA

Venere, Pasitea, Aglaia, Eufrosina, Choro de gli Amori.

Vene. M*Isera, chi difende*
Il garzon delicato
Dà sì feroce, & implacabil mostro,
Che deuora le vite,
Che s'apre sitibondo

Ne

Ne le viſcere altrui fonti di ſangue?
O terra fendi il ſeno,
Et immenſa voragine interponi
Tra l'innocente, e l'empio;
Aria, in cui ſpira il mio diletto Adone
Di folta nube il ſuo bel corpo cingi,
Et al'horrendo aſſalitor l'inuola.
Hor che badate ancelle?
Correte, ſoccorrete
Al periglio mortale
Del giouinetto incauto:
Paſitea, che pauenti?
Deh vanne, e ripigliando
Lo ſmarrito coraggio,
Vn'altra volta il gran nemico affronta;
Tenta addolcirlo, e ſe reſiſte, almeno
Fà che del vago mio perda la traccia.

Paſ. *Dura è l'impreſa, o Diua,*
Ma non manca ardimento à chi l'imprende;

Vene. *Tu non tardar Aglaia,*
Corri di ſelua, in ſelua,
Cerca, ritroua, cela,
Il cacciator leggiadro.

Agl. *Sarò de le tue voglie*
Fedel'eſſecutrice

Così fusſi felice.

Vene. A tè reſta Eufroſina,
Che gridi à l'arme, & à difeſa noſtra
Chiami da le montagne
Satiri, Fauni, Pani;
Dal mar Tritoni, e Foche;
E tutti i Numi habitator di Cipro,
Prima, che con Adon cada il mio regno.

Eufr. Io mi mouo al tuo cenno
Con piè tanto veloce,
Che perderan con lui l'ali de l'aure.

Vene. Voi, che fate fanciulli?
Gite à l'onnipotente
Voſtro duce, e mio figlio,
Perche venga in aita
A la dolente madre.

Choro de gli Amori. Andiam Regina, e ne vedrai ben toſto
Sotto l'inſegna verde
Del Capitano inuitto
Con ſuperbo apparato
Di machine amoroſe.

Vene. Ahi laſſa, nel mio ſeno
Guerreggiano due venti,
Il timore, e'l dolore,
E l'vn mi crolla il cor, l'altro lo ſchianta;

E l'af-

E l'affanno mortal mi squarcia il petto,
E l'anima ne suelle.
Ne posso quì frenarmi,
Ma par, che reo destino
M'inuiti spettatrice
A duri, e lacrimabili successi.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA,

Aglaia ſola.

O Pietade, o pietade,
O dolore, o dolore.
La pompa di Natura,
Il ritratto de' Cieli,
La fortezza d'Amore
Il trionfo di Cipro,
L'occhio di Citerea,
Il belliſsimo Adone
S'affretta con piè freddo
Al Regno de la Morte,
Lacerato il bel ſeno
Da curuo acuto dente
Di terribil cinghiale,
Che'l furibondo Marte
Del ſuo ſdegno homicida
Miniſtra feo la ſanguinoſa fera,
Armandola d'horrore:
O pietade, o pietade.

O dolore, o dolore.
Giunta al caso funesto,
A la misera vista,
A l'amaro spettacolo,
A l'horrenda tragedia
La sfortunata amante
Abbattuta, ferita
Trafitta, folgorata
Si diuise la gonna,
Percosse il viso, e'l petto,
Sciolse, e squarciò le chiome,
Alzò pietose strida,
Sospirò forsennata,
Lacrimò disperata.
L'amato che languiua
Languida accolse in grembo;
Et annegò con dolorose pioggie
La fronte impallidita
Già bel trono d'auorio,
Le luci moribonde
Già soaui fornaci,
Le guancie scolorite
Già floridi giardini,
E le labbra oscurate
Già porte di corallo,

E tutto il caro volto
Già palagio ad Amore,
O pietade, o pietade
O dolore, o dolore.
Tre volte chiuse gli occhi,
E tre volte gli aperse
Sù la mortal ferita;
E quasi in tomba, in lei
Ogni speme, ogni gioia,
Ogni ben sepelio.
La rasciugò co'l crine,
La riscaldò co'l fiato,
La riempì co'l pianto,
La misurò con la tremante mano,
Vi s'internò con l'alma,
E l'habitò co'l core;
O pietade, o pietade
O dolore, o dolore?
Indi lo sguardo affisse
Quasi guardia gelosa
A quel varco sanguigno,
Per arrestar la giouinetta vita,
Che minacciaua fuga;
O quante, o quante volte
Mandò per la vermiglia, e dura via

Vn tenero penſiero
Quaſi meſto meſſaggio à far offici
D'alta compaſsion co'l core amato;
Vide i ſecreti de l'amico petto
Per la feneſtra noua,
E le crebbe l'affanno
Il ritrouar là dentro
L'imagin del ſuo viſo,
Cui circondaua vn luminoſo ardore;
O pietade, o pietade,
O dolore, o dolore.
Al fin riuolta al ſangue,
Che largo ſi ſpargea
Sù le candide membra,
Con fioche voci diſſe :
O licor troppo caro
Non ſe', non ſe' tu degno
D'imporporar le ſpoglie
Del ruuido Cinghiale;
Non ſe' beuanda degna,
Che de la crudeltà ſpenga la ſete,
Ne ſacrificio degno,
Onde s'honori, e plachi
L'idolo abomineuole de l'Ira.
Ma ſe' veracemente

Degno

Degno ch'amor ti faccia
Il ſuo vermiglio mare,
A cui l'ampio Eritreo ceda in ricchezza;
Degno di congelarti
In pretioſi e lucidi piropi;
Degno co'l tuo roſſore
Macchiar le gote candide à la luna;
E degno ſu'l mattino
Eſſer vn viuo minio à l'oriente,
E ne' muri di lui pinger l'aurora;
E ſe tanto non poſſo,
Non ſarai ſenz'honore.
Quì taque, e vidi intanto
Ogni ſtilla di ſangue
Fatta ſeme d'vn fior, ch'in verde ſtelo
Aprì porporeggianti, e freſche foglie;
Ma ſento noui lai, giunge la Diua
Co'l giouine infelice;
O pietade, ò pietade
O dolore, o dolore.

SCENA SECONDA

Adone, Venere, Paſitea.

Le Gratie tutte inſieme, il Choro de gli Amori.

Ado. D*Iua amata, oue ſei?*
Lo ſpirto m'abbandona,
Quì dunque fà poſarmi,
Che vò morirti in ſeno.
Vene. *Eccomi ad abbracciarti*
Moribonda mia vita.
Datemi ancelle meſte
Il dolce amaro peſo,
E date à queſto grembo
L'vnico mio diletto,
L'vnico mio dolore.
O beltà ſuenturata
Deh come ſi cangiata
Ritorni al tuo ripoſo?
O rotta mia ſperanza,
Vn tempo di diamante, & hor di vetro,
Il ſen, che ti fù ſeggio, hor t'è feretro.

Oimè

Ado. Oimè, già perdo l'aria,
Oimè, già perdo il Cielo,
Oimè, già perdo il Sole;
Oime lasso, oimè lasso,
Fò perdita maggiore;
Già perdo l'armonia de la tua bocca,
Gli occhi tuoi sfauillanti,
Il tenace tuo crine,
Alto conforto mio.

Vene. Ah che teco si perde
E l'aria, e'l cielo, e'l sole,
Queste bocca, questi occhi, e questo crine;
Moiono i canti miei
Con le tue dolci labbra;
Spengonsi i guardi miei
Co' tuoi sereni lumi;
Romponsi questi lacci
Co'l fil de la tua vita:
Ma tu già taci Adone,
Et à lamenti miei solo rispondi
Con singhiozzi, & anheliti mortali;
Già di verace neue
Fansi le membra tue leggiadre, in cui
Al candor naturale
S'aggiunge la freddezza;

Già l'anima gentil giunta à la bocca
Quasi in pallido cespo
Di rose languidette
Scote le piume, e s'apparecchia al volo.
Ah dolcissimo Adone
Ah non abbandonarmi;
Ah vaghissimo Adone, ah non fuggirmi;
Adone; Adone, Adone.

Ado. O Diua hor del mio core,
Ven. Segui bocca soaue.
Ado. Ti lasso eterna herede, io parto, ahi, ahi.
Ven. Finisti o bella vita
Ne pò teco finir la vita mia.
Pas. O vedoua regina,
O suo vedouo regno,
O suo vedouo figlio:
Fate, fate compagne
Sonar le palme, e ribombar il seno
Lacerate i capei, le guancie arate
Di solchi sanguinosi
Incominciate homai lacrime, e lai.

Le gratie tutte insieme. E seccato il bel giglio,
Di queste piaggie odore,
E ghirlanda d'Amore;
E morto Adone il bello, Adone il vago;

 Fac-

Facciam de gli occhi vn rio, del petto vn lago.

Pasi. *Alternate i lamenti*
Amoretti dolenti.

il Choro de gli Amori. *S'hà portato ogni raggio,*
Ch'apparia nel bel viso,
Lo spirto già diuiso;
Più non si vegga mai luce, ò sereno,
Mora il celeste sol, spento il terreno.

Pasi. *La sueturata Dea, per troppa doglia*
Ha le voci impedite,
Ch'à l'immenso torrente de gli affanni,
Che dal petto di lei rapido sgorga,
Son le labbra dolenti angusta foce.

Ven. *Et io son'immortale;*
O immortalitade
Odiosa, infelice
Dura pena mi sei non priuilegio;
Hor, che spogliando il mondo,
Vn tesoro infinito
Di bellezza, e di gratia
Ad arrichir suo regno
Auara trahe la predatrice Morte.
Nulla di peregrin, nulla di vago
Resta al pouero Cielo,
Et à l'ignuda terra,

Ogni felicità giunge à l'inferno,
E beato non fia, se non chi more.
Anima cara, e bella
Già voli su le ripe
Del tempestoso, e torbido Acheronte,
Et al seren, che porta
La tua dolce presenza
Torna tranquillo, e chiaro;
E già l'antiche tenebre d'abisso
Ti spariscon dinanzi;
E mirando il tuo volto
Han refrigerio i tormentati spirti;
Et allegrezza noua
Rechi à gli Heroi de' fortunati Elisi,
E perche piu mi doglia,
Già parmi di vedere,
Che dal tuo primo sguardo
Proserpina ferita
Aspiri ingorda a le bellezze tue;
E con atti superbi
Amante imperiosa
Ti lusinghi non sol, ma ti minacci;
E ti porga souente
La beuanda di Lete,
Onde la fè de l'amor nostro oblij,

 Et

Et io qual mi rimango?
Ahi che tutte le pene
Del carcer infernale,
Se fuggon, donde giungi,
Giungono, donde parti,
E dal natio ricetto
Son paſſate al mio petto;
E qual ſarà l'amante
Che mi riſtori mai quel, ch'in te perdo,
L'importuno Vulcano?
O l'odiato Marte?
Che col ferino colpo
Fà ſtillar doppia vena
Dal tuo ſen, dal mio core,
E con guardi aſſetati
Si beue al ſangue tuo miſto il mio pianto;
Ah, ch'io languiſco in tanto.

Le gratie tutte inſieme.

E ſeccato il bel giglio,
Di queſte piaggie odore,
E ghirlanda d'Amore;
E morto Adone il bello, Adone il vago;
Facciam de gli occhi vn rio, del petto vn lago.

il Choro de gli Amori.

S'hà portato ogni raggio,
Ch'apparia nel bel viſo,
Lo ſpirto già diuiſo;

Più non si vegga mai luce, o sereno,
Mora il celeste sol, spento il terreno.

Ven. *Se morto Adone mio,*
E chi t'hà sì mutato
Oriente d'Amore
In occaso di Morte?
Alba mia, chi t'assera?
Sole mio, chi t'ecclissa?
Giorno mio, chi t'annotta?
Viso, estinto mio foco;
Fronte, oscuro mio cielo;
Occhi, morte mie stelle;
Bocca, muta mia cetra;
Chioma lucida, e cara,
Perduta mia ricchezza;
Bella guancia, e bel seno,
Secca mia primauera;
E leggiadra persona
Spezzata mia Colonna.
Deh qual fosti, e qual sei?
O de l'alme più degne
Aperta prigionia;
O Stendardo d'Amore
Lacero, & abbattuto;
O scettro del suo regno
Calpestato, e rapito;

Imagin di pietà, non di beltade,
Fontana di dolor, non d'allegrezza,
Spirato, e non spirante Zefiretto.
O pompa fatta horrore;
O manna fatta assentio;
Gioia oppressa da lutto;
Riso immerso nel pianto;
Sostenetemi ancelle,
Che manco per affanno;
E con occhi pietosi gareggiando
Portate larghi tributarij fiumi
A l'infinito mare
De le lacrime mie.
Troncatemi i capelli,
Che morto il caro Adone
Han perduto il color, che vinse l'oro;
Spogliate d'ornamenti
La misera bellezza
Impouerita in tutto
De l'vsata sua luce,
Quasi Luna, che manchi,
Se le tramonta il Sole.
E suoi più foschi, e vedouili manti
Per vestir il mio sen chiedete à Notte;
Trahete, lacerate

La porpora già fredda
Del mio pomposo, e corallino letto;
Tarpate l'ali candide à miei cigni;
E de' marini gorghi
Fate sepolcro à l'argentata Conca
Mio diletto nauigio ;
Spegnete ad vno ad vno
I raggi matutini
De la mia rugiadosa, e dolce stella ;
Et al fin desolate
Quanto riman di vago
Ne l'amoroso impero,
Ch'altro che duol non chero.

Le gratie tutte insieme. *E seccato il bel giglio,*
Di queste piagge odore,
E ghirlanda d'Amore;
E morto Adone il bello, Adone il vago;
Facciam de gli occhi vn rio, del petto vn lago.

il Choro de gli Amori. *S'hà portato ogni raggio,*
Ch'apparia nel bel viso
Lo spirto già diuiso;
Più non si vegga mai luce, o sereno
Mora il celeste sol, spento il terreno.

Ven. *Ma qual sarà la tomba, e quai l'essequie*
Degne di sì bel corpo.

Fate

Fate o miniſtre mie,
Che i più ſcelti ſcalpelli di Corinto
Intaglino vn Coloſſo
D'elitropia ſanguigna,
O viua ſtatua d'alabaſtro puro,
O vago Mauſoleo d'agata pinta;
O che i fabri di Memfi
In forma di piramide ſuperba
Aguzzino il topatio;
O ch'inalzin da terra
Vn'Iride ingemmata,
Il giacinto inarcando ſu'l zaffiro,
E curuando il zaffir sù lo ſmeraldo;
O quel che più m'aggrada,
Fate da mano egregia
Darſi figura d'infiammato core
A ſcintillante, e lucido rubino,
Che moſtri à viandanti
Tra profonde ferite
Queſte note ſcolpite;

Lacrima o peregrino
Sù queſto core ardente
Di Citerea dolente,
Lo fà pietra il dolore,

Lo fà ſepolchro Amore,
E pietoſo vi pone
Le ceneri d'Adone.

E così ſia queſt'vrna
Vn'imagin verace
De la già fabricata entro il mio petto,
A punto nel mio core,
Per le mani d'Amore.
Sepolto in sì bel ſeno
Non hai d'inuidiar garzon felice
La ſepoltura occidental del Sole;
Quei morendo la ſera
Nel gran tempio del Cielo,
Hà l'occaſo per tomba,
E par, che ſopra lei
Vn nobil Epitaſio
Con caratteri d'or ſcriuan le Stelle;
Ma ſon pompe naſcoſte
Fra tenebre profonde:
E tu Sole amoroſo
Ricettato in quel core,
Non ſe' già ſepelito
Fra l'ombre de la notte,
Ma ne l'ineſtinguibile Oriente

Le gratie tutte inſieme.

D'un cielo più lucente.

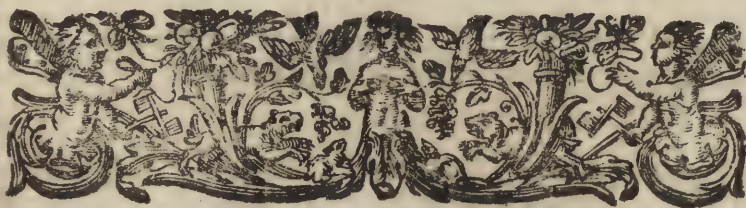
Ven. *Intanto voi fanciulli,*
Spogliate l'ali d'oro,
I coturni d'argento,
Le diuise dipinte,
Le faretre pompose,
Gli archi, e i dardi rompete,
E le faci spegnete.
Sian diuisi gli offici,
Parte su'l corpo essangue
Faccia cader con odorosa pioggia
I colorati nuuoli di fiori;
Parte co'l pianto il bagni;
E con le bende sue parte il rasciughi;
Parte di largo nettare l'asperga,
E sopra gli distilli
Il balsamo, e la mirra;
Parte a le care membra
Faccia volar intorno
L'odorifero spirto
Del nardo, e de l'amomo;
E d'esalato incenso
Folta nebbia distenda;
Parte sopponga gli homeri à la bara
Di cipresso, ò di cedro:

E re

E recidete tutti
I be' creſpi capelli,
E qual di coltra d'oro
Copritene il feretro:
D'iſpido pin veſtite il nudo capo,
E dite lamentando
I funerali carmi;
E'l mio gran figlio ſquallido, & inerme
Serua al triſto trionfo
De la nimica morte;
E per l'Iſola tutta
Ogni piaggia, ogni boſco,
Ogni valle, ogni monte,
Ogni fiume, ogni vento
Acquiſti ſenſo, e con humana voce
Si lagni, & alzi vn doloroſo oime;
E con queſto apparecchio
Si porti à ſepelire
Il cadauero amato.
Ma certo non andrai ſolo à la tomba
Adone eterna morte
De l'immortal mia vita,
Io vò ſempre, non ſolo
La memoria nel cor, ma ne le braccia
Le tue ceneri fredde, e l'oſſa ignude;

Che per accompagnarti
(Poiche morta non posso)
Sarò con ferma voglia
Del tuo bel sasso habitatrice viua;
Se mi è tolto il morire
Possomi sepelire
Ahi ahi ahi ahi.

il Choro de gli Amori. *Già non pote honorarsi*
Adon più degnamente,
Che con le ricche tue lacrime, o Diua,
Che prodiga in lui spandi.
Son fatti alberghi al pianto
I begli occhi diuini
Che furo stanza à l'allegrezza, al riso;
Scorrono amareggiati i dolci fonti;
E si mirano oscuri
I duo lucenti specchi;
Veggiam le fiamme viue inhumidirsi;
E per duol distillarsi il sole in acqua;
E senza nube il ciel sciogliersi in pioggia;
E l'alme luci, in cui
Il meriggio d'Amor cocente ardea,
Hor molli, e cinte di vermigli giri
Son trasformate in rugiadosa Aurora.
Fansi conche marine

Le due celesti sfere,
E si cangiano in lor le stelle in perle.
Misero Adon, ma fortunato intanto,
Che lo bagna il tuo pianto.

NISO

NISO

CHIAMA L'AVRORA SOLLECITANDOLA AD VSCIRE.

Idillio. I.

ISO, à cui già la greggia
Chiedea belando i rugiadoſi paſchi;
Vedẽdo tutto ancor d'Ebeno il cielo,
Se non che già d'auorio
Si facea l'Orizonte;
Hor premea la ſampogna,
Onde con ſoauiſsimo lamento
Fuggia muſico vento;
Hor l'Alba, ch'indugiaua
Con tai voci inuitaua.

Pa-

Paſtorella Celeſte
Sonnacchioſa ti ſtai fuor del tuo ſtile;
Raccogli homai ne l'infiorato ouile
Da i torti ſuoi viaggi
La greggia de le ſtelle,
Lucide pecorelle,
A cui ſon ricca lana i folti raggi.
Tutta notte han paſciuto
Per li ſereni campi,
Che germogliano lampi:
Et aſſai ruminato han per le valli
De i concaui criſtalli:
In fonti di rugiada,
Et in laghi di manna
Sommergendo la ſete:
E ne la via di latte,
Quaſi in freſco ruſcello,
Lauando à gara il fiammeggiante vello.
Deh guarda ben di non ſmarirne alcuna
Per la contrada bruna.
Toſto verran le vagabonde al fiſchio
De l' Aura tua bifolca.
E tu l'indrizza al ſolito camino
Co'l baſton corallino:
E toſandole poi, di quel teſoro

Fà

Fà per tè gonne d'oro.
Mentre, ch'ei fauellaua,
Tra colline di rose,
In campagna di gigli
La Ninfa oriental vide apparire.
Ond'ei sospinse la sua mandra a i prati,
E la fistola empì di noui fiati.

RITRATTO DELLA Primauera.

Idillio. II.

TIrsi pastor de l'arcadi montagne,
Mentre l'orme seguia
Di sì candida greggia,
Ch'i suoi fiocchi lanosi
Parean velli neuosi;
Dal seluaggio balcon d'vn verde poggio
Gittando in sen d'vn prato
Lo sguardo à l'improuiso,
Conobbe in lui di Primauera il viso.
E disse: O marauiglia:
Vn pittor ingegnoso è fatto Aprile;
Ei componendo i fiori
Ha temprati i colori;

E quasi in rozza tela,
Primauera sua figlia in questa riua
Pennelleggiata ha sì, che sembra viua.
Quei purpurei giacinti
Freschi non men che belli,
Parte in fila disposti, e parte accolti;
Pingono i suoi capelli
Parte in treccia annodati, e parte sciolti.
Son degni poi quei candidi ligustri,
Ch'à ritratto sì bel seruan di fronte.
Ma quanto son viuaci
Quei rugiadosi fasci
D'azurre violette
Sparse di nere stille,
Et à chi non porranno occhi, e pupille?
Che dirò poi de l'infiammate rose?
O rosseggian distinte in due pratelli
Confondendosi a i gigli,
E figuran due guancie;
O ristrette in vn cespo,
Che sol non anco tocca,
A l'imago gentil forman la bocca.
E perche magistero
Più grande in lei si scopra,
L'Autor di sì bell'opra

Co'l bruno verde de le folte herbette.
Fra tanti lumi suoi l'ombre vi mette.
O mirabil pittura:
Quando feo tè, si fece arte, natura.

PER VNA DAMA NEL cauarsi sangue.

Idillio. III.

GIà da'dardi del sol trafitta il fianco
La Notte insanguinaua
I campi d'Oriente
E n'apparì l'Aurora;
Quindi Fileno il pastorello ardente
Prese cagion di ragionar di sangue,
E disse, ò Ninfa altera
Tu porgi ignudo il braccio
A la punta di ferro
Perche ferisca lui medica mano,
Et à la punta d'oro
Nascondi sempre il core
Perche no'l punga mai la man d'Amore.
Guerriera sanguinosa
Già spargeste l'altrui

Con l'arme de begli occhi,
Et hor con l'armi altrui ſpargi il tuo ſangue;
Ma poca è la vendetta
Altri verſa i torrenti, e tu le ſtille
Tu punto il braccio, & altri inciſo ha'l core.
O amanti infelici,
Che prodigi vi moſtra
Queſto Cielo d'Amore,
Che ſtrage vi minaccia
Con pioggia ſanguinoſa?
Ma voi, che gia credeſte
Il ſuo bel corpo un marmo,
Che ſembraua egli tale
Per candor, per durezza,
Deh venite à mirar, che ſtilla ſangue.
Che parlo, a che vi chiamo?
Deh chiudete pur gli occhi
Poiche gli chiude à cotal viſta il Cielo
Pur dianzi io vidi il Sole
Su'l carro di topatio
Rapido ſormontar le vie ſerene,
E volgendo in coſtei
Lo ſguardo luminoſo
Parea, che vagheggiaſſe
Celeſte inamorato

Le bellezze terrene;
Ma quando ſcorſe ignudo
Quel vago braccio, e vide apparecchiarſi
L'ingiurioſa mano
Al duro miniſtero,
Chiuſe i lumi lucenti, e'l biondo capo
Auuolſe meſto in nubiloſo velo
E ſi veſtiro à brun le ſtelle in Cielo,
Già fù per merauiglia
Vn'arbore pietoſa,
Che del ſangue innocente
Di duo fedeli amanti
L'antico, e duro piè vide bagnarſi,
Et ella ſoſpirando
Con le frondi dolenti
I ſuoi candidi frutti
Di ſanguigno color meſta dipinſe
E quel ſangue gentil, che coſtei verſa
Se fuſſe inamorato
Forſe harebbe cangiato
In ſanguinoſo aſpetto
Ogni candido oggetto:
Deh che non tingerebbe
Quella vena reciſa?
Forſe à queſto ſpettacolo

Si vestiberebbe il mondo
Di sanguigna diuisa;
Si vederebbe forse
Il Cielo inuermigliare
E tutta rosseggiar la terra, e l'onda:
Ma non troua pietade,
E però non imprime il suo colore,
Vn sangue senza amore.
Pur se Venere bella
Cui punse acuta spina
Con sanguinose stille
Imporporò le rose;
Hor diua più leggiadra
Con licor più felice
Fa germogliar intorno
Più viuaci rosai.
O sangue auuenturoso
O purpurea fontana,
Che sgorghi da la neue;
O vermiglia rugiada,
Che pioui sopra i gigli;
O picciol rio di liquidi rubini,
Che scorri sù diamanti,
O corallo stillato
Su perle orientali;

O bel

O bel cinabro, eletto
A miniar l'auorio,
O ostro pretioso
Più che conca di Tiro,
E degno solamente
Di colorir le porpore ad Amore
Costei ti versa, & altri resta essangue,
Et è sua la ferita, & altri langue.

PER VNA DAMA NEL pigliar i bagni.

Idillio. IIII.

FIleno il fido, vn giorno
Con duo fonti nel viso
Sì parlò con vn fonte
Che sgorgaua d'vn sasso,
Acque se regna in voi
Spirito di pietate
Pur come il dimostrate
Porgendo à mali altrui
Medicina cortese,
Hor, ch'inferma si bella
Giunge à voi per aita

Patteg-

Patteggiate con lei nostra salute
Ond'ella quel rimedio,
Che cerca al suo languire,
Porga al nostro morire.
E pria, che'l vostro fonte
A lei doni ristoro
Fate che giuri l'empia
Di ristorar anch'ella
Nostri languidi cori
Con quel fonte di vita,
Che stilla sempre da begli occhi suoi,
E quel che brama à sè, non neghi à noi.
Ma lasso hor come è inferma,
E qual segno ne mostra?
Si veggon forse nel viuace volto
Pallide guancie, & oscurati lumi?
Ahi temo, che n'inganni
Che non soggiace a male
Cosa eterna immortale
Non può languir, il Sole,
Ne s'inferma giamai l'Alba, e le Stelle
O acque, hor ben m'accorgo,
Ch'ella non ven per medicina à voi;
Mi rimembra d'un fonte;
Che con l'onde sue graui

In-

Indura il molle, e cangia i tronchi in pietra,
Hor temo non ſia tal voſtra natura,
E che l'alma oſtinata
Per far incontra Amore
Sempre acquiſto maggiore
Di nouella durezza,
In voi tenti indurar la ſua bellezza.
Acque mentre bagnate
Le membra di coſtei
Voi prendete da lor virtù di fiamma,
E ſomigliate intanto
La fontana d'Epiro,
Che con ſtrani licori
Le faci viue eſtingue
E le morte raccende;
Che voi gli humani cori
Acceſi d'altri amori
Fatti vicini à voi toſto ſpegnete,
E del foco di lei gli raccendete
Acque ben ſete voi l'acque homicide
Che fan ne l'altrui bocca
Entrar la morte in compagnia del riſo,
Che s'altri auuicinaſſe à voi le labbra
Per ſouerchia dolcezza
Si morrebbe ridendo.

Acque ne le cui ſtille
Veramente ſi beue
Da gli aſſetati ſguardi
L'amoroſo deſio.
Acque, che non ſeccate
Sotto eſtate sì ardente.
Acque chiare, e tranquille
In cui nauiga Amore,
Onde Venere naſce,
Di cui ſono le Gratie
Dolciſsime ſirene.
Acque liete, e beate
Mentre ſcioglie coſtei
Gli aurei teſori de la chioma in voi,
Già non inuidiate
I gorghi pretioſi
Di Pattolo, e di Gange,
Che con la piena d'or corrono al mare.
Acque care & amate
Voi chiuſe in poco ſpatio
Pareggiate in ricchezza il mar vermiglio,
Che s'egli copre l'arenoſo letto
Di perle, e di coralli
Voi ſù perle, e coralli anco ondeggiate.
Acque lucide, e chiare

Ben ſomigliate voi
L'onde azurre del Cielo
Per entro a cui s'aggirano
Con vaghi mouimenti
Le natatrici ſtelle,
Però ch'in voi ſi ſcorge
Vn celeſte ſereno
E la ſtella d'Amor vi nuota in ſeno.
O *Acque auuenturoſe*
Hor crederò, che'l Sole
Tragga giungendo a l'emiſpero noſtro
Da l'onde Orientali
Humido il volto, e rugiadoſo il crine,
Poſcia da noi partendo
In grembo à l'Ocean ſommerga i raggi,
E che la luce ſua non ſpengan l'acque
Poi che da voi cotante volte ſorge
Cotante in voi ſi corca
E ne trahe ſempre viuo il ſuo ſplendore
L'vnico ſol d'Amore.

IL FINE.

Imprimatur.

Petrus Antonius Ghibertus, Vicarius Generalis.

Rutilius Gallacinus Canonicus Deputatus vidit regiſtr. fol. 34.

IN NAPOLI, Per Tarquinio Longo. M.DC. XIIII.

Imprimatur.

Petrus Antonius Ghibertus, Vicarius Generalis.

Rutilius Gallacinus Canonicus Deputatus vidit regist. fol. 34.

IN NAPOLI, Per Tarquinio Longo. M.DC.XIIII.